DAMASO II

Questa ricerca ha quindi formulato delle ipotesi storiche concrete, che progressivamente – e per l’ordine possibile per una massa dati di tale complessità e potenza di intreccio – tenterà con umiltà e fermezza di poter almeno in minima parte dipanare.

Quindi essenzialmente e per questa fase di ricerca da un dato di fondo.

Ossia se e come Silvestro II, ad inizio millennio, abbia in sedi e fasi diverse identificato due Reliquie caliciformi cristologiche di valore assoluto, entrambe di diretta derivazione da custodia laurenziana.

Un Calice di pietra, identificabile in terra iberica come Caliz dell’Ultima Cena. Un Calice di vetro, identificabile nel Sancta Sanctorum laurenziano come contenitore primo del Sangue (o più probabilmente del Terriccio insanguinato) del Calvario alla Deposizione.

Di queste presenze materiali, realmente esistenti, si è tentato cammino storico ricostruttivo.

E’ a questo punto da motivare su che base questa ricerca attui la seconda identificazione, ossia su che base si ritenga qui che il Calice vitreo di San Lorenzo potesse contenere la Reliquia ora mantovana, naturalmente in componenti di custodia (*i Sacri* *Vasi*) differenziate in epoca post rinascimentale, quindi del tutto estranee alla componente di custodia originale, da noi identificabile nel *calice vitreo.*

Calice vitreo di cui è evidentemente il caso di rivalutare in via logica la possibile comparazione per questa funzione identificativa.

Siamo a dei dati di potenziale, grande rilievo per una questione ovviamente di centralità per i nostri studi. Questione però aperta a molte variabili.

Potremmo quindi *astrattamente* valutare, dalle valutazioni del mondo archeologico e dalla raffigurazione disegnata da De Rossi, la capacità spaziale piena in unità di capienza del calice vitreo reperito nel 1864 a Roma, per poi confrontarla con quella, comunque approssimativa ma reale, dei due Sacri Vasi.

Potremmo farlo, ma sarebbe utile? *I calici di contenimento in San Lorenzo potrebbero in origine essere stati più di uno*; il parametro quindi è variabile alla partenza.

Senza valutare l’elementare circostanza che vede nella reliquia mantovana il Terriccio insanguinato del Calvario.

 Ciò significa che, in caso astratto di analisi (che suppongo la Diocesi di Mantova mai permetterà, e questa ricerca naturalmente su ciò non potrebbe che essere del tutto d’accordo) andrebbe eventualmente valutata la possibilità di inserimento di materiale estraneo, in una catena che diverrebbe presto senza fine.

Diamo quindi per valida per il momento l’importante premessa sull’esistenza nella basilica romana – più volte evidenziata – dell’antica Stele del IV secolo di stesura epigrafica della eccezionale Presenza reliquiaria.

Esiste in realtà un nodo – di assoluta insidia storica – che ha impedito a lungo a questa ricerca, e presumibilmente alla storiografia di settore (non molto numerosa per il caso mantovano, per secoli semidimenticato dopo l’eccezionale notorietà medioevale) di approdare a risultati di interesse. Cioè a dire, e con grande semplicità:

* I due notori reperimenti (804 e 1048) della Reliquia suprema mantovana, attribuita dalla tradizione alla custodia di *Cassio Longino,* figura di agiografia cristiana leggendaria del Centurione convertito al Calvario, non paiono avere certezza documentale comparabile in termini di precisione della traccia reliquiaria individuata. Sia pure nella straordinaria notorietà di entrambi, il secondo appare muoversi su di una identificazione maggiore della traccia di primo reperimento. Appare inoltre storicamente poco verosimile lo smarrimento temporaneo, da tradizione, della Reliquia all’intero X secolo.
* Per mera praticità di metodo espositivo quindi questa ricerca segue (momentaneamente) la mera traccia relativa essenzialmente al solo secondo reperimento al 1048, rimandando l’analisi sul primo reperimento di epoca carolingia. Se ne valutino le tradizioni agiografiche, di eccezionale semplicità. Il cieco Adalberto*,* mendicante di origine germanica, reperisce negli orti tra le attuali chiese di Sant’Andrea e San Lorenzo a Mantova la Reliquia dispersa al tempo dell’invasione ungara, venendone miracolato. Conferisce, nell’immenso clamore, la Reliquia reperita al vescovo Marciano ed a Bonifacio di Canossa. Papa Leone IX autentica il reperimento come del Sangue di Gesù Cristo ritrovato.

Questa la straordinaria vicenda, che ha dato origine alla presenza dei Sacri Vasi di venerazione cristiana.

Parlavamo però di un nodo insidioso, in questa stesura; insidioso quanto apparentemente inesplicabile. Un nodo che ci permettiamo di considerare rischio costante per la ricerca, e fonte costante di errore interpretativo.

Il celebre Leone IX, garante del miracolo ed autenticatore della Reliquia, all’atto del reperimento di tradizione (fase pasquale del 1048, per tradizione al 12 marzo) *non è ancora Pontefice. Lo diverrà solo verso Natale, diversi mesi dopo.*

La precisione della tradizione agiografica medioevale è naturalmente per sua natura grossolana, e del tutto comprensibilmente la moderna ricerca storica può avere sottovalutato questa contraddizione apparentemente del tutto minima. Vedremo però come in questa occasione particolare le cose appaiano di complessità maggiore.

Nei fatti la figura del Pontefice di precedenza si pone veramente in termini di difficoltà estrema di conoscenza storica.

*Damaso II*, ossia Poppone di Brixen, per l’Europa d’epoca germanico, vescovo di Bressanone/Brixen, ricopre nei fatti il regno più breve della storia papale (intendendo naturalmente regno di significato storico) coprendo per alcune fonti storiche il ruolo supremo per 23 giorni appena, dal 17 luglio al 10 agosto di ricorrenza laurenziana; secondo altre fonti alcuni giorni in più, ma la cronologia ufficiale vaticana (122), riporta appunto alla data del 9 agosto.

Damaso II è però *l’unico papa di fase medioevale* ad essere sepolto in San Lorenzo fuori le Mura, anche se in sepoltura mai reperita in epoca moderna,

In realtà già nei mesi precedenti all’investitura formale romana - mesi quindi comprendenti il reperimento mantovano di tradizione – il vescovo Poppone di Brixen (123) ricopriva già per precisa scelta imperiale l’incarico supremo.

Succeduto ad una fase di anarchia pontificale grave, nel 1046 con ben tre Papi in sostanziale conflitto, viene indicato da Enrico III di Franconia ad una delegazione romana già dal Natale 1047.

Di fronte alle resistenze a Roma da parte di Benedetto IX, dalla fama sinistra pervenuta ai nostri giorni (124), Poppone tenta l’accordo nella successiva primavera con Bonifacio di Canossa, ottenendone un rifiuto diplomatico.

Dopo il pesante intervento di Enrico III, che arriva a minacciare dalla Germania l’invio di truppe, Bonifacio muta atteggiamento, contribuendo al rovesciamento di Benedetto IX e all’innalzamento di Poppone come papa Damaso II.

In realtà quindi sulla sua morte improvvisa a Palestrina dopo pochi giorni resta mistero storico, con persistente leggenda di avvelenamento da parte degli uomini legati al Pontefice deposto, di dinastia Tuscolana.

Un quadro di fondo di questa cupa vicenda medioevale si delinea a prima analisi storica dal secolare e duro conflitto che dalla seconda metà del X secolo alla seconda dell’XI si delinea tra ruolo imperiale di fondazione ottoniana e dinastia tuscolana per la nomina pontificale.

E’ un conflitto che va oltre la tradizionale *lotta per le investiture* nota già ad ogni liceale; un conflitto tra cosmi e mondi che vede nel concetto e rilievo reliquiario un fattore di potere pressochè estremo, conflitto quindi che mai come in quella fase, né in precedenza né in successione, acquisterà modalità così estreme.

Mentre per tornare alla vicenda specifica è da precisare che la difficoltà estrema del ruolo di Poppone doveva essere ben chiaro anche ai contemporanei, alla luce di metodi di potere dei Tuscolani e della particolare fama negativa (sia pure deformata da una memorialistica spesso eccessiva e persino grottesca) di un personaggio come Benedetto IX, unico Papa nella storia ad essere eletto tre volte.

Possiamo quindi valutare la reale possibilità che in questa difficile situazione per Roma ed il Papato Damaso II abbia effettivamente rintracciato o recepito prima della Pasqua del 1048 la Reliquia del Sangue, che abbiamo presupposto di custodia suprema al Sancta Sanctorum lateranense dai tempi lontani di Pelagio II e di identificazione mezzo secolo prima da Silvestro II.

Se possiamo legittimamente presumere che la Reliquia da condurre a Mantova possa essere stata il mezzo per convincere definitivamente Bonifacio, è anche vero d’altra parte che l’occupazione dell’Urbe da parte di Bonifacio IX, al suo terzo ruolo pontificale, presentava aspetti di infinita illegittimità.

 Come è anche su tutto ciò possibile una versione ricostruttiva ancora più grave. All’ottobre del 1047 gli uomini di Benedetto IX avevano con ogni probabilità fatto avvelenare Clemente II; Poppone era quindi ben consapevole dei rischi da correre in una città comunque dominata dai Tuscolani, rischi che gli permettevano ben ristretto ambito di azione, come poi tragicamente pochi mesi dopo avverrà.

Se la moderna storiografia deve resistere al tentativo – su cronachistica d’epoca insufficiente o partigiana – di presentare i Tuscolani nel compatto come mostri, è vero che Benedetto IX, il “papa bambino” – dotato anche di una certa capacità manovriera – aveva effettivamente condotto la Chiesa ad abissi di orrore chiaramente edifficilmente superabili.

Su di lui il tragico sospetto (forse comunque esagerato dalla storiografia avversa) di avere già in precedenza per tradizione addirittura venduto la carica pontificale, caso unico nella storia, per un carico di alcune centinaia di kg d’oro, per poi riuscire a recuperarla successivamente.

Forse mai sapremo quanto di tutto ciò sia storicamente e completamente reale; ma appare indubbia la volontà, per la nostra chiave ricostruttiva, di evitare un possibile nuovo e supremamente sacrilego mercimonio della Reliquia da parte del fronte ormai compatto costituito da Poppone, Bonifacio ed Enrico III di Franconia contro questo autentico problema. Nei fatti l’allontanamento di Benedetto IX segnerà la fine dei Tuscolani ad alto livello.

Tutto ciò però può donarci altra possibile conferma interpretativa

Del gesto inconsulto ed estremo di compravendita pontificale, di cui le antiche cronache attestano come beneficiario prete Giovanni Graziano, ovvero Gregorio VI (poi deposto e scomunicato, come d’altronde l’autore della transazione indegna), avrebbero naturalmente fatto parte i patrimoni ecclesiastici anche sacrali, messi così a disposizione incontrollata.

Possiamo così presupporre che la Reliquia del Sangue - da noi in ricostruzione storica identificata trent’anni prima da Silvestro II, con fattore probatorio l’innovativo Trattato dogmatico sull’argomento – facesse parte primaria al Sancta Sanctorum del rischio di mostruosa compravendita.

Ciò naturalmente confermerebbe ulteriormente la necessità del suo spostamento da Roma in mani sicure e con azione rapida e decisa, seguendo da parte di Poppone/Damaso II, anche se per motivazioni del tutto diverse, la linea di comportamento da noi intravista per l’azione di Giovanni I più o meno sei secoli prima.

Sul perché la collocazione a Mantova abbiamo due possibili vie investigative centrali e di chiara lettura, che possono entrambe essere agevolmente prese in considerazione, a seconda del valore reale che si dia al primo reperimento mantovano dell’804.

Che quest’ultimo sia storicamente ed effettivamente avvenuto possiamo non nutrire dubbio alcuno, visto che la questione è arrivata a toccare la figura dello stesso Carlo Magno (125).

La descrizione di dettaglio però del secondo reperimento del 1048, ossia il *De inventio sanguinis,* testo di ignoto autore, redatto forse a Mantova nella prima metà del sec. XII (M.G.H., Scr, t.XV, II, p.921-922),sembra però di fatto ignorare il precedente.

Osservazione questa che si pone come basilare, osservata da autori ed in convegni, riguardo lo sviluppo storico di due eventi che appaiono testimonialmente come estranei l’uno all’altro (126).

Il problema è in sintesi la natura della Reliquia; poiché la questione si incrocia con il reperimento identificativo della figura storica del centurione Longino, che è cosa certamente di connessione stretta ma oggettivamente di natura distinta. D’altronde la figura di Longino tornerà anche alla nostra analisi.

Le due ipotesi che conducono ad unica conclusione si divaricano quindi su ciò. Se la Reliquia dell’804 era effettiva e completa, e quindi il primo reperimento effettivo, essa si potrebbe intendere come tornata a Roma da Mantova in via prudenziale per protezione dall’invasione ungara nel X secolo, per poi tornarvi appunto a pericolo superato nella primavera del 1048.

Se invece – cosa che appunto apparirebbe più congrua all’impianto generale ricostruttivo di questa ricerca – il primo reperimento avesse riguardato essenzialmente pertinenze cristologiche (la *Spugna/Spongea* del Calvario) di relazione alla reliquia longiniana, possiamo ritenere che Damaso II abbia scelto la via razionale della ricongiunzione tra la Santità memoriale del Centurione ed il Sangue del Calvario cui era presente.

Ciò apre alla possibilità quindi che la sostanza del primo reperimento mantovano, sommariamente identificato nella cronachistica in generici termini materiali (127), riguardasse appunto la santa reliquia della figura longiniana, che da altra parte del nostro studio vediamo come di possibile conferma di area mantovana.

Va d’altronde ricordato come la *Spongea* del primo reperimento mantovano, nel contesto dell’individuazione dalla reliquia fisica del Martire, non si riferisca ovviamente in termini evangelici ad un contatto con il Sangue di Gesù deposto dalla croce, ma all’episodio, del tutto differente, dell’Aceto porto su di una Canna.

Sono quindi due momenti narrativi del tutto diversi dal punto di vista strettamente evangelico, anche se non mancano nelle derive di tradizione medioevale commistioni in questo senso.

Che Damaso II conduca – o riconduca – la Reliquia cristologica da Roma a Mantova, e che tutto ciò sia di chiara traccia memoriale laurenziana, ci apparirebbe quindi dalla cronologia specifica dato di notevole possibilità storica.

A ciò possono concorrere un complesso di fattori oltre quelli già esaminati.

La persistenza delle manovre romane da parte della fazione Tuscolana, la crisi improvvisa e grave tra l’Imperatore e Bonifacio di Canossa, innanzi tutto; resta che come detto la fase di reperimento cronachistico della Reliquia (primavera 1048) coincide esattamente con quella della risoluzione della crisi politica tra Impero e Canossiani, soluzione che condurrà al breve pontificato pieno da parte di Poppone di Brixen, ed all’allontanamento definitivo di Benedetto IX.

Possiamo quindi ritenere che la risoluzione intelligente della questione reliquiaria abbia contribuito in maniera decisiva al successivo e celebre grande potenziamento del ruolo dei Canossa come punto di equilibrio degli assetti politici medioevali.

Si aggiungano altri rilevanti fattori.

1. La dedizione laurenziana di Damaso II è data da un fattore di ancor maggiore rilievo della sepoltura basilicale e della data di scomparsa. La storia della Chiesa illustra con chiarezza con che straordinaria potenza l’antico *Damaso I*, al IV secolo, abbia creduto ai termini addirittura mistici della venerazione laurenziana. Parliamo di una grande figura storica, quindi impossibile sintetizzarne il ruolo storico, cosa che troppo tempo e spazio richiederebbe esulando dalla nostra tematica specifico. Basti però ricordare l’ecclesialità nominalmente congiunta nella edificazione antica della celebre *San Lorenzo in Damaso*, struttura basilicale romana al Campo Marzio tra le principali di venerazione onomastica. Poppone quindi nel ricondursi a quella potente tradizione compie atto eloquente e chiaramente significativo. In ogni indagine storica riguardante anche indirettamente la Chiesa di Roma, mai va dimenticato il rilievo enorme e fortemente simbolico che i Papi della Chiesa cattolica attribuivano (ed attribuiscono) alla scelta onomastica, vero e proprio programma di intenti ed azione;
2. Per antica tradizione romana, di citazione post rinascimentale dalPanvinio, il sepolcro vuoto di Damaso II è identificabile, nell’attuale Portico basilicale, nel sarcofago a kline di scuola attica, in presenza non distante dallo stesso ingresso attuale, con datazione di interpretazione critica a metà del III secolo ca. La componente si presenta con una fittissima trama di – anche minutissimi - rilievi figurativi di complesso, che ne ricoprono l’intera, imponente fattura; si tratta, in particolare, di figurazione di puttini mitologici vendemmianti, di straordinaria complessità e ricchezza di posture, mescolati ad un Bestiario mitologico di notevole complessità identificativa (immagine).
3. Appare di evidenza l’importanza simbologica di questa ipotesi storicizzata di sepoltura. Chiaramente in alcuni fattori essenziali; 1) la scelta di componente materiale di coevità alla fase martiriale laurenziana; 2) la articolata simbologia esoterizzante della raffigurazione, adatta ad un personaggio sconosciuto visto per un contesto storico d’epoca (anche a causa dei tempi di morte) come oscuro e complesso; 3) fattore di evidente importanza maggiore sugli altri, *la* simbologia indirettamente eucaristica delle attribuzioni legate al personaggio. Se Damaso II riconduce quindi a Mantova (presumibilmente dal Sancta Sanctorum lateranense, come detto) la Reliquia del Sangue resta in basilica la Stele epigrafica di relazione sul Sangue/Vino. L’articolazione del Sarcofago non appare quindi, o solamente, con la Reliquia quanto con la Stele. La Vendemmia del Sangue/Vino, simbolo non infrequente nelle sepolture da sarcofago romano, acquista in questo caso particolare, e per la memoria di un Papa, una simbologia eucaristica.

 LONGINO

La tradizione mantovana quindi, che si voglia ricondurre la reliquia al secondo o anche al primo reperimento (o ad entrambi) appare chiara nel ricondurla al personaggio leggendario di *Longino*, centurione miracolosamente convertito al Calvario.

 La reliquia suprema dal Sangue del Calvario sarebbe quindi riapparsa con lui, e dal suo stesso reperimento mantovano. Ciò naturalmente apre delle questioni di eccezionale interesse generale, che è il caso per ogni lettore di approfondire individualmente per i termini generali della affascinante questione.

Rimandandone solamente sintesi stringata in punti di mera relazione a questa ricerca (sarebbe impossibile materialmente estendersi oltre) notiamo come:

* La denominazione della figura leggendaria parrebbe apparire dalla moderna critica e dalle antiche fonti di commento chiaramente e del tutto simbolizzante. Il fattore narrativo riportato dagli apocrifi *Acta Pilati* è dalla interpretazione antica costituita dalla simbologia della *Lancia*, ovviamente di citazione assoluta dal Colpo al Costato ricevuto da Gesù nella narrazione evangelica, e ne costituirebbe una denominazione di conseguenza. *Longino* da *Lancia*, quindi. Anche la *Lancia Sacra* degli Ottoni di precedente citazione assumerà in breve quindi denominazione longiniana, e così per suggestione letteraria è inquadrabile in questo stesso senso nel testo poetico di Chretien come *Lancia sanguinosa* del Graal;
* Le diverse attribuzioni della milizia romana al Calvario dalla narrazione evangelica tendereranno a scomporsi, in visuale antica e moderna, in molteplicità, binarietà e unità. Parliamo soprattutto dell’anonimo centurione che colpisce il Costato. Ma non solamente. E’ la sua presenza, *oppure* del centurione che afferma alla Morte la natura divina del Cristo, *oppure* del centurione custode del Sepolcro. Ciò solamente per le possibilità di definizioni principali. Gran parte del dibattito ancora attuale sulla figura si incentra sulla sua possibile unità di questa figura di narrazione evangelica, in una questione che pare ricordare quella analoga sulla figura di Maria Maddalena.
* La fusione leggendaria tra queste figure ( *Acta Pilati, lettera apocrifa di Pilato ad Erode*) si attesta nella cultura occidentale antica, trovando così realizzazione medioevale completa nella Legenda Aurea di Iacopo da Varazze.

Un *Gaio Cassio Longino,* detto l’Isaurico (ossia proveniente dall’Asia minore) o secondo altre tradizioni dall’Italiasarebbe stata quindi la antica figura di prima attribuzione individuabile nel centurione del Calvario.

Una fonte molto antica (Gregorio di Nissa) ne introduce agiografia cristiana, identificandolo in ruolo addirittura vescovile e di successiva vicenda martiriale in Cappadocia. Si tratta di leggenda agiografica che poi avrà sviluppi notevoli, differenziandosi nettamente ad un certo punto storico nella variante di lettura mantovana.

La sua lettura ci consente di sintetizzare i punti centrali della leggenda, che contiene ovviamente un punto di centrale debolezza. E’ quindi essenzialmente anonima, riferendosi ad un nominativo non storicamente interpretabile.

Se però il nome stesso del centurione tramandato come *Longino* è in realtà mera attribuzione oggettuale ci avviciniamo molto ad una leggendarietà puramente di simbolo.

Del tutto diversa l’analisi se invece attribuissimo a questa denominazione (che non è comunque l’unica ma solo la principale dell’antica identificazione leggendaria) un senso di risultanza storica.

Denominazione che andrebbe quindi ad attestarsi su di un nome genericamente di frequenza latina quanto di costante rilevanza in ruoli di rilievo assoluto nella vicenda generale e specifica, ed anche in contesti territoriali e cronologici di interesse.

Una pluralità di figure, quindi, di semplice relazione a questo nome; nome che quindi in questo caso si staccherebbe dall’attributivo generato dalla Lancia per terminare a delle vere e proprie denominazioni individuali, ovviamente di carattere romano ed attribuzione familistica.

*Perché* allora parliamo di Gaio Cassio Longino, di questa incerta denominazione di incerto personaggio? Le motivazioni appaiono stupefacenti anche a noi che – dopo attento giudizio interiore – abbiamo deciso di riportare queste impressioni, che però, dal significato da noi attribuito ai dati raccolti, riteniamo qui di esporre.

 2

Un qualunque ragazzino – ma anche un qualunque bambino – romano, italiano, europeo e mondiale sa perfettamente come Gaio Cassio Longino sia uno degli organizzatori ed esecutori dello storico omicidio di Giulio Cesare.

Sa più o meno come la penna appassionata di Dante Alighieri lo abbia collocato nella *Commedia* proprio in bocca a Lucifero, condannato come peccatore supremo insieme al celebre collega Marco Giunio Bruto ed all’apostolo rinnegato Giuda Iscariota nel settore finale dei traditori assoluti, della patria e della fiducia umana.

Naturalmente il nostro bambino, divenuto adulto, si renderà conto di come le cose possano essere più complesse; di come questo complotto di fazioni, il più famoso della storia umana, nasconda in realtà profonde differenziazioni di visioni della vita e della società, scontri di linee diverse per il futuro del mondo stesso, poste dietro le azioni dei pugnali assassini.

E se continuerà ad essere affascinato, persino amare Cesare, il suo genio assoluto, la sua grandezza naturale di leader carismatico della vicenda storica, giungerà almeno a non odiare del tutto Bruto e Cassio, tragici ostaggi e poi vittime di una illusione di democrazia assoluta per cui ricorrere ad ogni mezzo, anche ai più odiosi.

Intendiamoci, c’è qualcosa di assolutamente ripugnante nella vigliaccheria dell’attentato delle Idi di Marzo; nella grossolanità del linciaggio al leader, dell’invidia fatta padrona, della mediocrità trionfante.

Ma in tutto ciò c’è il senso di un qualcosa che mai terminerà perché comunque naturale per l’uomo, il confronto tra le parti e le fazioni. Confronto che a volte nella storia (speriamo sempre meno) giunge per fanatismo anche all’atroce infamità del tradimento e dell’omicidio.

Queste sono naturalmente considerazioni di genericità, che non sottraggono nulla alla domanda centrale da porsi in questo caso.

*Come mai* la tradizione sul centurione del Calvario va ad attestarsi su di una figura in leggenda cristiana di omonimia assoluta all’assassino di Caio Giulio Cesare?

 La risposta può quindi, ad analisi superficiale, considerarsi esaurita come detto dal *cognomen*; la Lancia come origine di Longino.

 E’ una risposta che, come detto, viene accettata dagli interpreti antichi in maniera strumentale; ossia con lettura di fondo di ammissione dell’identità sconosciuta del personaggio reale. Tautologicamente, Longino è colui che porta la Lancia, e ciò rende inutile ogni altro dato.

Per cui, come detto, vengono nei secoli ogni tanto tentate agiograficamente denominazioni di autentica (Petronio, ed altre) destinate comunque a rimanere costantemente di credibilità scarsa ed oscura.

La costanza quindi dell’elemento di nominalità ottiene quindi il risultato di offuscare, come detto, sempre più la caratterizzazione identitaria del personaggio.

Persino nella tradizione mantovana, che è la più importante, la questione rimane sullo sfondo. Longino è miracolato da tradizione agli occhi da Gesù sul Calvario (derivazione naturale di ciò la tradizione medioevale di reperimento della reliquia da parte del cieco Adalberto).

Conduce la Reliquia a Mantova, di cui forse è nativo o militarmente in relazione; muore in località Cappadocia, o più diffusamente nella reale e lontana Cappadocia orientale. Ma il suo nome resta quello dato dalla Lancia, quindi un *supernomen.*

Questa attribuzione poteva quindi considerarsi conclusa, dalla compattezza delle fonti e dalla logica attributiva; anche se manteneva all’attenzione cristiana di ogni epoca, e non solamente colta, un aspetto di fondo strano e sorprendente.

Lancia o no, come poteva un centurione cristianizzato addirittura al Calvario, quindi da Cristo in persona, custode della sua reliquia, martire ed addirittura vescovo essere completamente omonimo di un personaggio che la stessa cultura cristiana antica aveva imparato a disprezzare ed odiare profondamente, come vile traditore ed assassino secondo solo a Giuda?

Personaggio per di più universalmente noto a tutti i ceti e le classi sociali, i settori geografici e le latitudini, unite in un coro di disprezzo che giungerà sino a Dante (ed all’esaltazione di Cesare e poi Augusto come illuminati reggenti di intuizione re cristiana). La problematica appare più complessa di quanto si possa credere; anche perché chi abbia minimamente frequentato le ricerche di agiografia cristiana sa che quella tradizione non avrebbe mai ammesso un nome comunque spregevole.

Lo avrebbe semplicemente mutato, come poi per il caso della storiografia medioevale britannica per il nome di Merlino, in originaria assonanza di nome che poteva apparire volgare.

Ma la questione relativa a Cassio Longino diventa ancor più particolare – ed in maniera stavolta definitiva – quando si consideri un dato talmente sorprendente da essere addirittura sconcertante; dato d’altronde ancora attuale, per quanto in realtà ormai poco visitato.

Il centurione santo di *indiretta* tradizione evangelica Gaio Cassio Longino ha la propria solenne ricorrenza cristiana valida per la Cristianità occidentale, da molti secoli, esattamente alle *Idi di Marzo*, ossia al 15 del mese, per la versione solenne del Martirologio Romano confermata dai Bollandisti.

Il centurione del Calvario è cristianamente ricordato come santo il celebre giorno stesso del cesaricidio perpetrato dal suo omonimo, ossia alle Idi di Marzo.

Siamo quindi qui di fronte ad un incredibile paradosso, in realtà non particolarmente noto, che appare però di esplicabilità reale (lo si dica chiaramente) assolutamente impossibile.

Paradosso che va ad intaccare definitivamente l’identificazione antica, per altro di mera simbologia, per andare a rapportarsi con fattori sconosciuti e di grande e grave complessità, quanto di radice reale evidentemente addirittura di antecedenza alla vicenda cristologica stessa. Come mai potrebbe accadere una cosa del genere?

Volendo quindi rimanere in ambito simbolico, unica possibile (debolissima) analogia tra le due scene di morte del Calvario ebraico e del Senato romano, senz’altro le più celebri della vicenda storica generale, potrebbe consistere, come accennato – e come spesso in simbolismo antico – nella esaltazione della figura cesariana vista in termini generali di precursione del messaggio universale cristologico.

Visione ovviamente assurda dal punto di vista storico, ma di possibilità interpretativa in una società come quella medioevale, dove il ruolo sovrano viveva sull’investitura spirituale.

L’analogia però si ferma lì, al rapporto autoritativo Cristo – Cesare; perché la conseguenza successiva, di rapporto all’omicidio supremo è di alternatività secca alla figura di Longino convertito, martire e santo.

La dialettica di definizione diabolica, nella visione medioevale, si determina in quella poi supremamente delineata da Dante, ossia tra Giuda ed i Cesaricidi. In un processo comunque complesso come quello dell’attribuzione di data onomastica di santità, soprattutto in epoca medioevale, una falsificazione concettuale così grossolana e grave e per eventi così universali non avrebbe mai potuto affermarsi neanche e solamente per un attimo.

Scartata quindi definitivamente l’approssimazione concettuale e simbolica tra i due famosi omonimi, assolutamente impossibile, non resterebbe che la traccia storica vera e propria. Su ciò preghiamo di leggere con attenzione il seguente, particolarissimo sviluppo di indagine. In questi sviluppi di ricerca che ci costringono – per mantenere l’unicità di stesura finale – a citazioni di dati di sviluppo di ricerca di stretto richiamo l’una all’altra, preghiamo il cortese lettore di attendere per la conclusione di questa ipotesi storica sui richiami alla figura cesariana.

 IL COLOMBARIO PAGANO LAURENZIANO

La prima edificazione basilicale laurenziana, come detto, di epoca costantiniana (per la maggioranza degli studiosi) insiste su di un’area di notevoli proporzioni, ma non direttamente *ad corpus* della sepoltura catacombale del Santo.

Il LP informa su di un breve tratto di transito (il molto dibattuto “*gradus ascensionis et descentionis*”) per il passaggio dalla basilica circiforme di traccia reperita in epoca contemporanea all’ adiacente antico ristretto di venerata sepoltura.

Questa ricerca non ha ritenuto approfondire il complesso ed ancora dibattuto problema della ubicazione originaria di valutazione nella catacomba cd di Santa Ciriaca della postazione sepolcrale laurenziana, questione che ha già visto recenti ripetuti interventi da parte di validissimi studiosi (128).

La questione è quindi di nostra pertinenza solamente per derivazione anche se nella nostra prima ricerca originaria, prima di essere travolti da nuovi e più generali fattori di studio, abbiamo ritenuto esprimere alcune valutazioni, ancora reperibile peraltro nel web, anche se per molti aspetti ormai superate.

In realtà sin appunto dai primi sviluppi di studio appunto la nostra attenzione si era doverosamente incentrata su di una semisconosciuta componente in realtà *di nucleo* di storicizzazione piena dell’intero complesso catacombale poi cristianizzato nelle adiacenti e vaste componenti ipogee intitolate a Ciriaca (o Lorenzo), Novaziano ed Ippolito.

 Un fulcro quindi di piena ed articolata presenza catacombale, nell’ *ager Veranus*  di intitolazione originale (dubitativa) a Lucio Vero, ma comunque di relazione storica piena al medio II secolo ed alla fase storica post adrianea e poi di Marco Aurelio; quindi più o meno un secolo antecedente alla persecuzione di Valeriano ed alla morte di Sisto II e Lorenzo.

Ciò però per l’intestazione nominale, di tradizione imperiale dell’*ager* nel suo complesso; ma l’intera area si rivela di presenza sacrale immemorabile, ed in particolare, per questo caso, di fase generale immediatamente precristiana. Rimando quindi per le questioni generali ai dati essenziali di conoscenza archeologica del territorio specifico del primo sviluppo tiburtino extraurbano, dati perfettamente percepibili dalla manualistica generica.

Su questa specifica vicenda, si tratta quindi della presenza di un piccolo *Colombario pagano,* riscoperto nel 1895, quindi dopo gli scavi della citata campagna di Vespignani e De Rossi degli anni 60 dell’Ottocento, e nei fatti incorporato in posizione di adiacenza allo sviluppo catacombale proprio.

La piccola componente (20 mq circa) è determinata, dall’attuale conoscenza di studio generale, oltre che dagli studiosi di esperienza storica tra cui Marucchi e Da Bra, alla fase di creazione originaria risalente addirittura all’ultima epoca repubblicana. In essa naturalmente stratificazioni e presenze di carattere archeologico dei successivi primi secoli che questa ricerca ritiene come di eccezionale interesse di fondo.

Incorporato per la sua immediata adiacenza all’area catacombale, aveva però natura autonoma da essa, tanto da far pensare al VII – VIII secolo come fase di incorporazione completa; sfondato lateralmente in ogni caso dagli antichi predatori di oggetti pregiati aveva però sostanzialmente mantenuto unità ed integrità di ambiente.

Il piccolo colombario ipogeo pagano tende quindi ad apparire *di genesi ed origine* nei fatti all’intero imponente sviluppo catacombale prima, cristiano poi, basilicale nelle forme definitive. Rappresenta quindi, come evidente quanto poco noto, una presenza di interesse assoluto per l’indagine storica di ricostruzione non solo della vicenda d’area ma per la generale lettura della prima fase cristiana a Roma.

La sua adiacenza diretta all’area catacombale lasciò nei primi osservatori il sospetto iniziale trattarsi addirittura di ambiente cristianizzato, sia pure in sincretismo di testimonianza sepolcrale come in altri casi; solamente una visione più attenta ne consentì più specifica individuazione e soggettività.

Nei fatti l’area diretta di prossimità all’ipogeo pagano presentava manifestazioni notevoli di lettura cristiana (*Arcosolio della Mangiatoia*), fenomeno non propriamente consueto se si consideri tra l’altro la sorprendente postura di una rilevante figura di rappresentazione (*Re Mago*).

Riporto quindi qui testualmente una citazione repertale particolare da Padre da Bra, citazione riportata dalla sunnominata antologia completa di iscrizioni latine presenti nell’area basilicale laurenziana (129).

In realtà il ricercatore religioso aveva inserito la citazione in completezza nel completo corpus della sua trattazione basilicale, quindi nelle edizioni del 1924, 1938 e 1952, con un testo riportato come necessariamente già depurato dalle abbreviazioni ed interpretazioni per ovvie necessità di comprensione di lettura.

“*Bollo circolare lunato dell’anno 123. E’ questo un sigillo, unico fino ad ora. La data “*idibus martiis” *potrebbe collegarsi ad un ricordo della morte di Cesare avvenuta quel giorno. Si trova in situ, nel colombario pagano annesso alle catacombe di S. Ciriaca”.*

In conclusione padre da Bra – che conosceva perfettamente il ristretto d’area in cui era direttamente intervenuto, come riportato dai suoi studi più antichi - riporta correttamente la prima definizione di fonte, che è di grande autorevolezza, provenendo dallo studio sulle Catacombe romane da parte di Orazio Marucchi del 1903 (130).

Marucchi che già allora testualmente riportava:

“*È da notarsi in questo colombario un bollo di mattone, fino ad ora unico, con le parole iDIBVS MART ('). La insegna di questa officina potrebbe collegarsi ad un ricordo della morte di Cesare avvenuta in quel giorno.”*

In nota stessa di spiegazione la trattazione stessa di Marucchi precisa ulteriormente.

*“(i) Gli «idi parricidi». I consoli nominati sulla terracotta sono quelli dell'anno 123: PETINO • ET • APRON • CONSS. La fabbrica è la Miriniana: EX • FlGLINIS • MIRINIANIS.”*

Marucchi precisa quindi opportunamente quindi già dal 1903 come il bollo laterizio datante sia in qualche modo unico; così come risulterà di estrema rarità la testimonianza archeologica sulla fabbrica (*figlianae*) di produzione.

 D’altronde l’eccezionalità della questione conduce sin dalla fase iniziale di citazione ed in quegli stessi anni uno studioso del valore di Heinrich Dressel ad ipotizzare l’incertezza della prima lettera grammaticale di stesura formale del bollo in un differente *aedibus* (131).

 Nei fatti la eccezionale vicenda appare solidamente (sia pure con profonda meraviglia) affrontata dal grande Herbert Bloch, nel suo monumentale *“The Roman Brick-Stamps not Published in Volume XV 1 of the "Corpus InscriptionumLatinarum”*, dell’anno 1947.

Anche qui, per la gravità della questione, desideriamo riportare testualmente la citazione di Bloch, alla luce del reperimento nel tempo da lui citato in altra area di un analogo modello di bollo doliario, stavolta ad Ostia in due modelli nel 1939 ed in misura frammentaria a Nazzano.

“iDIBVS MART EX FIG MYRINIANIS P.ETINO ET APRONIAN a. 123 COS NS (Pagan columbarium connected with the cemetery of S. Ciriaca, Rome).”

“*…Dressel's suggestion of reading [ae]dibus Martis cannot be maintained after the discovery of 87”* (il modello di Ostia, n.d.r.)

La trattazione di completezza così conclude con franchezza:

*“…Naming the day certainly is strange, but I have no plausible explanation to offer and rather refrain from mentioning vague possibilities…”*

Il grande studioso attesta quindi con onestà e rigore la particolarità ed inesplicabilità della vicenda archeologica.

Abbiamo a questo punto, per quanto riguarda l’ambito specifico della nostra ricerca, un quadro complessivo della questione che si aggroviglia ulteriormente, in un complesso di intreccio totale, e che appare di difficilissima possibilità interpretativa.

Riassumendo:

* Il centurione di tradizione cristiana che colpisce Cristo con il colpo di lancia evangelico ha il nome leggendario dello storico uccisore di Giulio Cesare;
* La data di onomastica cristiana del centurione San Longino si realizza in quella delle Idi di Marzo;
* Nel cubicolo di radice pagana di uno dei più grandi luoghi basilicali cristiani antichi a Roma è una memorialità iscrittiva indefinita di relazione alle Idi di Marzo.

Si tratta evidentemente di un autentica questione storica estrema, su cui non possiamo che definire congetture esplicative di ipotesi di settore. Ciò ci condurrà ad un tentativo di analisi per punti di difficile lettura quanto per noi necessario.

Perché spero che ad esempio questi nuovi dati, e quelli qui ancora successivi, possano contribuire a modificare la vecchia opinione sulle mie prime richieste di approfondimento dei contenuti catacombali laurenziani.

Opinione allora espressa nell’estate 2007, devo comunque dire rispettosamente, sulla versione web del National Geographic addirittura dalla Presidenza del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (“*There isn't any solid evidence behind Barbagallo's claims…*”) e nella stessa dichiarazione dai suoi diretti collaboratori *("We don't expect any great discovery from Roman catacombs…*”). (132)

 Ps

Devo però onestamente ricordare su ciò come l’opinione degli studiosi istituzionali fosse allora motivata anche dal fatto che all’epoca della segnalazione, come autore della ricerca, non fossi ancora pervenuto a rintracciare la breve memoria scritta sul *calice vitreo* di San Lorenzo da parte di Giovanni Battista De Rossi nel Bullettino del maggio 1864.

Sarei arrivato a ciò solo nella successiva primavera 2008. I miei dati erano quindi ancora incompleti, come per ogni ricerca.

 2

L’*apoteosi* cesariana di divinizzazione, pronunciata formulariamente ad un Senato ancora scosso a fondo, rappresenta quindi con ogni probabilità, per le sue immense conseguenze, il trauma dottrinale più profondo dell’epoca classica, soprattutto per Roma.

Composto in intreccio di fase cronologica con l’altro immenso trauma rappresentato dall’arrivo a Roma della dottrina cristiana da parte apostolare, questione di sviluppo crescente che solo Costantino risolverà definitivamente.

Possiamo avere ragionevole certezza che ogni qualunque centurione realmente esistito (in ipotesi quindi un Longino), e di servizio per in Palestina per Pilato, sia stato almeno a conoscenza della frase misteriosa pronunciata da Gesù prima del Calvario: “*Date a Cesare quel che è di Cesare ed a Dio quel che è di Dio* “, frase che se di percezione da un militare romano doveva suonare come di strano e misterioso significato.

Gesù predicava alle masse, e le parole riportate arrivavano non solo ai Farisei ma anche ai Romani, militari compresi (anzi forse per primi).

Ci muoviamo quindi, in un tentativo di reperimento di una possibile via interpretativa di questo vero e proprio mistero, nell’unica altra modalità che offra solo pallida eventualità di approfondimento reale, cioè quella dell’ipotesi storica su base circostanziata. Valutazioni da offrire con estrema e responsabile prudenza ma anche con estrema chiarezza di decisione perché un eccesso di prudenza nell’ipotesi culturale meditata e soprattutto circostanziata significa termine di ogni ricerca.

 Il bollo laterizio in questione, indicante gli *idi parricidi,* ha quindi datazione al 123 e consolato da Petino ed Aproniano, nel regno adrianeo.

Sono dati relativamente comuni; risale a quella fase la nuova determinazione imperiale nella attribuzione dei sigilli di fabbrica a questo tipo di marchi. Quindi sia la datazione che il consolato vanno ritenuti routinari, al contrario del nome delle citate *figlinae* di fabbricazione, come detto di estrema infrequenza.

Nei fatti però (cosa che può rivelarsi di notevole rilievo) risale a quella stessa fase, probabilmente subito prima della partenza per l’Oriente o al ritorno, un paio di anni dopo, *l’allocuzione di Adriano ai Rostri del Tempio del Divo Giulio*, dedicato alla custodia della memoria - e con ogni probabilità anche delle ceneri - di Giulio Cesare divinizzato. Di questa particolare vicenda rimane immagine in presenza fornitaci dall’emissione di una specifica moneta imperiale (img)

Struttura dalla attestazione di frequenza imperiale attestata relativamente minore (Huelsen), vive nei fatti la testimonianza originaria alla sua inaugurazione, voluta da Ottaviano nei festeggiamenti epocali seconda decade dell’agosto 29 a.C., con datazione discussa dagli studiosi, dalle fonti antiche, tra il 10 (Huelsen, Lugli ) ed il 18 della critica più moderna.

In ogni caso la questione di calendario appare di natura di fatto irrilevante, rientrando comunque l’inaugurazione, in fase iniziale o conclusiva, nella decade agostana contenente, il 13, 14 e 15, i tre celebri Trionfi di massa ad Ottaviano, rispettivamente per le vittorie sui Dalmati, ad Azio ed in Egitto.

Appare quindi già evidente il singolare, per certi aspetti inquietante, riferimento al 10 agosto tra la fase di dedica inaugurativa del tempio contenente la memoria materiale cesariana del rogo al Campo Marzio di quindici anni prima con la celebre scadenza di tradizione laurenziana, ossia di eventi di gran lunga successivi.

Coincidenza che diviene addirittura impressionante ove si pensi a come, circostanza stavolta del tutto incidentale, al successivo 10 agosto 70 sia datato l’incendio finale del Tempio di Gerusalemme, indirettamente profetizzato dal Vangelo, in conclusione alla violentissima battaglia con cui Tito schiaccia nel sangue la resistenza ebraica all’anno 70, evento in cui come ipotizzeremo, per il nostro modello ricostruttivo, Cassio Longino partecipa di persona.

Il colombario pagano del Verano parrebbe quindi configurarsi *come di genesi* all’intera vicenda basilicale, e persino quindi alla formazione minuta della leggenda di tradizione agiografica laurenziana.

Apparirebbe quindi evidente come la versione specifica della morte del Santo sulla graticola, di storica leggendarietà laurenziana ma improbabilità reale per gli usi romani, e persino la datazione alla precisa agostana di relazione acquisterebbero su ciò una sorta di originalità di citazione.

La presenza di una memorialità della figura cesariana come quella rappresentata dal bollo doliario, in corrispondenza generale con la monetazione speciale di emissione adrianea per l’occasione, va a rappresentare un legame particolare tra immagini e datazioni storiche.

Chi ha quindi eseguito, nella catacomba del Verano, la sepoltura di San Lorenzo al 258 doveva avere ben presente l’esistenza in area del *colombario pagano* appena adiacente, di tarda epoca repubblicana, come detto.

E la circostanza storica del rogo di riferimento al Tempio del Divo Giulio si sarebbe quindi sovrapposta in analogia alla tipologia martirologica ed alla generica datazione di morte del nuovo martire cristiano; la pira di Cesare sarebbe divenuta la graticola di Lorenzo, ed il giorno della sua collocazione definitiva l’onomastico del Santo.

Allo stesso tempo la datazione al 10 agosto del crollo finale del Tempio ebraico, profetizzata da Cristo ed in parte già preannunciata dagli eventi del Venerdi Santo, diveniva la ricorrenza martiriale del Santo che le Reliquie di quel Venerdi Santo avebbe direttamente custodito.

Abbiamo quindi su tutto ciò alcune valutazioni di possibile sintesi finale.

* La datazione *idibus martiis* del bollo doliario laurenziano, come di quello ostiense, può per noi ricadere effettivamente, come intravisto da Marucchi e Da Bra, in relazione memorialistica del giorno cesaricida.
* Il riferimento diretto, per la datazione del bollo al 123, è alla commemorazione da *adlocutio* rammentata dalla storia per l’intervento di Adriano al Tempio del Divo Cesare. Vedremo poi in conferma di ciò come il rapporto ideale con la divinizzazione cesariana configuri nel colombario un diretto ed importante intervento anche iconografico.
* Il fatto che la cronologia specifica ricordi l’evento adrianeo, e la monetazione relativa, per due occasioni, al 125 e 128 parrebbe attestare più interventi da parte dell’Imperatore in anni differenti, presumibilmente alla data di ricorrenza delle Idi e/o dell’inaugurazione del Tempio (quindi almeno tre). Non parrebbero allo stesso tempo risultare dati storici di intervento restaurativo sull’area, cosa difficilmente interpretabile e da cui consegue evento essenzialmente memorialistico.

Siamo quindi ad uno stretto rapporto ipotizzabile tra la datazione di tradizione di martirio laurenziano ed i significati generali storici di attribuzione cristiana e romana. Si tratta di conclusione che non deve stupire, alla luce delle storiche e frequenti riprese cristiane di datazioni pagane di notorietà e conoscenza.

 2

Un altro concreto elemento di carattere archeologico ci conferma quindi in questa particolare opinione.

Si tratta delle immagini dipinte (nei fatti veri e propri affreschi) negli intonaci di sfondo del piccolo ipogeo. Affreschi che stupiscono per il loro valore di resa artistica, che Da Bra ed altri autori confrontano a quelli della Casa di Livia al Palatino, e per il loro realismo di connotazione. Già questo fatto induce a pensare ad un rilievo di potenza nella loro committenza.

Per l’esattezza abbiamo due modelli di immagine.

Il primo, dalle notazioni critiche, apparrebbe praticamente con certezza di riconduzione alla figura di Ercole, in tunica clamidata*.* La cosa non stupisce in quanto appare di sostanziale conferma del già precedente culto d’area. Nell’ager veranus era con ogni probabilità presente al primo miglio tiburtino una arcaica presenza santuariale dedicata ad Ercole, culto che come noto si diramava dalla forte presenza di relazione alla stessa Tivoli, fulcro dell’asse viario extraurbano (133).

I lavori di ampliamento del Campo Verano del 1862 portarono poi alla luce una base rettangolare in pietra con dedica votiva ad Ercole dall’antico Minucio *dictator* prima della sconfitta di Canne, base di sostegno ad una scultura votiva della figura; nella stessa area altri analoghi donari di culto votivo alla divinità.

Questi soli dati ci dimostrano quindi come il culto di Ercole nella prima area tiburtina fosse quindi consolidato da più di due secoli prima di Cristo. Era quindi il *genius loci* d’area, e la sua presenza nel cubicolo di colombario va considerata come specifica e propria del riferimento territoriale, così come di corrispondenza al santuario di prossimità. In questo caso però la sua raffigurazione apparirebbe di complemento e contesto ad un eccezionale momento commemorativo.

Il secondo (e centrale per tutto il complesso) affresco pone problemi interpretativi di natura del tutto diversa e notevolmente più impegnativa.

Si tratta della chiara raffigurazione (cfr immagine) di una divinità pagana, eseguita con cura e potremmo appunto dire notevole valore d’arte, purtroppo ancora semisconosciuta.

Orazio Marucchi nella sua descrizione catacombale lo caratterizza senza esitazioni come *Apollo*. Padre Da Bra lo legge nella sua stesura del 1924 come *Bacco (*Dionisonella ricostruzione ideativa romana*)*, dalla presenza dalla coroncina e dal cratere biberatico ma ne riconosce possibilità di ipotesi attributiva in *Orfeo*, *Plutone* o altra indistinta divinità pagana.

L’attuale scheda specifica della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, confermando la datazione dell’ambiente alla fase repubblicana ed il valore *“non comune”* delle pitture in esso, identifica con saggia prudenza la figura di affresco stesa nell’intonaco dipinto in questione come di generica ed indistinta “*divinità* “, ovviamente pagana.

Nei fatti possiamo notare nella raffigurazione dei particolari di grande interesse, che tendono a distanziare da qualunque immagine di genere:

A) Il personaggio appare ad attenta osservazione caratterizzato da una vera e propria corona regale;

 B) Il personaggio appare in grande compostezza di elevata e dignitosa postura spirituale;

C) Non è nudo o discinto, come in molte raffigurazioni bacchiche o genericamente dionisiache, ma in composti toga e mantello virili;

D) Ciò che infine più conta, il suo sguardo è diritto verso il cielo di vicinanza davanti al suo volto, ed in particolare verso una sfera globuliforme ben marcata che ne rappresenta modello di attrazione assoluta.

Si tratta quindi di rappresentazione molto complessa, che – dagli elementi di base chiaramente bacchici – si delinea su modelli di definizione figurativa di dipendenza formale ma astrazione ideativa. In realtà potremo caratterizzare questa immagine non solamente dal suo modello compositivo ma come si vedrà dalla scena di *refrigerium* sepolcrale ad essa immediatamente sottostante.

Sulla base di quanto affermato è opinione di questa ricerca quindi che la raffigurazione possa ipotizzarsi in immagine di *apoteosi deificante di Giulio Cesare*.

L’affresco di assunzione tra gli Dei *sarebbe quindi di conferma* alla successive citazione del Bollo ed allocazione di Adriano al Tempio del Divo Giulio. Ciò sarebbe lineare in ambito di ricostruzione storica.

Nei fatti, avremmo quindi qui una esemplificazione di originalità del modello iconografico di apoteosi cesariana, nella dirompenza di una estensione di criteri spirituali sinora di fatto sconosciuti alla società romana, considerando anche il caso particolare, quanto in realtà del tutto differenziato, di Romolo Quirino.

Modello iconografico cesariano quindi interpretato come in estensione attributiva e specifica delle caratteristiche deiformi. Sarà poi prassi generale della società imperiale, ma prassi che appare per questo caso come di inconsueto e potente fattore originario primo.

E’ quindi il caso di valutare di ciò chiave interpretativa storica. Nei fatti parrebbe apparire (134) in Diodoro Siculo il più netto riferimento alla formula dispositiva con cui il Senato nel 42 a.C., motiva la divinizzazione di Giulio Cesare, cioè per la eccezionalità delle sue imprese umane (*rerum gestarum causa*).

Diodoro stesso però, in 5, 21, 12, aggiunge su ciò una straordinaria e del tutto particolare considerazione (135).

Si tratta nei fatti della particolare chiave di attribuzione deiforme cesariana, così straordinariamente enunciata:

 *“Né infatti Dioniso, né Eracle, né alcun altro eroe marciò in armi contro la Britannia. Ai nostri tempi, invece, Gaio Cesare, soprannominato divo per le sue imprese, primo fra gli uomini di cui c’è memoria, assoggettò l’isola, sconfisse i Britanni e li costrinse a pagare il tributo che aveva fissato per loro…”*

*(ουτε γαρ ∆ιονυσον ουθ’ Ηρακλεα παρειληφαµεν ουτε των αλλων ηρωων [η δυναστων`] εστρατευµενον επ ’ αυτην : καθ’ ηµας δε Γαιος Καισαρ ο δια τας πραξεις επονοµασθεις θεος πρωτος των` µνηµονευοµενων εjχειρωσατο την νησον, και τους Βρεττανους καταπολεµησας ηναγκασε τελειν` ωρισµενους φορους .)*

D’altronde, come giustamente osservato dai citati riferimenti di studio, il paragone per l’apoteosi divinizzante cesariana con Dioniso appare improprio, essendo esso stesso già in origine un dio. Più calzante per Eracle assunto negli Dei, essendo Cesare stesso in attribuzione gentilizia discendente di Venere genitrice.

Abbiamo così nell’esposizione di Diodoro, che possiamo considerare di originaria congiunzione con il decreto di divinizzazione di Cesare da parte del Senato, il riferimento diretto alle figure di divinità di Bacco ed Ercole; ossia esattamente il termine di congiunta presenza iconografica diviniforme, e presumibilmente la fonte concettuale stessa, delle raffigurazioni del Colombario pagano del Verano.

Ciò appare già fattore di particolare forza identificativa riguardo l’interpretazione particolare qui in esame per la componente figurativa indicata.

Questione cui va aggiunto un'altra particolare considerazione.

Nei fatti Cesare con evidenti intenti politici, nella sua funzione di Pontifex Maximus procede all’autorizzazione ed alla sostanziale liberalizzazione del culto di Bacco, sotto la particolare lettura di massa romana di Liber Pater. La proibizione almeno di natura formale di libero svolgimento della festività durava da un secolo e mezzo, ossia dalla delibera del Senato, in preoccupazione per l’incontrollabilità dell’evento, del remoto 186 a.C.

La raffigurazione deiforme dell’apoteosi cesariana in riferimento alla divinità particolare dionisiaca apparirebbe quindi sostenuta da una realtà storica di evidente conoscenza collettiva.

Nei fatti quindi il termine iconografico di apoteosi nel colombario pagano del Verano vivrebbe una pluralità di momenti identificativi, ma il momento centrale parrebbe quindi nello schema iconografico quello della ripresa del Cesare deificato come Pontifex Maximus, in uno schema di contesto che vedremo poi come di rilevanza per l’intera lettura del Colombario del Verano, a partire dal diretto riferimento sepolcrale sottostante alla figurazione parietale.

Si tratterebbe comunque in genere di una assimilazione concettuale importante. Proprio perché preliminare ad un modello di apoteosi deificante che nella successione storica vedrebbe per Augusto noti momenti di conseguenza, nella figurazione in simbologia di identificazione in Mercurio, Nettuno, Giove ecc. (136).

Sulla raffigurazione di colombario possono ora aggiungersi altre valutazioni di merito.

Osservando gli elementi della raffigurazione notiamo quindi, al manto rosso ed alla corona di carattere deistico, la *Cometa* di relazione alla storiografia di presagio cesariano, raffigurata inconsuetamente nella sfera globuliforme ben netta verso cui il personaggio guarda fisso davanti a sé, in una soluzione figurativa che appare come di bagliore di luce circostante.

Notiamo a questo proposito due importanti fattori:

* La cometa, in raffigurazione consueta, è presente in facciata del Tempio del Divo Giulio al Foro già dalla prima citata edificazione di Ottaviano, al 29 a.C., con raffigurazione di ciò già dalla moneta d’epoca per l’occasione (img);
* La cella di dedica nel Tempio del Foro conteneva su ciò una statua di Giulio Cesare divinizzato *con una stella sulla fronte* (la cometa);
* Il personaggio di raffigurazione qui indicato appare in postura gestuale di abbandono estatico del cratere biberatico in una mano, per osservare in atto di fascino interiore la sfera globulare esattamente di fronte a sè, il bagliore ed il cielo; mentre lo stesso lungo elemento di possesso nell’altra, in rielaborazione del consueto *tirso* bacchico da elemento decorativo, tende a far pensare ad un lungo bastone di sostegno da viandante nel modello tante volte usato dalla raffigurazione antica, ed in seguito da quella cristiana.

Tutto ciò appare quindi di rielaborazione meditativa della raffigurazione bacchica mantenuta però nei suoi classici criteri di base.

Il mantenimento degli schemi formali di ciò può essere quindi interpretato come di contatto con la scena materiale di *refrigerium* sepolcrale posta appena sotto di essa e che poi indicheremo, scena che va interpretata come di stretto coordinamento ed interdipendenza con il modello raffigurativo sovrastante.

Il cratere biberatico di tradizione iconografica bacchica pare qui quindi porsi in termini di diretta relazione con la reale presenza sepolcrale sottostante di consumazione del rito pagano.

Per quanto secondo alcune fonti moderne il colombario pagano si connetta del tutto con l’adiacente catacomba cristiana solo in fase altomedioevale, possiamo già trarre –a conferma di quanto appena detto – una composizione figurativa catacombale che appare segnata da quella già indicata in senso addirittura di sostanziale identità.

La raffigurazione della cometa, in senso stavolta pienamente cristianizzato, è realizzata nel già citato *Arcosolio dipinto del IV secolo,* a pochi metri di antecedenza dal Colombario pagano, non distante dall’ingresso laterale della contigua immissione in Catacomba.

La raffigurazione è qui assolutamente particolare, Un isolato Re Mago (vedremo anche di ciò possibile significato particolare) indica la Cometa di fronte a sé, che però – cosa per certi aspetti eccezionale – non è rappresentata da elemento naturalistico, ma dal monogramma cristiano (figura).

Riteniamo su questa particolare componente di riportare il breve inciso dello stesso Giovanni Battista De Rossi, primo esploratore dell’area di arcosolio, così come riportato dal suo *Bullettino* del novembre 1863.

 *Alla destra dell’arco è una figura di pregio veramente singolare. Un uomo vestito di tunica succinta, clamide affibbiata sull’omero destro, saraballe (cioè lunghe brache e strette alla gamba e al piede) e pileo frigio sul capo, che ogni archeologo tosto riconosce per uno dei Magi, addita nel cielo non la stella, ma il monogramma di Cristo della foggia costantiniana chiuso dentro un cerchio e circondato di nuvolette. Il monogramma non è dipinto; è segnato collo stecco sull’intonaco fresco. Questa è davvero una prova luminosissima che le antiche pitture ritraenti le storie dell’antico e del nuovo testamento sono da interpretare non in senso puramente istorico, ma sì in senso simbolico ed allegorico…”*

Siamo quindi ad un fattore di eccezionalità, su cui torneremo.

La *cometa* del monogramma cristiano si pone quindi dalla raffigurazione del Re Mago indicante non solamente in senso direzionale astratto, ma in vero e proprio fattore indicativo della *cometa* globuliforme posta esattamente a breve distanza, al di là del settore spaziale catacombale che separa l’area d’arcosolio dall’area di colombario pagano.

Le due raffigurazioni apparirebbero quindi di corrispondenza*,* e quindi di dipendenza derivata per questo ultimo elemento figurativo.

Il significato di cristianizzazione dell’intero complesso apparirebbe da ciò evidente, e le parole di De Rossi – che appare non a conoscenza dell’area pagana – cariche di un significato generale per tutta l’area ipogea e catacombale, con le sue stratificazioni storiche e singolarità del tutto specifiche.

Che quindi il *Mago* di raffigurazione sia isolato o parte di un più ampio e complesso insieme raffigurativo, importanza centrale è il suo gesto verso il monogramma cristiano, e la sua corrispondenza diretta all’adiacenza del più antico ambiente ambiente raffigurante la divinizzazione di Cesare.

*Se la cometa di Cesare diviene quella di Cristo* siamo in presenza di un significato simbolizzante di potenza straordinaria, che ci costringe ad aggiornare una intera categoria di pensiero storico, significato che ancora una volta De Rossi pare intuire perfettamente senza volere o potere approfondire l’analisi, rimandata ai posteri.

Inutile sottolineare come questa necessità di approfondimento parta innanzi tutto dalla sua imponente produzione di scoperta archeologica, a questo punto da rivedere in epoca moderna con grandissima cura.

Ciò però non pare esaurire qui il proprio significato particolare. Il *Mago* isolato indicante la cometa – monogramma appare anche e soprattutto in riferimento diretto al Gondophares della tradizione antica, nel rapporto che vedremo con Tommaso Apostolo e conseguentemente in storica successione con Lorenzo.

 3

Si tratta quindi di questione – questa del piccolo colombario ipogeo di prima considerazione in fattura di età repubblicana – destinata fatalmente ad intrecciarsi nella complessità sempre più.

Perché a sostenere indirettamente questa ultima particolare datazione, con le problematiche dette che ne conseguirebbero, stanno le scoperte di padre Da Bra riportate nella sua prima stesura del 1924, e già riportate nella loro singolarità evidente come vedremo pochi anni dopo da Carlo Cecchelli.

Nel ridotto ipogeo, presumibilmente sotto le raffigurazioni, era quindi presente un contesto sepolcrale reale di inumazione. Riportiamo testualmente la fonte originaria del ricercatore francescano, nella stesura del 1938:

*“Nell’angolo di un sedile a muro vedesi un imbuto di terracotta (colum ) la cui parte inferiore sbocca sopra il volto di uno scheletro. Serviva a versarvi parte delle libazioni durante i banchetti funebri in refrigerio del defunto.*

*Negli scavi del pavimento di questa cappella funeraria furono trovati allineati altri quattro scheletri, che rinserravano nella bocca monete (obulus) conservatissime dei primi tempi della epoca imperiale e degli ultimi tempi della repubblica”.*

Segue quindi l’indicazione delle cronologie delle monete in esame, con sorprendenti risultati.

Le monete repertali appaiono presenti in successione, pressochè cadenzata, estendentesi per l’eccezionale varietà tipologica e soprattutto cronologica, estendentesi per un lasso temporale di diversi secoli; partendo da un sestantarius repubblicano intestativo al nome di *Lucius Saufeius* (I sec. a. C.) a presenze in ordine di epoca tiberiana, traianea e commodiana, con un’ultima indefinita bronzea di carattere imperiale.

La questione è ripresa in anteguerra da un autore del valore di Carlo Cecchelli, che ne aggiunge, cosa importante, il valore di esemplificazione tipologica (137):

*“Nel mese di febbraio, entro i giorni parentales, si facevano sacrifizî e libazioni consistenti nel versare sulle tombe acqua, vino, latte, miele, olio e sangue di vittime. E i liquidi non bagnavano soltanto l'esterno del sepolcro, ma non di rado si facevano penetrare nell'interno, cospargendo la salma. Un esempio tipico si ha in un cubicolo funerario dell'agro Verano, dove, nell'angolo di un bancale, si scorge un imbuto di terracotta la cui parte inferiore sbocca sul volto dello scheletro collocato al disotto.”*

Vi era però quindi qualcosa di singolare e particolare in questa vicenda, qualcosa che evidentemente tendeva ad oltrepassare la presenza *congiunta* – in questo senso, di relativa infrequenza – della metodica catacombale del *refrigerium* sepolcrale (tendenzialmente, banchetto in onore e per un defunto) e dell’*obulus Charontis* (simbolismo di transizione al mondo ultraterreno).

Nei fatti vi erano molti particolari di oscurità evidente.

Primo tra tutti la corrispondenza tra la presenza di *colum/infundibulum* biberatico di realtà sepolcrale con il *crater* del vino di raffigurazione superiore in affresco, come appena visto; quale la relazione tra il defunto sottostante, nella tomba *a tegula* di inumazione, e la raffigurazione superiore? Possibile pensare ad un riferimento, un congiunto familistico, un militare, un sostenitore, o soprattutto un successore indiretto di Cesare?

Ma in termini generali non era la questione più difficile da spiegare; poteva essere chiunque, legato da determinazione di semplice affettività o riconoscenza (ed almeno mezza Roma lo era).

Così al bollo doliario “cesariano”, all’affresco deizzante, si accompagnava ora la convivenza nel ristretto sepolcrale di sepolture ad incinerazione con relative *olle* memoriali e presenze ad inumazione; solennizzazione di queste ultime in modalità di sepoltura composta (*formae*); ordinamento in via temporale delle monete da *obulus* nei defunti di scala cronologica crescente e costante, per lo spazio di tre secoli, in successione regolare.

*Chi era* quel defunto, *chi erano* i quattro intorno a lui? Quale la simbologia profonda di quel *colum*, di quel rito di *refrigerium*?

La assenza assoluta di segnali di cristianizzazione del colombario, che già aveva tratto in inganno gli antichi esploratori dal Bosio in poi facendolo credere componente staccata della catacomba, ne rimarcava modalità precisa di mantenimento memoriale per se stesso, alla luce della vicinanza assoluta dell’Arcosolio dipinto di contenuti potentemente cristiani.

Si valuti inoltre come ancora dibattuta ma di valutazione storica sia la possibilità di ingresso originario al colombario dall’esterno, ossia dalla rampa unificante le aree del Quadriportico e del cd. Pincetto al Verano; ciò avrebbe quindi consentito per i primi secoli la fruizione separata delle due aree anche dopo la cristianizzazione dell’Ager laurenziano.

Una cosa del genere parrebbe quindi in realtà ridurre al minimo, rispetto alla visione critica generale prima ricordata, la possibilità storica che il colombario non sia mai stato visitato nei primi secoli cristiani prima della fine dell’età classica e del suo abbandono. Possibilità che tende a ridursi ulteriormente alla luce dell’esistenza di un secondo antico varco di ingresso verso la catacomba laurenziana, opposto all’entrata originaria, ed architravato per gli stipiti di porta.

Che quindi con la fase costantiniana e soprattutto per una grande e celebre basilica cristiana sia rimasto nella sua integralità l’ambiente chiaramente pagano di adiacenza catacombale alla tomba del Santo, senza neppure segni di lettura conversionale, appare fenomeno, se non unico, quantomeno di difficile esplicazione.

A meno che – ed è la nostra ipotesi – l’ambiente non fosse legato ad una tradizione d’area di eccezionale valore morale e spirituale, potremmo oggi modernamente dire. E la antica tradizione di immagine cesariana (ed augustana) appare nei fatti l’unica capace di ciò.

 REFRIGERIUM INTERIM

Così le straordinarie presenze del *colombario pagano* di genesi stessa alla edificazione basilicale laurenziana ed alle cronologie dello stesso Santo motivavano già di per sé i più ampi e profondi interrogativi.

 Quale la sua vicenda reale? La sua origine gentilizia, la sua rilevanza romana? Come mai quella piccola componente pagana si era mantenuta intatta a pochi metri dalla adiacente grande catacomba cristiana di comunicazione diretta? E cosa significava quell’inconsueta scena di *refrigerium,* di sincretismo sepolcrale tra inumazione ed incinerazione?

 In quella tarda primavera 2007 mi ponevo queste domande, che a breve avrebbero avuto possibile risposta atta però a creare ulteriori domande, come sempre nella ricerca storica.

Per qualche tempo, (e la stampa lo riprese, attraverso uno splendido fondo del *Daily Telegraph*) ( 138) mi posi la questione, in mancanza di autorizzazione per la visita di un complesso catacombale tradizionalmente rischioso, di una possibile identificazione di senso reliquiario cristiano della citata componente imbutiforme di *colum/infundibulum* nella scena di presenza sepolcrale.

Ciò perché in realtà avanzava in me, tenuto ad un rigore di ricerca, il profondo (e per certi aspetti inquietante) dubbio su di una relazione diretta e fondante di quella inconsueta presenza umana gruppale di *refrigerium* con la imponente formulazione dottrinale che nei secoli si sarebbe conformata come Purgatoriale.

Concezione quindi che pareva più o meno particolarmente avere nella tradizione laurenziana il suo stesso fulcro di origine, come ad oggi tramandato dalla Chiesa e più o meno a tutti noto.

In quel caso ci saremmo trovati di fronte a qualcosa di ancora più grave, determinando concettualmente – ed in questo caso con un esempio archeologico - la radice remota storica della straordinaria Dogmatica di Purgatorio cristiano in una metodica concreta ed usuale che ad un certo momento storico avrebbe smesso di essere pagana per concettualizzarsi in questo primo abbozzo di pensiero cristiano.

Ed il punto di cesura pareva appunto esattamente configurarsi in quella precisa scena umana, di nucleo alla basilica laurenziana, in area tramandatasi intatta per millenni.

Il refrigerium del colombario pagano della basilica di San Lorenzo rappresenta il prototipo storico o esemplificazione di formazione storica del pensiero di *refrigerium interim*?

Ossia del nucleo di formazione del modello teologico di Purgatorio cristiano?Mai come in quel momento avrei avuto bisogno dei consigli di un monsignore di profondità dottrinale. Ma sfortunatamente…

Ciò che però ovviamente conoscevo, come tanti italiani che lo sanno praticamente dalla culla, è l’antico *Patronato di San Lorenzo* martire di relazione alle Anime del Purgatorio.

 La risposta sinora generalmente fornita a ciò appare intuitiva e per certi aspetti può convincere nell’immediato ma solo per istinto; il martire muore agiograficamente sul rogo della graticola, ed il fuoco, oltre che materialmente purificatore, riveste in questo caso valore spirituale supremo di rigenerazione.

Nell’immagine interiore di massa di ogni cristiano semplice le Anime del Purgatorio ardono in fiamme non dissimili da quelle infernali ma in una situazione personale di totale diversità, perché di sofferenza reale ma temporanea perché destinata a conclusione felice in Dio.

Ma in realtà, come sappiamo, il supplizio della graticola per Lorenzo non riveste ragionevole verità storica, per cui non possiamo che trarre da altra e più remota fonte questa eccezionale veste di Patronato cristiano.

Patronato che doveva alla caduta del mondo antico avere radicamento già ben stabilito, alla luce dei particolarissimi dati di reperimento materiale riportati qui in altra fase di stesura e come detto relativi alla eccezionale giornata del 10 agosto 2008, data memoriale di 1750° di martirio laurenziano.

Mentre per quanto riguarda la radice dottrinale della questione, che rimandiamo a chi di competenza, appare già al primo III secolo, da Tertulliano ed altri apologeti, la concettualità del *refrigerium interim*; che simbolizzando la materialità del rinfresco consolatore al defunto, la trasforma nella rigenerazione di attesa globale anche fisicizzante attraverso la preghiera (139).

La definizione astratta del dogma futuro – che si realizzerà formalmente dopo un millennio – nasce quindi in fase storica laurenziana.

Ma cosapotrebbe fornire ulteriore conferma all’eccezionalità del complesso di presenze, sepolcrali come di figurazione, del piccolo Colombario pagano?

Per quanto fortemente indicativo, per tutti i fattori citati, potrebbe apparire ancora insufficiente, su questi soli elementi, pervenire alla conclusione intravista relativa a quel modello di *refrigerium* come possibile base indicativa di uno sviluppo addirittura teorico di quella potenza dottrinale.

Le cose possono essere viste con maggiore incisività se si tiene invece conto di una praticamente ignota (non è citata nemmeno da Marucchi) iscrizione funeraria romana pagana in area stessa, risalente al III secolo e di relazione sepolcrale ad un *Marco Cecilio*. L’iscrizione e la traduzione sono di riporto da padre Da Bra nell’opera citata, citazione che, dispetto della sua assenza di notorietà di studio, appare di estremo rigore ricostruttivo giungendo a segnalare le misure spaziali dell’insegna di iscrizione. (140).

*D(is) M(anibus) / M(arcus) Ceacilius M(arci) fil(ius) Roga/tianus mil(es) et Claudiae / Severae co(n)iugi et fili(i)s / et filiabusque et nepoti/busque eorum et posteris/que eorum et libertis libertabusque* (141)

*Agli Dei Mani. Marco Cecilio, figlio di Marco, a Rogaziano, liberto di Marco e a Claudia Severa coniuge, ai figli e alle figlie, ai loro nipoti e posteri, ai liberi e liberte.*

La sorprendente già a prima vista iscrizione, sostanzialmente di relazione alla vicenda di un intero, massiccio, potente e celebre gruppo familistico, lascia certamente spazio ad una conclusione breve quanto impegnativa, che l’autore francescano stende in lettura con chiarezza e che qui riportiamo integralmente:

“…*Questo colombario doveva appartenere, un tempo, alla famiglia dei Cecilii, come dice chiaramente l’epigrafe.”*

Questa affermazione, ove naturalmente analizzata in termini generali, potrebbe assumere significato di notevole valore.

Nei fatti, Lorenzo e Cecilia sono realmente i Santi romani, nel senso di capitolini; per certi aspetti più ancora degli stessi Pietro e Paolo, di venerazione ed amore universalistici ma proprio per questo non riconducibili di per sé ad una precisa patria di umanità.

In questo studio costretto a spaziare in maniera generale non si ha ovviamente la possibilità di esprimersi sulla (solennemente poetica come poche) leggenda da passio ceciliana.

D’altronde un colombario dei Cecilii di fase augustea, per servi e liberti, risultava già all’analisi archeologica sin da prima del De Rossi, al 1820 con successivo studio di Luigi Canina (142).

La presenza era però in zona del tutto differente, nella celebre Vigna Amendola dell’area Appia, di tradizione e presenza familistica ceciliana. La cosa non può comunque meravigliare, data la ramificazione parentale della gens; vedremo poi il rilievo però di questa particolare ulteriore connessione.

Nei fatti, la straordinaria figura ceciliana rimane avvolta nel mistero; le trame da *passio* non si rivelano di particolare utilità nel definirne datazione di approssimazione, con ipotesi di evento martiriale che vagano per tutto il III secolo, dalla prima era severiana all’ultima dioclezianea, con prevalenza della prima fase. L’appartenenza all’illustre *gens* appare dato per certi aspetti costitutivo della leggenda agiografica, e più volte su ciò rimarcato.

Resterebbe quindi la portata dell’affermazione di padre Da Bra, di cui il ricercatore francescano doveva essere ben consapevole. Come visibile l’iscrizione relativa al *Marco Cecilio* del III secolo non si poneva in termini di individualità personale; ne era citato nei fatti l’intero gruppo di appartenenza estesa, in stesura addirittura estesa ai liberti di relazione familistica. Ciò separa seccamente questo modello di stesura, come evidente, da un modello di relativa citazione individuale o di nucleo familistico ristretto, come per la stragrande maggioranza delle iscrizioni catacombali romane.

Questo semplice elemento di fondo lascia quindi riflettere al come le conclusioni dell’ecclesiastico non possano comunque apparire certamente improprie.

Ciò lascia ulteriormente riflettere. Nei fatti la vicenda storica della celebre gens si incrocia come noto più volte – in alcuni casi anche drammaticamente – con la straordinaria storia cesariana.

Ciò potrebbe far supporre, per un possesso del colombario che risalga nel tempo, ad una sua struttura ideativa pagana (la stessa iscrizione in questione lo è) di nucleo familistico poi cristianizzato già in fase precostantiniana.

La mancanza di segni esteriori cristianizzanti cioè fornisce unità sintattica al colombario pagano originario; la cristianizzazione del gruppo gentilizio di proprietà ne fornirà poi lettura interpretativa diversa nel tempo.

Nulla esclude quindi che possa essere stata la stessa vicenda della Santa ad avere contribuito a ciò in maniera determinante. E ciò naturalmente tenderebbe a spiegare la sostanziale integrità del colombario pagano anche a fronte dell’adiacenza della catacomba cristiana dei primi tempi; con un possesso d’area nei fatti comune nei fatti la componente originaria si sarebbe trasformata in un vero e proprio *lararium* di memoria familistica.

Una sorta di monumentalizzazione (se possiamo usare questo termine di puro riferimento), di notevole difficoltà concettuale e che però, sia pure nelle difficoltà di base, incontra un dato di fondo che pure va interpretato: l’intervento cristiano sulla appena adiacente catacomba lascia integra la componente pagana, contro ogni metodica dottrinale d’epoca.

Questo quadro di insieme potrebbe quindi far presupporre – anche se in questo caso con infinite cautele, date le stratificazioni di presenza archeologica – che i defunti di *refrigerium* possano effettivamente appartenere alla *gens,* come più avanti meglio vedremo; in effetti la studiata distribuzione cronologica di *obulus Charontis* appare su ciò ricoprire significato simbolico.

E’ stato osservato più volte come non necessariamente questo tipo di ritualità debba comportare una presenza di reperto materiale per la moneta di età e fase uniformi. Diversa però è l’immissione di monete coerentemente ed ordinatamente distribuite nel tempo e nell’ identico contesto, sino a coprire in ordine progressivo e costante di oltre due secoli.

Le conseguenze di tutto ciò sarebbero molto particolari. Valutando come di sostanziale coevità le vicende dei due giovani e grandi Santi romani, e con un antico cubicolo familistico dei Cecilii situato accanto la diretta tomba laurenziana, può naturalmente essere presa in maggiore considerazione l’ipotesi prima definita.

Ossia il ruolo di modello originario, dal refrigerium pagano di colombario in esame, della prima concettualità di *refrigerium interim* radice di principio della successiva gigantesca elaborazione dottrinale del Purgatorio cristiano di patronato mistico direttamente laurenziano.

Ciò darebbe in evidenza addirittura direttta origine remota della connessione tra l’immagine laurenziana e la concezione purgatoriale, rappresentando reale e centrale punto di snodo tra la metodica di mera consolazione del defunto e l’*interim* in cui le attenzioni verso di esso diventano preghiera cristiana santificante.

Così come naturalmente tenderebbe quindi tra l’altro a spiegare definitivamente, come già intravisto, l’altrimenti inesplicabile dato archeologico rappresentato dalla sopravvivenza stessa e dall’integrità del colombario pagano di stretto contatto con la catacomba cristiana.

Cosa che ribadisce ovviamente la naturale domanda: quei defunti di refrigerium erano Cecilii?

Ossia, possiamo presupporre in questo caso che la primaria lettura della spiritualità ceciliana si sia in qualche modo estesa al suo nucleo familistico cristianizzato, determinando una diversa visuale di una scena che appare a veduta specifica come integralmente pagana?

Tra il III secolo della memoria funeraria di Marco Cecilio, e della esistenza della Santa, e la fase repubblicana di determinazione del colombario c’è vasto lasso temporale, e di vicenda storica.

Vedremo dallo sviluppo dei dati come per la prima domanda si possa per noi determinare un –cauto – momento affermativo.

Più difficile la risposta per la seconda domanda, che rimane avvolta nella nebbia di una formulazione cristiana ancora incerta e primordiale; non si manchi di notare a ciò come la vicenda familistica generale del gruppo romano vada in epoca propriamente cristiana ad una parabola discendente della sua presenza storica di rilievo.

Resterebbe però ovviamente di indiretta ed importante risposta affermativa anche in questo caso per la successiva vicenda laurenziana, troppo strettamente connessa alla prima per non esserne in qualche modo dipendente. La tomba di San Lorenzo a pochi metri da quella di proprietà della gens di Santa Cecilia ne apparirebbe prova evidente, ed a tutti comprensibile.

Il *Patronato cristiano* quindi di San Lorenzo martire per le Anime del Purgatoriosi condenserebbe ed intreccerebbe quindi nella analoga e coeva vicenda di cristianizzazione della *gens Caecilia* e della sua grande Santa.

 2

Si tratta di una conclusione senz’altro impegnativa, come più o meno tutte le altre di questa ricerca particolare.

Ed è facile su ciò scendere in una analisi di sentimento, nell’ambito della simpatia che il grande cuore di Roma di primi secoli cristiani umanamente provava per l’immagine di questi due antichi giovani cristiani coraggiosi e martirizzati.

Nei fatti noi non sapremo mai se Lorenzo e Cecilia fossero del tutto di coevità.

In teoria la cosa è anche storicamente possibile, anche se la tradizione indistinta intravede pochi anni di differenza. E’ il caso su ciò però di attenersi ad altri diversi possibili elementi probatori, fattori diretti o indiretti che paiono non mancare.

A partire dal contenuto e dai personaggi di *passio* e dal Martirologio Geronimiano*.* I due protagonisti della vicenda agiografica con Cecilia – ossia Valeriano, sposo in castità della santa e suo fratello Tiburzio – riportano nomi di ovvia relazione stretta con la vicenda laurenziana (Valeriano è il nome dell’imperatore di uccisione del Diacono, Tiburzio chiaro riferimento all’area tiburtina della sua sepoltura).

Indizi da non sopravvalutare ma nemmeno sottovalutare, alla luce della rilevanza del fattore simbologico nelle antiche attribuzioni.

NB. Per uno sviluppo particolare della memoria artistico monumentale di fase medioevale della antica venerazione cristiana di base delle figure di Lorenzo e Cecilia si domanda cortese lettura dell’Allegato specifico in coda a questa ricerca generale.

 3

Una conferma indiretta della nostra ipotesi di ipogeo pagano d’ area laurenziana quanto di pertinenza dei Cecilii in via di cristianizzazione è determinata dall’attento studio delle tracce e delle fonti.

Come si ricorderà l’iscrizione di bollo doliario di riferimento indistinto alle Idi di Marzo nel colombario non si poneva (per quanto di eccezionalità indubbia) come del tutto isolata.

Il grande Herbert Bloch nell’opera citata ne menziona due modelli di identicità ad Ostia (stessa datazione al 123, conss. Petino/Aproniano e soprattutto stessa produzione da sconosciute *figlianae Myrinianis*.). Ancora una volta *idibus Martiis.*

Parrebbe, dalla citazione che appare di fonte diretta, come il reperimento di data 1938 sia avvenuto nell’area dell’antico tempio di culto serapideo ostiense (*Serapeum*), nel complesso da Bloch studiata in quella fase con grande attenzione (143).

Siamo quindi ai culti originati dall’Egitto (Serapide era la divinità maschile di fede congiunta alla Dea Iside).

Cosa vorrebbe dire tutto ciò? Ci permettiamo dai testi specialistici di Sovrintendenza romana (144)

“…*il culto di Iside giunse nell’Urbe, dove nel I secolo avanti Cristo, fu costruito il primo tempio della dea, l’Iseum Metellinum, chiamato così dal nome del suo fondatore, Quinto Cecilio Metello Pio. A Roma, il culto isiaco era inizialmente diffuso tra gli strati subalterni della popolazione, e raccolse le ostilità della nobiltà. Tuttavia, i triumviri Ottaviano, Marco Antonio e Lepido, nel 43 a.C., un anno dopo la morte di Giulio Cesare, per ingraziarsi il popolo, costruirono in onore della dea l’Iseo Campense (detto così perché edificato nel Campo Marzio), il tempio isiaco più importante della città…”*

Importanti osservazioni configurano in termini di schema storico di fondo la questione dell’*Iseum Metellinum* e della sua sussistenza sotto Augusto, con possibile affidamento restaurativo ai Cecilii (145).

Così:

 a) Questi dati confermano la visuale storica di Quinto Cecilio Metello Pio come costitutore dell’Iseo Metellino;

b) lo stesso personaggio era *pontifex maximus* di precedenza cronologica immediata allo stesso Giulio Cesare;

 c) subito dopo la morte di Cesare stesso viene costituito l’Iseo Campense, al Campo Marzio del rogo, al 43 a.C.;

d) al 29 a.C. Ottaviano edifica come detto il Tempio del Divo Giulio, di relazione alla memoria funeraria di Cesare;

e) in maniera innovativa, al 124 ca. Adriano effettua una allocuzione di fondo al Tempio del Divo Giulio, dai contenuti a noi sconosciuti;

f) contemporaneamente compaiono al colombario pagano del Verano ed al Serapideo di Ostia le iscrizioni gemelle contenenti il mero riferimento alle *idibus martiis*.

Possiamo quindi di conseguenza presupporre come:

 a) la figura di *Quinto Cecilio Metello Pio* sia in possibilità di diretta o indiretta costituzione o promozione del citato colombario pagano, oltre che dell’Iseo originario, di indistinta collocazione cittadina;

b) la sua antecedenza al pontificato pagano allo stesso Cesare abbia motivato i successori familistici alla intitolazione e raffigurazione in cubicolo dell’apoteosi cesariana;

c) Adriano abbia riletto l’intera questione a partire forse dubitativamente da un intervento anche materiale sulla tomba (ed, in ipotesi molto astratta, addirittura sui resti) del Divo Giulio, in diffusione tiburtina ed ostiense di culto serapideo;

d) la progressiva cristianizzazione dei Cecilii abbia preservato anche materialmente iscrizioni ed area ipogea.

La cosa apparirebbe di notevole interesse generale, come parrebbe di una qualche sostanziale conferma alla nostra complessa ipotesi specifica.

Il colombario pagano in questione ci appare quindi ancor più come pertinenza di stratificazione storica complessiva di fase repubblicana, adrianea e severiana, di possesso gentilizio ceciliano poi cristianizzato e dedica originaria all’apoteosi di Cesare. Valutarlo quindi, dalla citata iscrizione di Marco Cecilio, come di mero riferimento ad un’area sepolcrale per liberti familistici, come in parte della (rara) letteratura sull’argomento apparirebbe, su queste possibili basi, come limitante e riduttivo per la vicenda precedente d’area.

La commistione tra il dio egizio Serapide e la indistinta figura di Cristo appare nota dalla generalità degli studi, così come la eccezionale frase attribuita ad Adriano stesso dalla Historia Augusta nella missiva a Serviano:

*Gli adoratori di Serapide sono cristiani e quelli che sono devoti al dio Serapide chiamano se stessi Vicari di Cristo.*

*Storia Augusta, Vita di Saturnino, 8, 2*

Solamente ciò tenderebbe a dimostrare l’interesse indiretto per il Serapideo ostiense. Si chiama d’altronde *Cecilio* il pagano costretto a riconoscere dialetticamente la superiorità del Cristianesimo in una delle più originali opere di apologetica letteraria cristiana antica, a firma del misterioso Minucio Felice, autore di generica datazione d’opera alla prima metà del III secolo.

Nel suo *Octavius* due amici – Cecilio ed Ottavio appunto – più l’autore avviano sulla spiaggia di Ostia una serrata discussione teorica dopo essersi imbattuti nella statua di Serapide.

Cecilio infine si dichiara battuto, convertito e cristiano.

L’affinità estrema dello stile di Minucio Felice a quello di Tertulliano, la struttura della vicenda letteraria e la denominazione stessa dei personaggi tenderebbero a spingere alla chiara soluzione di una *opera di iperbole* sulla cristianizzazione progressiva e complessa dei Cecilii romani.

Questa ricerca quindi si permette di domandare all’analisi critica di settore lettura comparata della importante questione.

Senza quindi volere entrare in complesse analisi di interpretazione storicistica e letteraria dell’opera e della figura di Minucio Felice possiamo considerare così questa produzione.

Ciò evidentemente non può che partire dalla conoscenza da parte di Minucio del bollo iscrittivo, di reale reperimento novecentesco ad Ostia, relativa alle Idi di Marzo, apposta da Adriano presso il tempio serapideo, e dei suoi significati.

*Octavius* (cioè Ottaviano) convince dei valori cristiani il pagano *Caecilius*. Ciò non parrebbe che significare una lettura simbolizzante.

Gesù nasce sotto Ottaviano Augusto, nella “pienezza dei tempi”, e questa circostanza ha sempre colpito (ancor più in epoca medioevale) la sensibilità degli esegeti, sino ad intravedere sentimentalmente una intuizione interiore precristiana del primo Imperatore.

La disputa teologica dei due amici nasce ad Ostia sotto l’effige serapidea. Ove effettivamente si consideri il bollo gemello apposto da Adriano nel colombario dei Cecili di epoca augustea apposto al Verano, parrebbe quindi chiudersi, nella definizione leteraria, il cerchio di una complessa e straordinaria simbologia di cristianizzazione della *gens* familistica.

La contemporaneità cronologica d’altronde, di notevole possibilità storica, tra lo scrittore Minucio Felice e la Santa Cecilia di martirio romano in epoca severiana può rappresentare quindi di tutto ciò motivo di ispirazione diretta. Così come l’esistenza di fase del Marco Cecilio iscrittivamente – nelle modalità su cui torneremo – di presenza funeraria all’*ager veranus*.

Non si dimentichi che l’indicazione sepolcreale estesa ai liberti familistici faceva comunque capo ad una sepoltura pagana, dedicata agli *Dei Mani*. Se quindi la genericità della datazione possibile per questa attestazione non si sposta dal generico III secolo, problema comune alla stessa figura di Santa gentilizia, nulla apparirebbe impedire l’ipotesi astratta che il *Caecilius* pagano di elaborazione simbolica nell’opera apologetica di Minucio Felice abbia in questa medesima quanto sconosciuta figura reale identità di suggestione.

 b)

Possiamo quindi a questo punto tentare (sia chiaro ancora, in lettura di ipotesi articolata) una possibile chiave identificativa di schema delle presenze nel colombario pagano sottostante la basilica cristiana laurenziana e di contatto d’area con la catacomba di sepoltura del Santo.

Vi sono molti “se”, naturalmente.

Ma *se* la raffigurazione affrescale sovrastante la scena di refrigerium umano si identificasse effettivamente nella deizzazione di Cesare, e *se* il possesso d’area ceciliano fosse di plausibilità storica, e *se* fosse databile sin dagli ultimi tempi repubblicani, allora potremmo effettivamente ipotizzare nell’individuo centrale di refrigerium quantomeno una figura di stretta relazione familistica e spirituale al nucleo gentilizio dello stesso Quinto Cecilio Metello Pio.

Ad una valutazione equilibrata, e considerando con attenzione i molti pro e contro che considereremo sulla questione, non apparirebbe del tutto impossibile a meditata nostra opinione (anche se naturalmente su ciò una verità appare di fatto irraggiungibile) che la figura di centralità alla scena di *refrigerium* possa essere addirittura identificabile nello stesso antico Pontifex Maximus di gens Caecilia.

Contro una simile ipotesi identitaria, è il caso di dire subito, depongono numerosi e rilevanti elementi, del tutto condivisi da questa ricerca che non ha come obiettivo enunciazioni di generica spettacolarità.

Riteniamo però ad attenta valutazione, che sottoponiamo al mondo di studio, che la grave questione sia in ogni caso considerabile come degna di analisi preliminare. Vi sono troppe particolarità intorno a questa particolare e poco nota presenza ipogea che possono far pensare ad un qualcosa di realmente singolare.

Non si valuti quindi (nel caso le precedenti osservazioni risultino ad analisi approfondita come di verosimiglianza storica) ad ipotesi storica forzata o precipitosa.

I dati di riferimento a questa particolare struttura appaiono questi, e d’altronde la scena di refrigerium appare di solennità inusitata per un cerimoniale comune.

Riteniamo che però il contesto importante di riferimento gentilizio nel suo senso più stretto sia di riferimento particolare alla vicenda.

 La condizione eccezionale di carica pagana da Pontificato massimo, vitalizia e suprema per la religiosità formale romana, carica ricoperta da Metello Pio per circa un ventennio dall’81 al 63 ca a.C., è seguita cronologicamente, come detto, dallo stesso Cesare, e poi da personaggi di trumvirato come Lepido e Ottaviano stesso (in seguito la carica sarebbe stata di relazione agli stessi Imperatori).

Che quindi, per un ruolo supremo come questo, possa essere avvenuta alle idi di marzo sovrapposizione di culto ad una sepoltura pagana originaria, per due figure di stretta e conseguente relazione di ruolo, appare eventualità quantomeno degna di attenta considerazione. La stessa repertalità repubblicana da *obulus Charontis* citata per la scena sepolcrale tenderebbe ad ulteriore conferma su ciò.

Sovrapposizione di culto che quindi andrebbe interpretata, per questa particolare teoria, come nei fatti essenziale continuità di carattere spirituale, non tanto e non solo per il ruolo storico delle due figure ma per il concetto stesso di Pontificato pagano.

Mentre significati addirittura immensi e di prospettiva addirittura dottrinale, come già osservato, deriverebbero da questa lettura per la successiva cristianizzazione d’area. Il Patronato laurenziano a ciò avrebbe appunto poi per noi di questo processo elaborativo dato configurazione di visuale di fondo.

A questa ricostruzione, che ci appare come di potenzialità e logicità storica, paiono come detto attestarsi elementi contraddittori di pro e contro. Elementi che è il caso di analizzare con calma.

I Caecilii Metelli appartenevano alla fazione duramente opposta a Cesare (e prima a Caio Mario);

* La loro area sepolcrale è nel settore Appio;
* Manca qualunque fattore identificativo della figura centrale di refrigerium;
* La assente modalità sepolcrale appare di spoglia ed anonima funzione di ruolo rispetto alla dimensione urbana e generale della figura di Metello Pio.

Sappiamo inoltre che – anche dato di fatto il regime misto di metodica da inumazione ed incinerazione per la fase repubblicana – la prevalenza della seconda pratica funeraria, in particolare per i ceti abbienti a Roma, appare nei fatti storicamente incontestabile.

Sappiamo infine – ed è forse il dato centrale – come Metello Pio rivestisse quindi un ruolo nei fatti idealmente assoluto, quello di Pontifex. Ruolo di cui Cesare stesso percepiva importanza politica, tanto da battersi con ogni mezzo alla morte di Metello per acquisirne ruolo diretto.

Ciò condurrebbe inevitabilmente per Metello Pio (anche se i testi antichi non paiono chiarire la cosa con certezza) ad una presunzione storica di messa in atto dagli eredi e dalla città di un funerale pubblico seguito da rogo rituale di presenza di massa.

Sono obiezioni di razionalità indubbia, e che come detto questa ricerca riconosce nella loro validità di schema.

Ma obiezioni destinate ad essere per la nostra opinione rilette in luce diversa a fronte di analoghe contro obiezioni che, bilanciando il quadro complessivo, vanno a determinare una configurazione di persistente incertezza.

Innanzi tutto, il valore artistico e di equilibrio formale della struttura memoriale funeraria.

Un colombario di genericità indistinta e priva di lettura attributiva chiara non presenta consuetudinariamente affreschi di quella particolare attenzione e capacità raffigurativa per il I sec. a.C.se non per alta committenza, e soprattutto non li presenta in un ambiente di cubicolo ipogeo di quella ridotta dimensione.

Da prendere quindi in considerazione l’ipotesi di un’area funebre per ristretto familistico di origine, scelta od elezione.

Si valuti a ciò quindi, nella ipotesi intravista, la personalità storica particolare di Metello Pio, da sempre seguace dei modelli individuali di aristocrazia classista propugnati da Silla.

Ciò lo condurrà negli ultimi anni a concordare con gli ideali di eleganza e di eccessi finanziari e comportamentali messi in atto da figure come Licinio Lucullo (che era tra l’altro suo cugino), con una condotta che susciterà l’indignazione degli strati popolari agevolando così la visione democraticista di Giulio Cesare.

Una celebre nota di Sallustio (Historiae, 2,70) su tali convinzioni, in guerra ed in pace, da parte del Pontifex dei Metelli segnala con chiarezza l’immagine di epicureismo colto e ricco che tendeva a divenire dominante così nell’opinione pubblica di faserepubblicana.

Metello fu denunciato da Sallustio per il fasto eccessivo dei banchetti per lui allestiti in Spagna, dove si spargeva polvere di zafferano sul pavimento, ci si procurava in Mauritania fiere ed uccelli ignoti e attori mettevano in scena le sue imprese, il tutto *ultra Romanum ac mortalium etiam more.* (146)

Un rito funerario di refrigerium stilizzato in composizione così solenne e per certi aspetti studiata parrebbe quindi nascere da questa impostazione formale ed edonistica della vita.

Fattore poi per noi di grande rilievo su tutto ciò l’esistenza della vastissima villa di Tivoli per tradizione attribuita al figlio adottivo di Quinto Cecilio Metello Pio, ossia Cecilio Metello Pio Scipione Nasica, villa poi in area successivamente cristianizzata nel V secolo in *Chiesa di San Pietro* (rilevandone molte componenti materiali).

Il radicamento ulteriore di questo ceppo dei Caecilii nell’area extraurbana tiburtina, che ha nell’ ager veranus in seguito laurenziano il suo fulcro di ingresso nell’ Urbe, può consentire di valutare, in operazione politica e spirituale insieme, una ipotizzabile collocazione dell’affresco di apoteosi cesariana dopo le Idi in corrispondenza della precedente sepoltura di Metello Pio, sepoltura ad inumazione semplice ed incognita per scelta o motivazioni che non possono che restarci ignote.

Motivazioni che però non potremmo ritenere estranee alle convinzioni dell’uomo, prima che dell’uomo di potere.

 Il rito pagano apparirebbe in questa chiave particolare una sorta di anelito estremo alla vita ed alla sua gioia che poi appunto la dottrina di *refrigerium interim* avrebbe approfondito e spiritualizzato.

Ancora una volta avremmo traccia di continuità storica. La Chiesa di San Pietro, di cui gran parte di materiale edificativo appare tratto dalla grande villa di Metello Pio jr, è consacrata alla fine del V secolo dal tiburtino Papa Simplicio, di continuità diretta a quel grande Papa Ilario, ultimo dei pontefici di epoca antica ad essere sepolto accanto alla tomba di San Lorenzo.

Ciò potrebbe essere rilevante nella percezione della Chiesa del V secolo di riguardo al Colombario pagano ipogeo ed ai suoi contenuti, in accesso catacombale che riteniamo per quell’epoca come detto ancora praticabile.

 La presenza del notevole insediamento residenziale a Tibur/ Tivoli da parte di Metello Pio jr parrebbe consolidare quindi l’ipotesi della sepoltura incognita della figura paterna - o come detto di figura familisticamente di stretta connessione - nel colombario pagano extraurbano del Verano.

L’intervento adrianeo, la fase di relazione storica a Santa Cecilia ed infine a San Lorenzo, avrebbero quindi poggiato su questa remotissima base. D’altronde lo stesso precedente intervento di Ottaviano e Marco Emilio Lepido farebbero per via logica pervenire ad identica possibilità di questione dei dati prima enunciati, nella valutazione della loro concatenazione di conseguenza.

Il triumviro Lepido è alla morte di Cesare insignito del Pontificato Massimo, succedendo così a Cesare stesso e prima ancora a Cecilio Metello Pio. Allo stesso tempo costituisce subito dopo le Idi di Marzo con Ottaviano l’Iseo Campense al Campo Marzio dedicato ai culti egizi, di successione al primo antico Iseum di Metello Pio stesso.

Già questo quindi appare primo gesto di *riconciliazione* politica con i Cecilii*,* perovvie e supreme ragioni di Stato; d’altronde, come detto, l’altro triumviro Marco Antonio si riconcilierà addirittura con il figlio di Cassio.

Ancora subito dopo la realizzazione del Tempio del Divo Giulio, con la raffigurazione della statua di Cesare con stella cometa in fronte.

 Non può quindi che apparire di evidenza, o di forte conseguenza storica, la costituzione dell’affresco cesariano presso la sepoltura dell’antico predecessore pontificale di ruolo ed edificazione. Situazione evidentemente confermata da Adriano, che al 123, dopo l’allocuzione davanti la tomba di Cesare, ne fa quindi inserire memorialità al Verano ed al Serapideo di culto egizio di Ostia attraverso i bolli doliari gemelli di *idibus martiis*.

 Conclusioni

Possiamo quindi, in stretta conclusione, esaminare l’ipotesi storica di dettaglio, che sia pure in doverosa prudenza di trattazione perviene a possibilità particolari.

* Possiamo tentare di ipotizzare nella figura di Metello Pio stesso o comunque figura di stretto rapporto familistico, qualora si valutasse l’appartenenza gentilizia del colombario, fonte costitutiva o addirittura identificativa nella scena materiale di refrigerium;
* Possiamo identificare nell’apoteosi di Cesare elemento figurativo di rapporto alla scena reale sottostante;
* Possiamo considerare il rapporto ideale tra i due Pontifex Maximus pagani fattore costitutivo di santuario spirituale del Colombario del Verano;
* Possiamo considerare ciò componente di radice prima della successiva concezione di Purgatorio cristiano di patronato laurenziano;
* Possiamo infine valutare la possibilità che Adriano abbia condotto al Colombario del Verano intorno al 123, in sconosciuta allocazione, componenti memoriali di rapporto alla figura cesariana tratti dalla eccezionale e ripetuta scadenza di *Adlocutiones* al Tempio del Divo Giulio, scadenza segnalata dal bollo doliario di corrispondenza nell’ipogeo stesso.

La questione specifica parrebbe quindi per certi aspetti in linea di massima definita da una linea di ricerca che tenderebbe per noi a sviluppare in termini di coerenza l’iniziale intuizione di Marucchi e Da Bra.

Adriano quindi decide – sostanzialmente unico tra gli imperatori – di effettuare una serie di allocuzioni al Tempio del Divo Giulio, con prima data ipotetica al 123 ed ulteriori di certezza al 125 e 128. Di ciò, ossia di questi interventi pubblici, lascia traccia memorialistica per il primo caso nei bolli doliari del Verano e di Ostia, nei secondi dalla monetazione figurata.

Ciò quindi parrebbe tendere ad un particolare quanto affascinante completamento della questione. Non siamo in presenza di memoria di intervento di struttura sul Tempio del Foro, né viene rimandata citativamente collocazione al Colombario tiburtino di tracce fisiche memoriali cesariane.

 L’OBELISCO

Tutto quindi parrebbe per noi potere conformarsi in questo ordine di lettura se non sussistesse appunto in possibile completamento particolare di questo scenario la grande leggenda medioevale romana di relazione all’Obelisco Vaticano.

Una leggenda non solamente di potenza evocativa ma di significato storico, ma sempre una leggenda; che non va quindi creduta come storia ma nemmeno respinta come fiaba per bambini.

 Leggenda secondo cui il grande globo posto sulla sommità del celebre Obelisco Vaticano egizio di granito rosso altro non sarebbe stato che l'urna cineraria di Gaio Giulio Cesare dopo la cremazione.

Sulle vicende storiche della celebre presenza archeologica, di relazione a Cornelio Gallo prefetto ed all’imperatore Caligola, è naturalmente il caso per il lettore di approfondimento scientifico. La diffusione leggendaria è come noto bruscamente interrotta da Sisto V, che nel 1586 fa riposizionare l’obelisco ed asportare ed aprire il globo bronzeo, la cui visione diretta è ancora possibile ai Musei Capitolini.

Su questo particolare argomento, ci limitiamo ad esposizione di sintesi di nostra opinione di studio.

Riassumendo quindi i dati generali qui esaminati, abbiamo quindi la inesplicabile presenza di riferimento alle Idi di Marzo in bollo doliario nel piccolo Colombario pagano ipogeo del Verano.

 L’antica critica (Marucchi, Da Bra) ne ipotizza memorialistica cesariana, Herbert Bloch ne identifica altra tipologia coerente ad Ostia, riconoscendone il dispositivo formulario e non esprimendosi sul merito.

Come si ricorderà, la fabbrica di produzione dei bolli gemelli del Verano e di Ostia fa capo, in identica datazione consolare, alle sconosciute *Myrinianae Figlianae*, di desunta attività produttiva di essenziale origine dalla alta valle tiberina, tra Bolsena ed Amelia (145).

 Nei fatti però, nell’ambito del citato studio complessivo sui bolli doliari di epoca imperiale, Bloch segnala un altro, remoto esempio di produzione da questa particolare nominalistica di fabbrica (146).

 E’ un esempio isolato quanto di citazione dalla generale manualistica di settore; ma molto importante perché relativo all’identica fase adrianea degli altri indicati.

Si tratta di un bollo indicante la *domina* di relazione all’attività delle Figliae Myrinianae.

Il suo nome risponde quindi a *Caetennia Chione*. La datazione del bollo è al 135, di successione quindi immediata agli altri citati.

Questa traccia può segnalarsi in possibilità di notevole valore storico.

Nei fatti una *gens Caetennia* appare di ridottissima notorietà gentilizia romana e di effettiva oscurità storica, con però una forte eccezione: il mausoleo dei Caetennii, o Cetenni, di esistenza addirittura nella cd.*necropoli vaticana*.

Parliamo quindi di un area cimiteriale – di scoperta relativamente recente ed affascinanti problematiche interpretative ancora in atto - di esistenza diretta sostanzialmente per i primi tre secoli dell’era cristiana, sino allo straordinario provvedimento di interramento complessivo da parte di Costantino, per evidenti esigenze di valorizzazione basilicale dell’area celebre e sacrale di sepoltura di Pietro Apostolo.

Che d’altronde l’area della cd. Necropoli Vaticana, di presenza essenzialmente pagana ma non priva di attestazioni cristiane, godesse già notorietà collettiva generale è visibile dalla vicenda qui riportata in altra parte di studio, sulla citazione al IV secolo dei Trofei di Gaio da parte di Eusebio di Cesarea.

L’ analisi di dettaglio invece per quanto riguarda la nostra questione (147) mostra l’esistenza di un Mausoleo dei Caetenni, in due distinte ed autonome strutture di ramo familistico (Cetenni “maggiori“ e “ minori”). La fase edificativa originaria, attestandosi ai primi anni Antonini, è quindi di fase alla attestazione di *Caetennia Chione*; siamo, dallo studio specifico, tra il 140 ed il 150, mentre il bollo della *domina* proprietaria della Fabbrica è di definizione come detto al 135.

Come detto la presenza di citazione dei *Caetenni* come gruppo familistico è memorialmente ridottissima, riducendosi all’area originaria di Bolsena/ Vulsinii, ossia all’area di presupposta attività di produzione della Figlinae Myrinianae. La presenza di attestazione cimiteriale presenta invece una pluralità di sepolture, di gruppo relativamente agiato, con presenza di momenti sepolcrali di liberti familistici.

Dalle loro attestazioni traiamo l’estensione della fase cimiteriale del Mausoleo, denominato in studio d’area nella sua duplicità come F ed L, per la fase di Marco Aurelio e forse oltre ancora; in struttura composita, perché ad un certo punto della sua vicenda l’estensione del mausoleo stesso è andata configurandosi come di comproprietà con il nucleo familistico dei *Tullii*.

Elemento però di grande interesse è però l’appena adiacente Mausoleo M, di appartenenza al nucleo familistico degli *Iulii,* edificato nella seconda metà del II secolo da Iulia Palatina e Maximus per il figlio Iulius Tarpeianus morto infante.

L’impianto decorativo del piccolo Mausoleo si presenta di grande ricchezza formale ma soprattutto netto valore cristiano; momento di grande particolarità un *Cristo/ Sol* coronato di raggi.

Dall’insieme di questi particolari possiamo trarre impressione di ipotesi complessiva, tenendo naturalmente considerazione centrale nella sepoltura di Pietro Apostolo, di tradizione e prossimità addirittura estrema e diretta alla Necropoli vaticana.

Se quindi la *domina* Caetennia Chione, di evidente stretta relazione con il ristretto nucleo gentilizio di fabbricazione del Mausoleo di area vaticana, produce con i suoi bolli di fabbrica l’attestazione memorialistica delle Allocuzioni di Adriano al Tempio di Cesare, non può che apparire il complessivo legame tra le aree di apposizione del bollo memoriale (Verano ed Ostia) e l’area di mausoleo gentilizio (Vaticano).

Ciò va di fatto a creare un ulteriore quanto indefinito rapporto logico tra due dimensioni storiche, quella cesariana e quella cristologico/petrina, in realtà del tutto ed assolutamente autonome.

Parrebbe su ciò rintracciabile il primo, confuso nucleo della vicenda leggendaria, teso a confusione tra ceneri imperiali ed apostoliche. Su ciò però si va a costituire la presenza, adiacente ai Cetenni, del Mausoleo degli Iulii (evidentemente del tutto esterni alla grande e ramificata entità familistica cesariana, oltre che cronologicamente del tutto successivi); mausoleo, si badi, di decorazione vistosamente cristiana.

Potremmo quindi pensare, sull’origine costitutiva della leggenda, che:

1. La prossimità tra il mausoleo dei Cetenni e quello degli Iulii abbia esteso a questi ultimi la configurazione di memorialistica cesariana di Caetennia Chione e delle suoi bolli da *figlinae* di produzione;
2. Il mausoleo degli Iulii sia quindi già in epoca remota scambiato in opinione di massa con l’indistinto sepolcro della gens Iulia di citazione storica al Campo Marzio, e di primissima effettiva custodia delle ceneri cesariane prima della traslazione al Tempio del Divo Giulio al 29 a.C.

Parrebbe così nascere la leggenda romana sulle ceneri di Cesare.

Che tutto ciò possa essere avvenuto addirittura in tarda epoca classica, alimentando appunto la successiva leggenda medioevale, apparirebbe di possibilità indubbia, data la relativa notorietà dell’area contenente i Trofei di Gaio, come evidenziato anche da Eusebio.

Per quanto riguarda la contestualizzazione della leggenda alla guglia dell’Obelisco vaticano sovrastante la Necropoli di profondità, apparirebbe in questo schema come di conseguenza al drastico provvedimento di Costantino che, interrando l’area, ne rendeva visibilità solamente momento di superficie.

Ciò rappresenterebbe per certi aspetti una soluzione sorprendente ma logica. Come logico appare l’atteggiamento di controllo da parte di Sisto V, teso alla verifica dei dati reali che aveva a disposizione per la sua fase storica.

Mentre appunto ad oggi non possiamo naturalmente ipotizzare ad oggi in alcun modo che i bolli al Verano delle *figlinae Mirynianae* possano costituire segnale, oltre che di memoria cesariana, di generica traslazione di indistinte componenti umane di venerazione per l’apoteosi del Divo Giulio.

Nei fatti non ne avremmo ratio storica, oltre che traccia documentale.

 Appare difficile che il principato di Adriano possa avere compiuto questo gesto senza memoria storica alcuna, caratterizzazione politica del gesto, traccia di custodia del reperto. Ciò naturalmente sempre che effettive ceneri di Cesare fossero di presenza al Tempio del Divo Giulio per la fase adrianea, e non fossero state cancellate dalla forza della storia.

Questa ricerca si permette però di aggiungere a ciò come, a nostra modesta opinione, questa improbabilità estrema non possa tramutarsi in impossibilità storica di dibattito e ricerca.

Per quanto stravagante, la leggenda sulle ceneri di Cesare aveva una sua logicità di impianto che appunto le osservazioni attuali ci apparirebbero ancor più evidenziare. La natura santuariale del colombario pagano del Verano, ove fosse anche solo astrattamente confermabile, potrebbe comportare una nuova e diversa valutazione di un eventuale gesto adrianeo di questa portata.

Lo stesso 135 del bollo di Caetennia Chione è l’anno della devastazione inverosimile di Gerusalemme da parte di Roma, luoghi cristiani compresi. Nasce Aelia Capitolina, nuovo Pantheon degli dei romani.

Ove quindi l’identificazione del Colombario del Verano con un luogo dedicato alla memoria del Pontificato Massimo di Giulio Cesare dovesse rivelarsi in esame, anche l’estrema possibilità di una presenza simbolica lì delle sue ceneri potrebbe caratterizzarsi come di interesse di ricerca per il moderno studioso, in una verità che probabilmente mai avremo su ciò.

Anche perché si intreccia in maniera determinante con la leggenda longiniana, appunto, di cui si cerca qui di ricostruire veste storica, che si intreccia a sua volta con la leggenda cristiana laurenziana romana, riprendendone motivi e tematiche. Vedremo ciò tra breve.

Si rammenti per una piena lettura di questo testo come la nostra ipotesi storica veda Lorenzo preservare il Calice del Sangue di Cristo in origine composto al Calvario da Longino. Ciò solamente, ed a parte ogni altra considerazione, va tenuto presente in via essenziale.

Longino pare di fatto costituire il trait d’union tra Cesare e Lorenzo, passando dalla strada che lo porta ad incontrare Gesù Cristo.

 CONSIDERAZIONI ULTERIORI

Molte importanti considerazioni paiono nascere dallo studio generale dell’iscrizione di Marco Cecilio all’ipogeo Verano.

Con grande correttezza, padre Da Bra *non* la riporta come di osservazione diretta dal colombario, come fa per il bollo doliario e per altre stesure iscrittive minori, di cui aggiunge anche immagine.

E d’altronde nei fatti la mancanza di citazione diretta su ciò da Marucchi e prima ancora dagli esploratori d’area del 1895 non può che sorprendere.

D’altronde la componente di lastra iscrittiva di relazione a Marco Cecilio “Rogaziano” è reale, e l’ecclesiastico ne riporta le misure al centimetro. Una lettura su ciò, risalente intorno al 1970, a varie firme, prima Mariano Raoss, poi lo stesso Mons. Ferrua, ne riporta in linea di massima intricatissima ed ancora dubitativa vicenda, di divisione ancora attuale tra gli studiosi.

Non ho modo né tempo né mezzi per approfondire al momento da solo ed in tempi ragionevoli per la conclusione di questi studi la spinosa questione, di cui riporto l’importanza per gli studiosi.

 Saremmo quindi di fronte in sostanza ad un complesso rimando di citazioni, con contenuti formali ed allargati di lontana origine dalla stessa Tibur (Tivoli) e prima ancora da Ocriculum (Otricoli) (148).

Nei fatti però, nonostante un complesso dibattito di riferimento iscrittivo ancora da approfondire il riferimento d’area ad oggi per origine e contenuto della Stele citata da Da Bra parrebbe rimanere solidamente a Roma, per le più complete ed aggiornate compilazioni di epigrafia romana; è il caso di ricordare come nel monumentale Epigraphic Datenbank/Clauss – Slaby l’iscrizione completa del Da Bra risulti in definitiva di origine da Roma in CIL 06, 3581 (*cfr CIL 06, 03581 = AIIRoma-10, 00149d - Provincia: Roma - Luogo: Roma*) .

Non si vedrebbe quindi al momento motivazione da parte nostra per mettere in dubbio le conclusioni sul riferimento ai Cecili come possessori di fase del colombario.

Ritengo però che il dato di ipotesi centrale possa e debba ricoprire veste non formale ma storica.

A ciò, questa ricerca riterrebbe quindi di potere evidenziare già dai suoi generali dati di fondo oltre che dal fattore ricostruttivo specifico la natura di possesso familistica ceciliana del colombario pagano.

Faccio ciò alla luce delle molteplici motivazioni di convergenza e traccia su ciò che qui è detto ed è da dire, che a mio personale parere sarebbe già di sufficienza; ma, anche ed in particolare, su di una questione profonda di carattere generale, la cui importanza gigantesca il lettore potrà esaminare nel capitolo successivo e nei seguenti. Ossia una possibile identificazione, proposta da questa nostra ricerca, della leggendaria *Santa Ciriaca* per tradizione autrice della sepoltura di San Lorenzo al Verano con la *Dasumia Ciriaca* di propria sepoltura storica alle catacombe di San Callisto accanto al cubicolo supremo di Santa Cecilia.

Questa ricerca si permette di ritenere sia questo il fattore probatorio di fondo che – nella trattazione che si vedrà – unisce in maniera indissolubile i due grandi Santi romani di culto basilicale, Cecilia e Lorenzo.

Se questo fattore si rivelasse valido, l’attribuzione ai Cecili del colombario di contatto con la catacomba di Ciriaca si potrebbe ovviamente ritenere nei fatti fuori discussione, al di là ed oltre ancora alla particolare vicenda stessa di relazione all’iscrizione di Marco Cecilio.

Se quindi in questa ipotesi la Santa Ciriaca di leggenda, di sepoltura da tradizione a San Lorenzo, fosse effettivamente sepolta in area Appia accanto ai Caecili ed alla loro grande Santa, l’intreccio storico tra le due grandi vicende diverrebbe di lettura definitiva, e la stessa logica delle cose ci condurrebbe all’analogo possesso ceciliano del colombario del Verano.

Una seconda osservazione di centralità.

La grave vicenda della citata scena di *refrigerium* di nucleo a nostro parere al successivo sviluppo della dottrina purgatoriale cristiana parrebbe fungere così da reale motivo di origine al citato, eccezionale *privilegium* su ciò dell’Altare di Santa Ciriaca, leggendariamente intestativo al miracolo del 1062, relativo come detto alla liberazione delle Anime.

Ciò appare di fondamentale rilievo, anche nella problematica notevole determinata dall’assenza di sepolcralità formale e soprattutto identificazione nominativa del /dei soggetto/i di refrigerium del colombario pagano laurenziano, circostanza difficilmente spiegabile nell’ordine romano delle cose.

Questa ulteriore possibilità di lettura simbolica è importante quindi perché fungerebbe da conferma sulla riconduzione primaria alla concreta area catacombale cristiana di fase antica, e non alla astratta lettura agiografica di tradizione altomedioevale, della radice del successivo sviluppo dottrinale cristiano.

D’altronde il privilegio dell’Altare di Ciriaca di area catacombale, unico al mondo – liberazione appunto di un’anima dal Purgatorio mediante una semplice messa cristiana – appare di natura così potente da non poter nascere dal semplice racconto leggendario degli eventi miracolistici di particolarità basilicale dell’XI secolo.

Presupponendo quindi la scena umana di colombario come radice profonda della questione, apparirebbe anche ulteriormente evidente come ciò non possa configurarsi su di un modello di sepoltura ordinaria.

La visione cristiana dei primi secoli – pur fratturando in linea verticale la lettura dottrinale del politeismo romano antico – non ha mai, e coscientemente, spezzato la linea di continuità con i valori spirituali ed ideali dell’Urbe antica, ponendosi invece come suo completamento e definizione. Volenti o nolenti, le scelte pietrine pongono i Pontefici cristiani romani in continuità storica consapevole dei Pontefici massimi pagani.

La straordinaria scelta della continuità terminologica è come noto assunta da *Damaso I* alla rinuncia alla carica di Pontificato Massimo del 375, formalmente espressa nel 378, da parte del giovane imperatore cristiano Graziano; Damaso sarà quindi nei fatti il primo Pontefice cristiano.

Apparirebbe quindi ulteriormente evidente da tutto ciò la possibilità e necessità – in particolare per gli studiosi ecclesiastici – di considerazioni di approfondimento sull’intero complesso della questione.

Il punto specifico è la valutazione dalle fonti di un argomento di centralità quale la radice storica della decisione damasiana, poi confermata dai successori immediati, di mantenimento della terminologia pagana antica di Pontifex, in complementarità all’altro termine – Papa – che dalla fonte tertullianea e dalla catacomba callistiana si andava lentamente già iniziando ad affermare.

 La questione è per noi resa particolarmente affascinante dalla personalità damasiana, di riferimento in più punti di questo studio. Damaso I è certamente la fonte più antica di agiografia laurenziana; ma soprattutto è senz’altro il più grande attestatore di venerazione laurenziana dell’intero mondo antico, giungendo alla dedica espressa in un distico di congiunzione del proprio nome con quello del Santo.

Parliamo naturalmente della attuale chiesa basilicale di *San Lorenzo in Damaso,* al Campo Marzio.

Cosa avrà storicamente significato su ciò la certa conoscenza particolareggiata del santuario d’area del Verano di reliquiarietà del Santo, e - con grande probabilità - del colombario pagano compreso?

Papa Damaso sarà stato a conoscenza di una tradizione o attestazione di antica presenza dei Caecilii e del loro Pontifex Maximus nell’area?

Perché è da qui che nasce e si potenzia un ulteriore paradosso storico.

Papa Damaso, di costante venerazione laurenziana, è il primo Pontefice cristiano della storia. Ma accanto alla tomba stessa di San Lorenzo potrebbero essere corpo e raffigurazione di due grandi Pontefici massimi pagani della storia. Quale il significato di questo terrificante paradosso?

Riteniamo quindi su tutto ciò, e confermiamo, come:

1. L’identificazione che proponiamo nella scena di refrigerium del Pontifex maximus Metello Pio in concordanza visuale di affresco sovrastante di definizione del Pontifex maximus Cesare, possa - configurandosi come detto nel prototipo diretto del *refrigerium interim* tertullianeo - essere quindi di base al *privilegium* purgatoriale, unico nella storia cristiana, della stessa area catacombale, a pochi metri di distanza reale;
2. La presenza reale accanto alla tomba di Lorenzo di un ipotizzabile *pontifex maximus* precristiano di gens ceciliana, e della adiacente raffigurazione ipotizzabile come di apoteosi del *pontifex maximus* Giulio Cesare abbia potuto influenzare la scelta del misticamente laurenziano Papa Damaso nell’accettazione di lettura cristiana dell’antico termine pontificale pagano.

 CESARE E LONGINO

Appare quindi ora il caso di tornare alle osservazioni prima intraprese sui dati di riferimento alle due figure (apparentemente del tutto incongrue in termini di riferimento reciproco) di Gaio Giulio Cesare e del centurione di riferimento evangelico da antica tradizione cristiana denominato Gaio Cassio Longino.

Abbiamo quindi *supra* notato con meraviglia la singolare assonanza nominativa di quest’ultimo con il celebre cesaricida; ma – cosa infinitamente in realtà più dirompente – la data onomastica per la cristianità del centurione martire alle Idi di Marzo, fattore assolutamente sorprendente alla ovvia considerazione della conoscenza primaria per ogni società nel tempo e nello spazio di questa data eccezionale e dei suoi grandi significati storici.

Abbiamo quindi visto la citazione memorialistica di bollo doliario in area laurenziana, nelle sue grandi possibili conclusioni.

*Cosa può unire* quindi le figure storiche del grande romano e dello sconosciuto centurione? Ed oltre ciò, quale riferimento al cesaricida?

Naturalmente si conferma qui il rigetto da noi prima pronunciato ad un dibattito storicamente epocale come quello di relazione all’eventuale presenza storica di componenti materiali delle ceneri cesariane di riporto dal rogo di Campo Marzio.

 Ciò non toglie che – leggenda medioevale dell’Obelisco vaticano a parte – alcune particolari considerazioni di base possano essere tentate.

1. Cesare gestisce notoriamente la questione ebraica con eccezionale abilità, guadagnandosi la benevolenza della comunità romana con provvedimenti di favore, anche tramite la stima indiretta guadagnata dalla sua opposizione a Pompeo, profanatore del Tempio di Gerusalemme. Ciò comporterà una particolare presenza della comunità ebraica romana nelle ore di tumulto e morte intorno al rogo del Campo Marzio, questione da tenere ben presente nella riconduzione degli eventi che sarà riportata in Palestina;
2. Cassio Longino, inviato dopo il cesaricidio dal Senato per il governo delle terre di Siria e Palestina dopo avere già ricoperto l’incarico una decina d’anni prima, ripeterà l’errore di Pompeo esasperando la pretesa fiscale. Giuseppe Flavio riporta nelle sue opere come lo stesso giovane Erode, poi detto il Grande, figlio di Antipatro, coltivi fruttuosamente l’amicizia con Cassio ottenendone sostegno militare. Dopo la resa dei conti di Filippi e la morte di Bruto e Cassio lo stesso Erode sarà confermato al tetrarcato della Giudea con il fratello Fasaele da Marco Antonio nel 41 a.C. (diverrà Re quattro anni dopo);
3. Particolare di notevole interesse, il proconsole Cassio *conosce nel dettaglio i territori che poi saranno di prima predicazione di Gesù*. In una lettera diretta a Cicerone del 7 marzo 43 fornisce informazioni politiche e militari di rilievo; la lettera è scritta dal campo di Taricheae (ossia Migdal/Magdala, la città galilea che originerà, per molte interpretazioni critiche, la denominazione di origine della evangelica Maria Maddalena), sulla costiera del Lago di Tiberiade;
4. Abbiamo poi, nel susseguirsi del tempo, altre annotazioni storiche di relazione, per poter tentare di comprendere la questione identificativa citata; menzioniamo qui ovviamente solo in via esemplificativa, rispetto le vicende storicamente note di questo grande ceppo familistico. Un *Lucio Cassio Longino*, console nel 30 (anno di inizio per tradizione della predicazione di Cristo) sposa la sorella di Caligola; un *Gaio Cassio Longino* fratello del primo e notevole giurista, consul suffectus, è proconsole d’Asia nel 40/41 e di Siria dal 49 al 51 (per altre fonti dal 47 al 49). E’ da precisare per questa ultima figura da Tacito il particolare storico, di rilievo, relativo all’esilio comminatogli nel 65 da Nerone per l’accusa grave di tenere tra le immagini di prestigio familiare anche quella dell’antenato cesaricida, questione anche questa da tenere ben presente alla luce della possibile connessione con le precedenti.

Come quindi si può agevolmente notare, la denominazione propria del centurione evangelico si attesta ad una presenza generale, e specifica per l’area di Palestina, di grande frequenza e notorietà.

Ciò può certo condurre all’ipotesi di una *configurazione autentica* del nome leggendario; per la ovvia aggregazione di nominati, congiunti, parenti, ed altro, possibili figliolanze comprese.

Una ulteriore prova della complessità di questa attribuzione l’abbiamo nella XX Epistola dello *Pseudo Esichio*, risalente al VI – VII secolo ed ottimamente tradotta in lingua italiana (149).

In questa versione leggendaria, il centurione Longino è convocato addirittura da Erode il Grande per intervenire brutalmente sulla nascita di Gesù; riesce a scampare alla collera del re, e molti anni dopo è testimone degli eventi del Calvario.

Se quindi la credibilità storica di questa poetica leggenda è nulla, resta l’interessante riferimento al già citato incontro di realtà storica tra il cesaricida Cassio Longino e lo stesso Erode il Grande. Tutto ciò contribuisce ad incrementare la possibilità storica che un centurione Longino al Calvario abbia fatto parte di quell’illustre casata romana, o quantomeno sia stato di stretta relazione ad essa.

Vi è però su ciò una testimonianza più rigorosa, di carattere addirittura da evento militare, che potrebbe apparire di grande interesse, e che nasce dal resoconto dell’Assedio finale di Gerusalemme del 70 nella celebre Guerra Giudaica di Giuseppe Flavio, di relazione diretta agli eventi:

*[...] un giorno, mentre i Giudei erano schierati davanti alle mura e i due eserciti si stuzzicavano con colpi da lontano, un cavaliere di nome Longino uscì dalle file romane e si lanciò nel mezzo dello schieramento nemico. La sua carica portò scompiglio tra le file giudee, dove uccise due dei combattenti più valorosi [...]. Dopo ciò fece ritorno incolume fra i suoi. Questo gesto di valore gli diede fama, e molti cercarono di imitarlo.*

*(Giuseppe Flavio, La Guerra Giudaica, V, 7, 3, 312-314).*

Che possa configurarsi su ciò un personaggio di identità al centurione evangelico di tradizione non è su questi dati astrattamente certo impossibile, anche perché è evidente da questa nota un ruolo di autorità militare nel gesto difficilmente ipotizzabile per un semplice combattente. Presupponendo un ventenne a capo del manipolo al Calvario avremmo un ultracinquantenne in questa descrizione, all’età che più o meno aveva Theodor Roosevelt jr allo sbarco di Normandia.

Così come non possiamo non notare, nell’ambito dello stesso resoconto di guerra giudaica da parte di Giuseppe Flavio, un ulteriore *Longino*, citato come tribuno e quindi distinto dal *cavaliere,* e morto in azione bellica di coordinamento con il vertice delle operazioni.

Difficile su ciò non pensare quindi ad una presenza di carattere familistico.

D’altronde, tornando alla missiva redatta a Taricheae/Magdala dal cesaricida Cassio a Marco Tullio Cicerone nel marzo del 43 a.C, è da dire che non appare di rilevanza di comunicazione comune. Oltre a dar conto di uno stanziamento permanente in loco, Cassio informa Cicerone:

“…*che i governatori della Bitinia e della Siria, L. Murco e Q. Crispo, gli hanno messo a disposizione i loro eserciti, e che sono passate a lui anche la legione di Cecilio Basso, già assediata da Murco e Crispo, e le quattro legioni di A. Allieno che si recavano presso Dolabella. Cassio si dice sicuro che Cicerone saprà difendere la repubblica e gli anticesariani assenti…”*

*(*dalla sintesi di studio francescana del Magdala Project).

Si tratta quindi di una comunicazione del più ampio valore politico e militare, anche perché proveniente da fonte di conoscenza assoluta del territorio d’area; nove anni prima, nel 52 a.C. nelle vesti di proquestore di Siria, Cassio aveva preso Taricheae e catturato trentamila prigionieri (150.)

Noi siamo nella ragionevole certezza quindi che questi avvenimenti epocali in area fossero a perfetta conoscenza del gruppo apostolare pochi decenni dopo raccolto intorno a Cristo, ed ancor più del contingente militare di stanza in Palestina nella fase culminante della predicazione cristologica.

Lo stesso Erode Antipa ovviamente ne era ancor più edotto, riguardando la cosa come detto il regno e la figura di suo padre.

Ciò conduce ancor più all’ipotesi storica di un Cassio Longino di denominazione reale, militare romano al Calvario e discendente del primo.

Nel trarre le possibili impressioni di fondo da questi dati possiamo certo valutare come realistica la possibilità che il centurione del Calvario - nelle sue varie letture evangeliche, di complessa identificazione – possa essere effettivamente identificabile in un nominativo romano dei Longini, e che quindi l’attribuzione leggendaria non sembri aggettivale ma del tutto propria.

Si valuti a ciò come, e lo vedremo, la denominazione di *supernomen* sia nei fatti, in letteratura evangelica ed apocrifa, generalmente non presente se non con l’accompagnamento esplicito della spiegazione o quantomeno della traduzione; così per Pietro/Simone, o Tommaso/ Giuda Didimo, od anche Paolo/Saulo, ecc.

E d’altronde l’interesse dei Longini per l’area di Palestina appare da questi dati sufficientemente storicizzato, a partire dall’incontro di proconsolato e dalla successiva collaborazione di Cassio con Erode.

Che quindi il termine abbia il riferimento alla Lancia non può che in questa chiave apparire di derivazione nominale. E d’altronde l’incontro tra i due personaggi – che lo stesso Giuseppe Flavio tende a definire sprezzantemente – teso allo sfruttamento fiscale della Giudea non può che avere lasciato una definizione in qualche modo di visione spirituale comune, tra l’assassinato a tradimento Cesare ed il perseguitato ed ucciso dai due Erodi nella figura di Cristo.

Visione che – assurda dal punto di vista della morale umana ed anche del ruolo storico, tra il ricco e potente romano ed il povero e lavoratore galileo – diveniva unificante nella concezione popolare della morte a tradimento di peccato supremo, come Dante conserverà per sempre.

Tutto ciò però potrebbe incontrare eventuale e rilevante sostegno nella definizione storica relativa alla centrale questione mantovana.

 Come si è detto, esiste traccia di tradizione ecclesiastica dei primi secoli che vede il centurione santo sepolto in Cappadocia, così come la citazione di relazione alla figura di *Longino l’Isaurico*. Ciò però non significa che, in una versione storiografica, la versione mantovana non rivesta grande interesse di lettura, anche perché nei fatti in alcuni punti complementare; il centurione viene reliquiariamente reperito, dalla cronaca dell’804, in terra mantovana ma non vi è particolare tradizione agiografica antica che lo legga come di origine profonda da quell’area.

Naturalmente ciò può far pensare, trattandosi di un militare, ad un radicamento personale o familistico recente, quanto, per evidenza, ad una residenza di concessione per meriti di guerra.

Un fattore però di rilievo può sostenere ancor più la citata questione sull’inesplicabile omonimia, ripresa dall’onomastica cristiana, tra il cesaricida ed il centurione del Calvario.

Come detto, l’antica tradizione sull’origine asiatica di San Longino nasce in gran parte da questa attribuzione – l’Isaurico – che segnalerebbe chiaramente l’origine geografica del personaggio; mentre questa ricerca tenderebbe invece ad intravedere, come detto, la denominazione come reale, e come di possibile riferimento al gruppo familistico dei Cassii Longini.

E’ ora il caso di ricordare come *esattamente* nel 44 di omicidio cesariano dalla congiura alle Idi di Marzo da parte di Bruto e Cassio terminasse il governatorato d’Asia del noto *Publio Servilio Isaurico,* figlio dell’omonimo console e di citazione di rilievo dallo stesso Cicerone, nonché già console insieme a Cesare stesso quattro anni prima.

 Quindi la cosa si aggroviglia ancor più, perché abbiamo una omonimia tra due personaggi, uno di storia l’altro di tradizione, accompagnata da una seconda omonimia di *supernomen* e da una terza di riferimento territoriale. Apparirebbe evidente la possibilità che il riferimento indiretto al cesaricida per il nome del centurione abbia trascinato con sé il riferimento territoriale nella tradizione del Santo a partire dalla coincidenza quindi tra gli eventi di Roma e d’Asia.

In parole povere, se il nome del centurione derivasse da quello del cesaricida, la sua origine geografica leggendaria va a derivare invece dal governatore d’area asiatica di fase contemporanea al cesaricidio. Ciò naturalmente fa intravedere come la confusione tra le due epoche renda fatalmente debole la via di ricerca asiatica sulle origini di San Longino, la cui vicenda tende a risultare così strutturalmente una costruzione multiforme tra attribuzioni di ruolo, di immagine, di storia e di nomi.

Il centurione asiatico è quindi mescolanza di nomi e di luoghi tratta da storie più antiche, e la sua ricostruzione leggendaria così intravista nasce quindi su base irreale non certo per cattiva fede delle fonti d’epoca ma per mancanza di dati reali.

La ricostruzione mantovana presenta così degli aspetti di maggiore e potente credibilità.

1. La città fu interessata in epoca romana in modo particolare, come noto, alla metodica amministrativa da fenomeno di *centuriazione* delle aree agricole*,* in molti casi, e soprattutto dopo campagne militari, concesse su base di ordinato inquadramento poderale ai veterani di battaglia*.* Si trattava di espropriazione di terre a titolo compensativo per masse di combattenti che in carenza di adeguato risarcimento lontano dall’ Urbe, avrebbero rappresentato pericoloso materiale umano nel rogo delle guerre civili. Il caso mantovano, ben descritto da Virgilio che ne fu vittima espropriata, insieme al contiguo caso cremonese rappresenta su tutto ciò un esempio di notissima conoscenza. Ciò non solamente per l’efficacia dell’azione amministrativa, dai cui effetti come noto esiste visibilità territoriale ancora odierna a fronte degli altri casi italiani; ma per la compatta dinamica storica che produsse nei fatti la particolare vicenda cittadina su ciò.
2. La questione è quindi ancora una volta legata agli eccezionali sviluppi della vicenda post cesariana (151). Nei fatti le aree furono concesse da Ottaviano, dopo confisca ai proprietari, alla gigantesca massa dei veterani della grande battaglia di Filippi, che vide la morte di Bruto e Cassio. Il caso mantovano/ cremonese appare quindi di particolarità rispetto alla citata metodica agraria risarcitoria usata da Roma in Italia perché essenzialmente connesso ad una singolarità preponderante di origine e motivazione del provvedimento. Si valuti a ciò la portata gigantesca della battaglia di Filippi, che vide coinvolta una quarantina di legioni per una massa di combattenti non lontana parrebbe dalle duecentomila unità, di cui oltre trentamila cavalieri, di gran lunga molte volte l’intera popolazione d’area del ristretto d’area mantovano. La portata del provvedimento fu quindi per l’area mantovana immensa e notevole la massa dei beneficiati.

Possiamo quindi su queste basi ragionevolmente ipotizzare nell’area mantovana una possibile origine prima del radicamento familistico originario, di carattere militare, di un successivo centurione Longino di presenza al Calvario.

Che un parente prossimo appartenente alla *gens* possa avere combattuto a Filippi contro i cesaricidi appare contraddizione solo apparente; le guerre civili sconvolsero ogni legame di affinità o anche di amicizia costringendo – in particolare i militari – ad una scelta di campo netta nello scontro verticale e mortale voluto da Ottaviano e Marco Antonio. Lo stesso Lucio, fratello di Cassio, finisce con il riconciliarsi con Marco Antonio dopo la battaglia.

Tutto ciò tenderebbe quindi a spiegare con sufficiente ragionevolezza l’ipotesi della presenza congiunta a Mantova non solo della Reliquia del Sangue ma anche di quella per tradizione del Santo.

La stessa ipotesi ancora una volta concorrente – quella di derivazione da Longino in *Lanciano*, città abruzzese di sede del celebre Miracolo Eucaristico dell’VIII secolo - risente della congiunta obiezione relativa al nome come detto di ideazione da termine oggettuale, ed alla attribuzione di martirio del centurione evidentemente di conseguenza dello straordinario evento miracolistico, di fase però successiva in quanto altomedioevale.

Mentre risulterebbe per questa nostra ricostruzione fortemente dubitativa la datazione dell’arrivo di Longino a Mantova – o addirittura della sua martirizzazione in loco – nella tradizione tramandata come di epoca immediatamente successiva di pochi anni agli eventi del Calvario, con indefinita attribuzione di ruolo vescovile. Su tutto ciò parrebbe permanere nei fatti silenzio storico anche di traccia.

Con ciò silenzio storico anche sui termini reali dell’evento conversionale di Longino, che nell’ambito della ipotizzabile semplicità di una attitudine militare può essersi limitato – come in tanti altri casi di citazione apostolare dagli *Atti* –ad una generica convinzione interiore, di alcun ostacolo ai propri ruolo di servizio (tantomeno contro le autorità farisaiche naturalmente, nel caso di sua presenza all’Assedio finale di Gerusalemme). Convinzione interiore che doveva però essere di eccezionale intensità, a giudicare dalla traccia evangelica e leggendaria.

Ciò non toglie che possa esistere un qualcosa di emotivamente impressionante, nel seguire la traccia identificativa di un evangelico centurione Longino al Calvario con il Longino storico, cavaliere eroico nel successivo assedio di Gerusalemme.

La nostra opinione di ricerca, nell’ambito della ricostruzione ipotetica circostanziata che è qui metodologia precisa di lavoro, intravede quindi:

a) la possibile identificazione del centurione del Calvario in un discendente di gens Longina;

b) l’origine di ramo familistico diretto in area mantovana dagli eventi di centuriazione di azione augustea e quindi post cesariana;

c) la conversione al Calvario e raccoglimento materiale (od autorizzazione a ciò), insieme a Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, del terriccio insanguinato oggi nel Sacri Vasi mantovani, con consegna di esso a questi ultimi all’atto della Deposizione;

d) l’identificazione possibile con il Cavaliere Longino di condotta di valore citato da Giuseppe Flavio nell’ Assedio di Gerusalemme;

e) il ritorno familistico finale in tarda età al possedimento mantovano, con consegna della Reliquia alla prima comunità cristiana romana già di costituzione da Pietro e Paolo.

Riteniamo così infine validi i successivi punti di sviluppo della ipotesi in questione;

a) custodia da parte del diacono Lorenzo, da trasmissione pontificale, della Reliquia al medio III secolo;

b) coeva prima cristianizzazione, a partire dalla Santa, della gens Caecilia, di presenza indiretta in area laurenziana;

c) reperimento del *calice vitreo* di contenimento materiale della Reliquia da Pelagio II intorno al 590 nella tomba reperita di San Lorenzo;

d) contestuale creazione o potenziamento del Sancta Sanctorum lateranense di intitolazione a Lorenzo e custodia della Reliquia;

e) sistemazione della componente caliciforme vuota in apposizione fondante della basilica laurenziana ad corpus del VI secolo;

f) reperimento in età carolingia a Mantova delle spoglie di San Longino e della cassetta contenente oggetti di memorialistica sacra, primo tra tutti la *Spongea;*

g) identificazione intorno al Mille della Reliquia del Sangue al Laterano da Silvestro II e relativo trattato dogmatico;

h) conduzione dal Laterano a Mantova della Reliquia da Damaso II nella primavera 1048;

 i) al secolare del 1148 reperimento nella sistemazione basilicale laurenziana della Stele di Transustanziazione indicante il Sangue della Reliquia;

f) intorno al 1180 creazione della prima leggenda poetica del Santo Graal;

g) alla primavera del 1864 reperimento del *calice vitreo* da G. B. De Rossi;

h) al 1878 morte di Pio IX con volontà testamentaria di sepoltura nel piccolo nartece basilicale antico di reperimento del *calice vitreo*

 (tabella) (152)

 VIGNA AMENDOLA

Nello stesso straordinario resoconto del del Bullettino di Archeologia Cristiana maggio 1864 in cui G. B. De Rossi comunica la straordinaria scoperta del *calice vitreo* che conserva poi alla Biblioteca Apostolica Vaticana sono contenuti altri dati eccezionali. Se il titolo del resoconto di Bullettino appare ordinario (*Scoperte nella basilica di S. Lorenzo nell' agro Verano)* il testo lo è senz’altro molto meno.

L’archeologo comunica qui la scoperta di una lunga ed inconsueta iscrizione memoriale cristiana tendente ad apparire più una complessa ed articolata orazione funebre che un riferimento sepolcrale.

La defunta è una *Quiriace*, e la complessa stesura è di intervento maritale. Il testo è veramente inconsueto, De Rossi arriva a definirlo unico nella storia epigrafica cristiana; i santi ed i martiri sono invocati a testimonianza presso il tribunale di Dio, con una complessa logica quasi giuridica.

Non sono ricordati gli anni della defunta né la data di morte ma solo la presenza di tre figli e la durata della vita coniugale. L’archeologo data alla fase centrale del IV secolo la eccezionale iscrizione, cogliendo analogie con il già citato arcosolio catacombale. Da queste ed altre analogie, a partire ovviamente dalla cronologia generale, De Rossi trae la conclusione di una possibile *discendente diretta* della Santa Ciriaca per tradizione autrice della sepoltura di San Lorenzo al Verano un secolo prima circa; impressione confermata molti anni dopo dal Da Bra che giudica l’iscrizione ancora posteriore, di epoca comunque non successiva al VI secolo.

A ciò l’archeologo di Pio IX usa l’affascinante e significativa definizione di Quiriace come *Ciriaca jr*, notando con attenzione come la stesura funeraria di firma maritale per questa stele contrasti in ogni caso con la antica tradizione che legge la Santa Ciriaca di tradizione laurenziana in stato di vedovanza. Definizione cronologica a parte, non si poteva trattare così della stessa persona, ma comunque la presenza d’area vale come riferimento familistico.

Tre anni dopo, nel 1867, lo stesso De Rossi riporta nel capo XXIX del suo secondo volume sulla Roma Sotterranea un reperimento del tutto particolare, di relazione ad un *cubicolo di Dasumia Ciriaca* delle catacombe pontificali di San Callisto, facenti parte del grande complesso ipogeo situato tra Appia Antica ed Ardeatina.

Ancora una volta, come per la stesura del maggio 1864 (e ciò ci confermerebbe sulla netta percezione di qualcosa di non completamente detto, nel linguaggio dell’archeologo) il tono di De Rossi, abitualmente misurato e documentale, si muta nell’iperbole inconsueta.

 Per il “*calice vitreo*” laurenziano era un appello ai posteri, per il cubicolo callistiano di Dasumia Ciriaca l’impressione che “*benchè privo della prerogativa di cripta storica, potrà dare un nome certo ed importante alla storia del cemetero di Callisto…*” ecc.

Siamo quindi di fronte ad una definizione introduttiva che appare già di per sé volontariamente sbilanciata per la definizione sepolcrale di un personaggio del tutto sconosciuto.

De Rossi parrebbe a nostra opinione seguire, sulla singola e particolare vicenda su cui stiamo faticosamente tentando di seguire le sue orme, il filo di un ragionamento di cui purtroppo mai avremo le connotazioni precise e complete, circostanza che a lettura attenta non può che mostrarsi nella sua evidenza. Dato l’eccezionale valore dello studioso, tutto ciò non potrebbe che apparire ancora frutto di condizionamenti sulle sue ricerche, cosa non certo di origine dalla figura di Pio IX.

La realtà delle Catacombe di San Callisto appare di tale complessità e per certi aspetti specificità da domandare ovviamente al lettore di questo studio lettura propria e particolare.

In realtà l’archeologo romano di Pio IX ha dell’area perfetta cognizione nei termini generali di base allora noti, essendone stato lo scopritore primo già prima del 1854, in cui definirà la cd Cripta del Papi come “piccolo Vaticano”.

Tra le sedici sepolture pontificali antiche (nove nella sola “Cripta dei Papi”), di cui alcune poi traslate, nella suprema catacomba callistiana rilevanza del tutto particolare è data dalla presenza di *Sisto II*, il pontefice martirizzato sotto Valeriano, e da cui nella tradizione ambrosiana ed agostiniana il diacono Lorenzo avrebbe ricevuto i *tesori della Chiesa.*

La sepoltura è relativa all’ isolata tomba "a mensa" posta sulla parete di fondo dell'ambiente.

Da notare un elemento importante su ciò; Sisto II, intermedio cronologicamente nella successione sepolcrale pontificale, è pero situato in apposizione di centralità nella parete di fondo, elemento già notato dalla critica (153) e che non può che far ritenere l’antica presenza di un fattore di antico rilievo identificativo.

Sisto II quindi, pur non essendo né il primo né l'ultimo pontefice ad essere deposto nella cripta papale, fu sepolto nel sepolcro posto immediatamente di fronte all'ingresso, la tomba che secondo la prassi comune avrebbe dovuto accogliere la prima deposizione fra tutte quelle del cubicolo.

In contiguità, collocazione di fondamento del complesso catacombale tutto quindi appare la celebre *Cripta sepolcrale di Santa Cecilia*, con la nicchia di sarcofago sepolcrale per la martire, traslata poi da Pasquale I nell’ 821per la attuale postazione basilicale trasteverina di culto.

La grande questione ceciliana, come già detto, apre questioni di complessità tali da essere raffrontabili a quella laurenziana, e non abbiamo ora possibilità di affrontare questa straordinaria vicenda, d’altronde di relazione evidente con la prima. Ne leggeremo quindi solamente generica pertinenza di momento archeologico, ovviamente qui nella sintesi necessaria alla correlazione con la nostra chiave di ricerca; di conseguenza ed appena successivamente ne tenteremo valutazione nella lettura di stretto intreccio catacombale di relazione con il citato cubicolo di Dasumia Ciriaca.

Noi possiamo quindi a tutto ciò intanto evidenziare come:

1. Nella stessa cripta di Santa Cecilia sia la raffigurazione di una triade raffigurativa di venerazione cristiana, risalente al V – VI secolo (154) comprendenti le straordinarie figure di Sebastiano martire, Quirino vescovo illirico di Siscia e lo sconosciuto Policamo. Ad esse la moderna osservazione archeologica reperisce anche la figura di Ottato di Vescera, vescovo africano (155). Che d’altronde la gens Caecilia fosse proprietaria di fase dell’area è desumibile dalle iscrizioni funerarie in situ reperite da De Rossi.
2. Della adiacente grande *Cripta dei Papi* si è già notata l’ellittica e decentrata posizione speciale di fondo parete per Sisto II, eccedente l’ordine cronologica di sepoltura e la comunanza di ordine e forma sepolcrali. Appena sotto questa tomba il carme epigrammatico in lapide (*n. 17*) di Papa Damaso, riordinatore quindi dell’intera cripta in luogo di culto. Nei primi due versi, Damaso utilizza nei confronti di questo Papa una terminologia di grande inconsuetudine e potenza: “*Se lo cerchi sappi che qui riposa unita una schiera di beati…qui i compagni di Sisto che innalzano i trofei (*“Hic comites Xysti, portant qui ex hoste tropaea”) *vinti al nemico…”*.
3. Cosa di notevole rilievo, la ancora adiacente area cd dei *Cubicoli dei Sacramenti* ( primo III secolo) va a contenere figurazioni affrescate di vario genere quanto di carattere unitario di diretto e profondo significato sacramentale cristiano. L’area sepolcrale cristiana va così a divenire nei fatti riferimento santuariale assoluto.
4. La ulteriormente adiacente componente catacombale – di più temporalmente remota possibile attribuzione cristiana originaria, risalendo quindi alla seconda metà del II secolo – ha nome di *Cripte di Lucina*. E’ una denominazione che nella sua espressione risale ad una citazione di Liber Pontificalis, per l’esattezza al riferimento sulla morte al 253 di Papa Cipriano. Il nome di Lucina è dovuto alla notizia riportata dal *Liber Pontificalis*nella biografia del Papa S. Cornelio: "*La beata Lucina… raccolse di notte le spoglie del Papa Cornelio per deporle in una cripta scavata in un suo podere nel Cimitero di Callisto sulla Via Appia*". (156).

Vedremo quindi innanzi tutto, come nella nostra lettura, la citazione – ripetuta in molti punti rilevanti dell’antica cronaca pontificale cristiana – della indistinta e storicamente non configurabile *matrona Lucina* come figura di pietas suprema nel seppellimento dei martiri abbia per noi sia pure solamente propositivo termina concreto.

Questa ricerca è pervenuta alla particolare conclusione che: a) le due non chiaramente interpretabili *Ciriaca* e *Lucina* di alta tradizione cristiana romana possano essere lette in una unica figura; b) la reale sepoltura e quindi la figura storica della citata *Dasumia Ciriaca* in area callistiana sia il punto di riferimento di origine comune.

Questa ricerca si permette quindi di ritenere che la figura di memoria sepolcrale di Dasumia Ciriaca sia il riferimento reale delle figure leggendarie ed agiografiche sia di Ciriaca che di Lucina presenti in stesura di passio cristiana.

Si tratta quindi come evidente di conclusione di grande delicatezza, e che poniamo con assoluta prudenza alla luce della coerenza di dati cronologici di tradizione, delle attestazioni nominalistiche e dei fattori di ruolo memoriale.

D’altronde, l’autorità che la figura di Dasumia Ciriaca parrebbe, nella nostra ipotesi, configurare nella lettura generale parrebbe offrire prima possibilità a ciò.

Per la lettura di Santa Ciriaca, *religiosa foemina*, elementi di caratterizzazione generale, al di là dei tratti minuti da passio agiografica, sono essenzialmente costituiti appunto dalla leggendaria modalità di sepoltura del Diacono Lorenzo dopo il martirio nella propria area di possesso rappresentata dalla Catacomba del Verano.

Vi è poi su ciò l’intricatissima questione dell’esistenza al Celio di una notevole ed antica ecclesialità dedicata a Santa Maria in Domnica, su cui l’attribuzione alla Santa appare come nel possibile novero di indagine (157).

Ciò però in un primo necessario appunto di moderna connotazione storica sulla sua figura martiriale, questione che domanda prima precisazione. In situazioni di ordinarietà, e per la maggioranza delle legislazioni imperiali di normativa sulle casistiche, la possibile punizione amministrativa per la semplice sepoltura non autorizzata in fase di persecuzione politica tendeva in genere a consistere nella *mera confisca* dell’area*,* e non del procedimento contro la persona fisica.

Ciò naturalmente rende più arduo, anche se naturalmente non del tutto improponibile, il cammino di una visione della figura come di possibile vicenda martiriale, in sovrapposizione o prosecuzione degli eventi laurenziani, in particolare se in carenza di un forte ed autonomo ruolo di vicenda agiografica comunitaria che oltrepassi quel modello specifico e conclamato di pio comportamento cristiano.

In effetti così la connotazione del martirio di Santa Ciriaca ha sempre storicamente ricoperto, nella antica lettura da passio e nella esegesi medioevale, una immagine di oscurità ed incertezza, nei fatti limitando da ciò al massimo il ruolo di culto della Santa e la chiarezza attributiva del ruolo anche nella situazione romana.

Dalla lettura dei dati memoriali minimali di Dasumia Ciriaca vedremo come in questo caso tenda infatti a ridursi questa possibilità, soprattutto nella versione che tende a vedere l’evento appunto come di stretta successione all’evento laurenziano.

Per Lucina, figura come detto di molteplici comparizioni in punti topici della agiografia antica, sono in questo caso da ricordare, tra i tanti, i due noti momenti nominalistici essenziali determinati appunto dalle *Cripte di Lucina*, presso la catacomba callistiana, e dalla grande e celebre basilica del IV secolo di *San Lorenzo in Lucina*, al Campo Marzio.

Sembrerebbero quindi nomi già fortemente indicativi per il senso generale della nostra ipotesi.

La figura appare ai termini moderni pressochè indeterminabile, rappresentando in molte occasioni agiografiche antiche più un simbolo di pietas cristiana femminile che un riferimento reale; viene ricondotta così a molti ruoli della memorialistica cristiana antica dell’Urbe, in alcuni casi persino di cronologia post apostolare al I secolo.

Pare però da attestarsi un nucleo di citazione più solido, in frequente citazione alle fasi martiriali della seconda metà e fine del III secolo; così appunto per la leggenda di tradizione per una figura di centralità come quella di Sebastiano martire.

Nonostante ciò il riferimento ad una figura di storicità reale appare per Lucina pressochè impalpabile, determinandosi quindi più in un riferimento attributivo di carattere nominalistico, riferimento però di naturale aderenza su figure, vicende ed azioni reali di carattere cristiano.

Come da questi particolari dati, quindi, ad una analisi di massima la possibilità di identificazione ricostruttiva della figura di Lucina su quella di Ciriaca, e come si vedrà, da ciò alla storica Dasumia Ciriaca parrebbe così avere prima astratta conferma.

In questo modo la figura del personaggio nell’ambito dell’analisi gentilizia per la catacomba callistiana tenderebbe ad una identificazione di schema storico; mentre la citazione laurenziana di base per la basilica del Campo Marzio, nella lettura comune del Diacono con Lucina/Ciriaca tenderebbe anch’essa appunto a validità di conferma specifica.

Il caso quindi della grande Basilica del Campo Marzio parrebbe su ciò emblematico.

Probabilmente edificato su di un precedente antico tempio di Giunone Lucina, attribuzione delle partorienti, la chiesa vive però lo sviluppo antico tipico delle *ecclesia domestica* di carattere matronale, ponendosi già al V secolo nell’importante termine di *titulus Lucinae,*con strutturazione di ambienti da edificio ecclesiale paleocristiano.

Ciò quindi valorizzerebbe l’ipotesi legata ad una *domina* comunque di quel nome, o così nominata, proprietaria di momento dell’area di fondazione e di riferimento a Papa Damaso I.

 Il successivo riferimento laurenziano è di natura comunque forte, visto che risale al termine attestato almeno del 1130, ed è in citazione della presenza nella basilica della graticola martiriale di tradizione antica.

Il complesso di questa linea di passaggi non sembrerebbe, in questa particolare chiave di ricerca, che confermare la sovrapposizione e stratificazione dell’identità nominalistica di Lucina su quella di Ciriaca, per tradizione custode di sepoltura di San Lorenzo, nella triplice attribuzione basilicale damasiana, del Verano e di Campo Marzio.

Riprenderemo ancora più avanti l’analisi su Dasumia Ciriaca.

Sulle precedenti attribuzioni di carattere nominalistico, parrebbe quindi configurarsi un nucleo di sintesi di figure di reciproca citazione e ruolo per la comunità cristiana romana del III secolo con appunto richiami nominali reciproci e costanti.

Abbiamo intravisto quindi l’ulteriore fattore di congiunzione rappresentato dalle citazioni familistiche ceciliane in area di venerazione laurenziana.

Si aggiungano così, in verifica di questo complesso mosaico, le dette stratificazioni dei nominativi di agiografia ceciliana stretta, che assumono qui nuova e diversa lettura; i nomi – comuni alla agiografia ceciliana e laurenziana, sia pure in diversi ruoli e significati – di Valeriano e Tiburzio. Stessi nomi per le due vicende, con ruoli e valori diversi.

Mentre resta infine come passaggio finale la analisi effettiva di senso storico per questo ruolo – e per quanto possibile, cioè ben poco – della figura dasumiana; perché, come accennato, è dall’origine familistica remota dei Dasumi d’area che possiamo trarre possibili riferimenti per la vicenda di rapporto alle antiche *Cripte di Lucina*.

Prima però sarà il caso di analizzare a breve e per quanto di nostra opinione alcuni possibili significati dell’epigramma damasiano posto sotto la tomba di Sisto II; nella consapevolezza che si tratti con evidenza della composizione da Papa Damaso ritenuta suprema, sia per la eccezionalità della causa compositiva che per la conclusione epigrammatica, in cui il pontefice poeta confessa il proprio desiderio di collocazione finale personale in quella cripta tra i beati ritenendosene però spiritualmente non all’altezza.

 EDESSA

Come detto, le cronologie di vicenda martiriale di Santa Cecilia, sepolta in postazione di prestigio assoluto accanto ai Pontefici nella catacomba familistica, segue, nell’incerta e tarda trasmissione da atti (VI secolo), una linea di traccia storica, estremamente incerta nel dato concreto ma tendente comunque per antica tradizione all’epoca di papa Urbano (222- 230).

Gli eventi di narrazione e la loro conclusione non consentono però oltre un certo minimo punto un chiarimento sui dati, muovendosi comunque sulla storicità della figura, di immediata e solenne venerazione di ufficialità cristiana; mentre un fattore di debolezza per questo modello ricostruttivo è fornito dall’impero d’epoca come detto relativamente tollerante ed aperto verso le minoranze ed i cristiani da parte di Alessandro Severo.

L’accertamento della fase storica di relazione alla Cecilia cristiana pare quindi destinata a rimanere un enigma, nell’ambito del III secolo intero almeno, se non addirittura dell’estrema parte del II.

Il maggio 230 però di scomparsa, di incerta attribuzione, del Papa Urbano così legato alla tradizione ceciliana contiene da fonti attributive la memoria di un evento gigantesco quanto di area remotissima, destinato in prospettiva per la nostra ricerca a rappresentare componente decisiva.

Due mesi dopo quella data quindi, al luglio 230, da antica tradizione scritta riportata in epoca medioevale anche dalla *Leggenda Aurea*, è desumibile come data di ritorno in area occidentale - esattamente nella più volte citata *Edessa*, una delle porte storiche dell’Oriente propriamente detto - delle reliquie dell’*Apostolo Tommaso*, da leggenda mistica martirizzato e sepolto nell’estrema India orientale sub bengalese.

L’area martiriale è quindi, come meglio poi vedremo, al punto in assoluto più estremo che il mondo antico di fase romana potesse mai raggiungere.

Protagonista del presumibile accordo per il passaggio della reliquia, probabilmente con l’ottenuta o raggiunta disponibilità dei Parti Persiani, sempre la politica aperta di Alessandro Severo, almeno per la prima fase di contatto; mentre per la traslazione vera e propria possiamo presumere, come si vedrà, l’iter marittimo.

Nei fatti così le spoglie dell’Apostolo sono in viaggio verso il confine di Occidente nella fase di scomparsa a Roma del Pontefice di tradizione ceciliana.

Si valuti quindi con attenzione questo dato di antica documentazione, a nostro parere di forte portata ed impatto complessivo al di là dei dati di conoscenza generale.

Ove effettivamente la vicenda ceciliana si andasse a realizzare in ambito di diretta successione temporale dell’arrivo in Occidente delle spoglie dell’Apostolo, non pare quindi da escludersi una corrente conversionale cristiana o quanto meno un forte impatto morale di ciò sulle grandi famiglie romane (ed i Cecili lo erano senz’altro); e questa senza calcolare la portata profonda della cosa sugli ambienti pontificali ed ecclesiastici.

La relativa distanza geografica dall’Oriente edesseno impediva, ad immagine immediata, una ricaduta diretta quantomeno di testimonianza sulla relazione tra questi eventi.

Mai quindi potremo sapere, seguendo questa scala cronologica di massima, se la traslazione dall’India della reliquia tomistica (operazione logisticamente complessa, che tra individuazione, contatti, diplomazia, passaggi ed iter vero e proprio avrà richiesto molti mesi, se non qualche anno) abbia direttamente contribuito alla conversione ceciliana, in caso appunto il quadro cronologico degli eventi fosse di concordanza. E per una ricostruzione di maggiore stabilità, quella laurenziana, si pone la stessa identica questione per pochi anni di distanza.

La realtà è che l’arrivo – sia pure in un contesto di distanza dall’ Urbe, ma la nostra ricerca si permetterà di valutare anche ciò in discussione – della reliquia tomistica ad Edessa pare rappresentare un fattore di spartiacque storico, dalla portata che si vedrà poi come potentemente più ampia di quanto ad ora percepibile.

E’ il caso di procedere ora in sintesi estrema quindi nel tratteggiare il tentativo di maggiore efficacia mai tentato dalle energie imperiali sovrane nel soffocamento del Cristianesimo di primi secoli.

Se l’ultima, grande persecuzione da parte di Diocleziano andò a costituire tratti di tragicità ampia e generale, dovette però anche confrontarsi con una organizzazione cristiana ormai di massa strutturata, organizzata e nei fatti non più controllabile, cosa che Costantino dai propri atti politici identificò e riconobbe lucidamente.

Nella precedente metà del III secolo non era ancora così, e l’operazione da parte di Valeriano procedette con notevole efficienza, a partire da alcuni punti chiave di principio ed azione.

Il primo editto persecutorio risale all’estate del 257 ed ordinava che tutte le chiese venissero chiuse, che tutti i cimiteri venissero confiscati e che tutti i vescovi, i sacerdoti ed i diaconi venissero mandati al confino.

L’anno successivo un secondo decreto comminò la pena di morte a tutti gli ecclesiastici che erano stati arrestati in base al precedente editto e stabiliva che tutti i senatori e tutti i cavalieri che fossero stati riconosciuti come Cristiani, indipendentemente dalla loro eventuale apostasia, dovessero subire la confisca dei beni.

Per la prima volta veniva abrogato il rescritto di Traiano, che aveva garantito l’impunibilità degli accusati che avessero abiurato pubblicamente (*apostasia*): ora ciò serviva solo ad evitare la pena di morte.

Riportiamo un giudizio storico di sintesi generale ma che ci appare correttamente formulato (158):

 “*Valeriano fu il primo imperatore a colpire il Cristianesimo come Chiesa e quindi come gerarchia organizzata, ottenendo un risultato molto più consistente di quello del suo predecessore Decio e ponendo al contempo (seppure in negativo) le basi - sfruttate in seguito da Gallieno - per il riconoscimento ufficiale della Chiesa stessa”.*

Così il vescovo Cipriano di Cartagine comunicava in sua missiva (*Lettera 80; CSEL 3,839-840*) l’uccisione al 6 agosto 258 presso il cimitero di Pretestato di Papa Sisto II e di suoi quattro diaconi Gennaro, Innocenzo (o Vincenzo), Magno, e Stefano.

Il giorno dopo, nell’estensione dell’operazione repressiva, toccava ad altri due diaconi, Felicissimo ed Agapito; tre giorni ancora dopo, alla data di tradizione del 10, all’arcidiacono Lorenzo.

Nel successivo mese di settembre sarà la volta dello stesso vescovo di Cartagine Cipriano, autore di queste lettere che ci consentono conoscenza di tutto ciò.

Gli epigrammi damasiani consentiranno quindi (159) di riportare come già visto la drammatica scena del martirio gruppale del pontefice e dei diaconi (“ ..*Hic comites Xysti…”*); mentre minore considerazione è in realtà stata fornita alla seconda parte del verso epigrammatico damasiano (“*…portant qui ex hoste tropaea…”*), di struttura formale particolare ed interpretazione che pare aprirsi, dal centrale significato spirituale, a più cointerpretazioni.

Nell’ambito dell’operazione di sradicamento della gerarchia cristiana a Roma e nell’ imperò, Valeriano però viene raggiunto dalla notizia di una nuova devastante incursione (“terza invasione”) nell’ambito del costante attacco persiano ai confini orientali, incursione avente la piazzaforte di *Edessa* come punto di riferimento principale d’attacco.

Edessa si pone alla lettura romana come la capitale dell’antico Osroene, ossia l’area settentrionale delle Mesopotamia.

 Cristianizzata da Abgar IX (regno 179-216) già alla fine del III secolo, ha rappresentato quindi nei fatti la prima collettività statuale al mondo di cristianesimo ufficiale; vedremo come questa cristianizzazione avesse già caratteristiche di particolarità assoluta, di relazione ad una leggendaria corrispondenza scritta tra Abgar V, antenato del sovrano e lo stesso Gesù, nonché alla citazione antica sull’esistenza e presenza del *Mandylion*.

Intellettuali ed uomini di fede come Bardesane e S. Efrem il Siro ne avevano in quella fase rappresentato punti di forza, mentre da essa era scaturita già imponente produzione dottrinale a sfondo mistico (160).

Su tutto ciò ha poggiato poi quindi il ritorno dall’India delle reliquie di Tommaso. Sulla datazione al 230 e sulle sue complesse tradizioni documentali, ringraziando riteniamo inserire qui per semplicità e completezza una sintesi di studio ad opera di un pool di ottimi studiosi (161):

“*Le stesse fonti sin qui esaminate ci informano che le Ossa di San Tommaso dall'India furono trasferite altrove. Gli "Acta Thomae" (nel testo siriaco) dicono testualmente: "uno dei fratelli prese segretamente le Reliquie e le portò in occidente"; nel testo greco, invece, essi recano un'ulteriore indicazione esplicativa facente riferimento alla Mesopotamia; il "de miraculis b. Thomae apostoli" è ancora più esplicito riguardo alla località e cita chiaramente la città di Edessa.*

*Infine la "Passio S. Thomae" è ancor più circostanziata geograficamente e storicamente: "tornando vincitore l'imperatore Alessandro Severo dalla guerra contro i persiani, con la sconfitta del re Serse, i siri lo supplicarono di mandare qualcuno presso i re indiani affinché consegnassero il corpo ai cittadini edesseni. E così avvenne che il corpo dell'apostolo fu portato via dall'India e collocato nella città di Edessa, in un'urna argentea sospesa con catene pur esse d'argento".*

*La testimonianza ineccepibile di S. Efrem il Siro ci ha conservato il nome di quel trafugatore, Kabin: sappiamo di lui che era un mercante edesseno, che spesso trafficava in India e che durante uno dei suoi viaggi ebbe modo di ammirare e venerare il sepolcro di San Tommaso, maturando in sé l'idea del trafugamento.*

*Conoscendo la data della vittoria dell'imperatore Severo sui persiani (anno 230) si può datare la prima traslazione che ebbe luogo il 3 luglio 230. I buoni uffici, interposti dall'imperatore per la concessione delle Reliquie, servirono ad avallare ancor più credito alla furtiva sottrazione.*

*Nel 373 venne edificata e dedicata a San Tommaso una grande chiesa: l'evento è riferito con dovizia di particolari dal "Chronicon Edessenum". Anche San Gregorio di Tours, nel secolo VI, descrive minutamente la morte e la sepoltura di san Tommaso in India e la susseguente traslazione a Edessa*…”

Nei fatti – come più avanti vedremo - la presenza di una effigie di Cristo ricordata dagli storici romani antichi come di presenza nel *lararium* privato di Alessandro Severo stesso fa già intuire dietro tutto ciò una ancora più complessa e straordinaria vicenda; il trafugamento da parte del mercante parrebbe lasciare spazio in ricostruzione storica ad una più ampia e qualificata possibilità di intervento.

Analogamente a ciò quindi, vedremo le raffigurazioni di probabile carattere cristologico nell’ipogeo romano cd degli Aureli, databile anch’esso intorno al 230, e di costituzione parrebbe da liberti imperiali, quindi di diretto rapporto con la corte del *princeps*.

Una delle ipotesi principali di questo nostro complesso studio poggia su di una ricostruzione che vede quindi l’arrivo delle reliquie di Tommaso dall’ India ad Edessa non limitate alla componente di spoglia*.*

Si ritiene quindi qui che la reliquia tomistica sia pervenuta dall’India *accompagnata* da pertinenze oggettuali assolute e cristologiche di conservazione sepolcrale, diretta o indiretta, da parte dell’Apostolo.

*E’ questo quindi il nucleo stesso di questo intero studio*, che definiamo nei suoi passaggi anticipatori che prenderemo poi in esame specifico.

* Questa ricerca si permette di ritenere quindi qui che – attraverso percorsi che poi valuteremo – il Mandylion/ Sindone abbia avuto citazione diretta (e sia poi addirittura giunto materialmente a Roma) nella contestualità dell’arrivo ad Edessa dall’India delle Reliquie tomistiche al luglio del 230 ca.
* Riteniamo inoltre che il Calice di pietra dell’Ultima Cena ed il Calice vitreo di custodia del Sangue di Cristo siano giunti anch’esse dall’India in Occidente – in questo caso ad Arretium (Arezzo) – invece in immediatezza del martirio tomistico, quindi come riferimento di pertinenza personale del martire.
* Tutto ciò avrebbe quindi fatto parte, e poi costituito, di un primo Patrimonio reliquiario di carattere cristologico dal nucleo apostolare di affidamento all’ Apostolo Tommaso.

Naturalmente di tutto ciò tenteremo percorso documentativo coerente, nell’ambito dell’immensità delle questioni che una simile ricostruzione può all’immediato costituire, per un iter traslativo che appare ancora di massima e più volte di interruzione di presenza d’area e ritraslazione.

Dai miei studi preparatori, questa ricerca riteneva, ad esempio, per il Mandylion/Sindone maggiormente valida la traccia, da antica indiretta citazione, che vedeva Edessa sede di affidamento originario di conservazione della Reliquia da parte di Tommaso *prima* del viaggio evangelizzatore in India.

Consideravamo ciò, dai nostri primi studi di fase 2008, la possibilità più ovvia e razionale, anche naturalmente considerando però la seconda estrema eventualità della conduzione dall’Apostolo della Reliquia sino in India.

Nei fatti però, la recente scoperta di traccia biochimica di DNA umano di sorprendente origine dall’India orientale sub bengalese sul Lino della Sindone di Torino, largamente citata nei suoi dati tecnici anche dal web, ci ha quindi sospinto nuovamente a questa eccezionale possibilità.

 L’importanza quindi di questa osservazione scientifica su tali presenze organiche appare gigantesca, e la possibile concordanza con l’interpretazione storica è chiaramente fondamentale. Rivestiamo su ciò la massima fiducia per la prosecuzione di questo eccezionale segmento di studio scientifico, tra i molteplici del gruppo di studio coordinato dall’autorità di un ricercatore del livello di Giulio Fanti.

Questa nostra ricostruzione tende quindi ad ipotizzare, come detto, un arrivo della Reliquia di possibilità sindonica a Roma in epoca severiana; sino appunto come detto al 525/26, in cui in persecuzione teodoriciana tali reliquie di insieme ricompaiono in Oriente.

Ciò tenderebbe già di per sè – cosa importante - a dimostrare così un primo paradosso storico, notissimo e veramente straordinario; cioè il formarsi del modello iconografico cristologico a noi noto a partire da Roma stessa, e non dalle aree orientali dell’Impero, come sarebbe stato maggiormente logico attendersi.

 VALERIANO

E’ il caso quindi di tornare al precedente argomento prima integrato, cioè il contesto edesseno d’epoca appena successiva all’arrivo al 230 della reliquia tomistica e le vicende dell’Imperatore Valeriano.

Se, come detto, Edessa e l’area di Osroene avevano avuto cristianizzazione ufficiale già da Abgar IX al tardo III secolo, e la fioritura intellettuale cristiana prosperato per la prima metà del III, un brusco arresto al fenomeno inizia ad avvenire con la diretta annessione alle terre dell’Impero sotto Filippo l’Arabo nel 249

ed in breve e nella stessa fase ancor più sotto Decio.

 E’ l’inizio di una difficile situazione di confronto di frontiera, geografica e religiosa, che esploderà appunto con la persecuzione di Valeriano del 258.

Tale persecuzione, come detto, accentrerà il colpo sul vertice pontificale ed ecclesiastico romano, uccidendo Sisto II ed i diaconi pontificali, tra cui Lorenzo.

Ma nei fatti appare difficile pensare che l’esistenza di reliquie di un seguace diretto di Cristo, per di più in una provincia a lungo e per prima ufficialmente cristianizzata, potesse essere sconosciuta ai funzionari imperiali decentrati dell’Imperatore. Appare però altrettanto difficile pensare che tali termini della vicenda edessena, soprattutto in notizia di una Roma nei fatti sconvolta dalla forza della persecuzione globale, potessero essere sconosciuti alla corte dell’appena confinante Shapur I, Re dei Persiani.

Possiamo quindi ragionevolmente ritenere come nella sua considerazione (e come ogni sovrano e generale avrebbe ritenuto) la situazione di divisione ideale delle forze imperiali ed il territorio edesseno stesso, di fatto ostile alla mano imperiale di azione anticristiana, avrebbe potuto trasformare per Valeriano la città ed ancor più l’area intera in una trappola micidiale.

Appare evidente come Shapur non dovesse essere nei fatti meno anticristiano di Valeriano, e d’altronde le vicende d’area rispetto ai rapporti con i Persiani avrebbero vissuto ancora per secoli momenti durissimi; ma apparirebbe altrettanto naturale come la forza delle circostanze del momento assicurasse al Re Persiano un vantaggio di partenza di notevole portata, che sarebbe stato folle non sfruttare e che una intelligente condotta avrebbe potuto condurre a successo.

Quindi un militare esperto come Valeriano accettò di lanciare nella primavera 260 le proprie armate proprio nel tratto del fronte che poteva presupporre come di ostilità ambientale totale, determinando così una delle rotte più gravi dell’intera storia imperiale romana – si badi - senza cercare aggiramenti, diversioni o onerose cessioni finanziario diplomatiche.

Unica possibile lettura di tale errato comportamento una valutazione legata alla realtà edessena come punto di irradiamento organizzato di una visione ideologica che rischiava di dilagare a tutto l’Impero, e soprattutto a Roma. In una valutazione di questo genere il rischio estremo che ci si assumeva attaccando la città avrebbe potuto essere compensato dall’idea di un netto e definitivo vantaggio futuro generale su ciò, una volta riusciti a soffocare una volta per tutte quel nucleo di irradiamento cristiano basato sulla leggenda di Abgar e sulla presenza di Tommaso Apostolo.

Nell’ambito della improvvisa e drastica svolta anticristiana dell’Impero, che l’estate 258 avrebbe portato al culmine, l’invasione del fronte edesseno con forze soverchianti appare motivazione sufficiente per portare a termine l’operazione repressiva di massa; mentre possiamo presupporre alla luce del precipitare degli eventi negli Edesseni di radicata cristianizzazione ( e doveva essere la grande maggioranza, data la storia recente della città ) una neanche tanto celata *intelligence* filopersiana come elementare impostazione di sopravvivenza ed autodifesa.

Non è neanche da escludere che l’Imperatore abbia avvertito il confronto storico con gli avvenimenti di oltre mezzo secolo precedenti, in cui la città aveva nei fatti aperto le porte alla fortunata avventura militare di Settimio Severo; ma le condizioni erano ormai drammaticamente mutate.

La storiografia d’epoca romana appare divisa nella valutazione delle motivazioni profonde del disastro delle armate romane ad Edessa e nella cattura addirittura personale di Valeriano, ucciso o inviato in schiavitù.

 Se Eutropio, Festo e Vittore Aurelio parlano genericamente solo di secca sconfitta militare prima della prigionia, fonti diverse (Zosimo, Zonara, Lattanzio, Orosio) citano la cattura dell’Imperatore come di seguito a slealtà nelle ambasciate e tradimento personale nel corso delle operazioni. Estremamente interessante, proprio per queste due ultime fonti di scrittura cristiana, la versione sulla punizione dell’Imperatore *per volontà divina*, proprio per la responsabilità assunta per la persecuzione anticristiana di due anni prima, con l’uccisione di Sisto II.

Se quindi apparirebbe evidente la realtà di uno scontro militare avvenuto, ed anche di notevole portata, non può che però apparirne sfuggente e di difficile comprensione la terribile conclusione. Con ogni probabilità quindi Valeriano va a pagare di persona il prezzo con il fattore ambientale ostile; mentre la sua fine rimarrà di paradigma per l’analoga vicenda di tre secoli dopo, di relazione a Teodorico e Giovanni I.

Nei fatti Gallieno, figlio di Valeriano, muterà profondamente la questione del rapporto con i Cristiani e dei loro diritti; e nessuna persecuzione anticristiana – nemmeno quella finale di Diocleziano – giungerà mai più a mettere in pericolo reale l’esistenza stessa della comunità cristiana e della propria organizzazione pontificale.

Tutto ciò però determinerà uno choc profondo di cesura del pensiero della società antica, choc che lascerà tracce permanenti.

Il terribile castigo inflitto da Dio all’empio Valeriano rappresenterà componente di base della concezione retributiva della Grazia divina che poi sarà tipica della società medioevale. La figura di Lorenzo, più ancora che quella di Sisto stesso, si porrà nella simbologia spirituale cristiana dell’innocenza colpita da un malvagità che il Cielo punisce in via breve e definitiva.

Persino perni della nostra attuale civiltà occidentale di base cristiana – l’intangibilità personale del Papa, ad esempio - paiono avere in queste vicende di sangue il loro precursore profondo. La stessa avventura militare di Shapur I, distrutte le armate di Valeriano con ogni probabilità con il sostegno fattivo della comunità cristiana di Edessa, si concluderà in breve e senza lasciare nella storia antica tracce permanenti. Ma – in un paradossale alternarsi di ruoli – sarà il Mandylion stesso nel 544 a proteggere Edessa, negli antichi resoconti, dai Persiani successori di Shapur.

Alla luce quindi di queste osservazioni possiamo ritenere quindi attribuire senso particolare alla seconda parte del verso quarto dell’epigramma di Papa Damaso posto sotto la tomba di Sisto II nella Catacomba di San Callisto.

I *trofei vinti al nemico* indicati dai martiri della persecuzione ed *innalzati* sono quelli della vittoria spirituale, ma anche le insegne dirette dell’assassino del Pontefice cui è dedicata l’iscrizione. E non solamente le insegne.

Parte degli antichi storici citati riporta la terribile (e probabilmente non realistica) versione su Valeriano fatto uccidere da Shapur, e poi scuoiato, impagliato, dipinto e fatto appendere in un tempio persiano, trasformato in *trofeo* umano per l’accampamento dei vincitori.

Il termine *trofeo*, di base nella composizione damasiana citata parrebbe assumere quindi questo significato fatale e terribile. Se quindi questa era la versione corrente degli eventi, non può stupire che l’epigramma damasiano la possa riportare in lettura indiretta sulla potenza di Dio.

 DASUMIA CIRIACA

*Dasumia Quiriace bone femine palumba sene fel, | quae vixit (annos) LXVI, deposita IIII kal. Martias | in pace*

Di Dasumia Ciriaca quindi sappiamo questo. Il nominativo, appartenente ad una famiglia di rilievo. L’età di scomparsa, a sessantasei anni.

 E questa elegante definizione (“*palumba sine felle*”, “colomba senza fiele” ), non nuova nelle iscrizioni sepolcrali romane, e di colta relazione ad una elevata visione cristiana dell’esperienza umana; espressione già elogiativamente usata, per definire l’azione del Giusto, da Tertulliano e S. Cipriano, e spesso usata anche enfaticamente per figure di rigore ( S. Agnese, in esempio ).

De Rossi spende per Dasumia Ciriaca una pagina di grandissimo rilievo della sua *Roma sotterranea*. Osserva su ciò: a) lo stile di linguaggio dell’iscrizione funeraria, che giudica dallo stile e dal formulario epigrafico, cosa importante, come *del secolo terzo cadente o del quarto incipiente; b)* la parete di fondo del cubicolo con la traccia di sarcofago di marmo striato a spire, in contesto di grande pregio e valore ( l’archeologo parlerà di *sontuosità* ) sia pure in cattive condizioni alla scoperta (*“… incavata in un grande arcosolio, anticamente tutto rivestito di marmi, adorno di colonnine sopra mensole*”…); c) la definizione dell’area catacombale di riferimento, ossia il cubicolo specifico, si pone in una regione catacombale di notevole prossimità alle cripte supreme pontificali e ceciliana.

Ciò acquista significato di particolare valore riguardo ruolo e rilevanza cristiana della defunta in vita.

Tutti questi elementi vanno a costituire già caratterizzazione di notevole interesse. L’archeologo si mantiene però accuratamente distante, senza mai porvi cenno, all’ipotesi principale che in questo caso le cronologie astrattamente permetterebbero: l’identificazione possibile della Ciriaca di San Callisto con la leggendaria Ciriaca del Verano.

E lo fa, con ogni probabilità, per rispetto estremo della tradizione, che appunto è chiaramente percepibile come di traccia storica debole e sovrapposta, della vicenda martiriale della figura di santa vedova *religiosa foemina*  in corrispondenza, e a date non distanti, dal sacrificio laurenziano del 258.

Le fonti moderne di lettura cattolica non mancano però di denotare la fragilità dell’attribuzione martiriale, nata dubitativamente ed essenzialmente dalla moderna rielaborazione colta delle fonti da parte del Cardinal Baronio.

Il principale testo antico di passio laurenziana (*Passio Polychronii)* riporta (162) il ruolo cristiano della vedova nella vicenda laurenziana ma, cosa importante, *senza* fare cenno alcuno ad una sua tradizione martiriale.

Appare d’altronde evidente come la presenza di una personalità di fama cristiana nella vicenda post laurenziana possa desumersi come di forte radicamento storico; a parte la venerazione costante già di epoca altomedioevale, la cosa parrebbe appunto come visto dimostrata dalle omonime attestazioni iscrittive catacombali, evidentemente di derivazione. Si valuti d’altronde a ciò come Ciriaca, in stesura di passio tarda ma non posteriore comunque all’VII secolo, venga già definita come *beata*.

Si valuti infine nel suo corretto rilievo – argomento di grande incisività storica – come nella formulazione assoluta dell’antichissimo *Canone romano* dei primi secoli, preghiera suprema della comunità antica dell’Urbe, Ciriaca non sia compresa nella litania di invocazione delle Sante martiri.

Questo è un argomento che per il suo rilievo straordinario riprenderemo; ma ad ora possiamo notarne un paradosso per certi aspetti sconvolgente.

 NOTA SPECIFICA

Per una preghiera di solennità assoluta, e di totale concatenazione di schema (12 Apostoli, poi 12 Papi e Santi martiri di venerazione generale, di cui 4 più 8; poi un secondo elenco di Santi martiri di invocazione speciale della comunità nel numero di 8) il numero delle Sante martiri subito dopo invocate in gemellarità con questi ultimi giunga al paradosso di totale frattura di schema di *sette* (Felicita, Perpetua, Agata, Lucia, Agnese, Cecilia, Anastasia).

Riportiamo per l’esattezza il punto, che apparirebbe per il dato specifico comune per l’antico messale di Pio V sino a quello recente di Paolo VI

*Parte del Canone di preghiera Per la Chiesa trionfante*

*Communicántes, et memóriam*

*venerántes, in prímis gloriósæ*

*semper Vírginis Mariæ, Genitrícis*

*Dei et Dómini nostri Iesu Christi:*

*sed et beáti Ióseph eiúsdem Vírginis*

*Sponsi, et beatórum Apostolórum ac*

*Mártyrum tuórum: Petri et Pauli,*

*Andréæ, Iacóbi, Ioánnis, Thomæ,*

*Iacóbi, Philíppi, Bartholomæi,*

*Matthæi, Simónis et Thaddæi, Lini,*

*Cleti, Cleméntis, Xysti, Cornélii,*

*Cypriáni, Lauréntii, Chrysógoni,*

*Ioánnis et Pauli, Cosmæ et Damiáni:*

*et ómnium Sanctórum tuórum; quorum*

*méritis, precibúsque concédas,*

*ut in ómnibus protectiónis tuæ*

*muniámur auxílio. Per eúmdem*

*Christum Dóminum nostrum. Amen.*

12 Apostoli (con Paolo meno Mattia)

4 Pontefici

8 Santi Martiri della comunità romana: Cornelio e Cipriano, Lorenzo, Crisogono, Giovanni e Paolo (i martiri del Celio), Cosma e Damiano.

*Parte del Canone di preghiera di Memento morti (part.)*

*Nobis quoque peccatóribus*

*fámulis tuis, de multitúdine*

*miseratiónum tuárum sperántibus,*

*partem áliquam, et societátem donáre*

*dignéris, cum tuis sanctis Apóstolis et*

*Martyribus: cum Ioánne, Stéphano,*

*Matthia, Bárnaba, Ignátio, Alexándro,*

*Marcellíno, Petro, Felicitáte, Perpétua,*

*Ágatha, Lúcia, Agnéte, Cæcília,*

*Anastásia, et ómnibus Sanctis tuis.*

8 Santi di venerazione collettiva (tra cui Mattia): Giovanni (Battista), Stefano, Mattia, Barnaba, Ignazio, Alessandro, Marcellino e Pietro.

7 Sante Martiri: Felicita, Perpetua, Agata, Lucia, Agnese, Cecilia, Anastasia.

 DASUMIA CIRIACA 2

E’ quindi questo un punto di eccezionale importanza, in cui pare ripetersi in altissima chiave originaria lo schema di *ottina* poi intravisto ad esempio nell’analisi formale del laurenziano Calice eucaristico mosaicale cosmatesco di epoca duecentesca, ed in tanti altri punti di elevatezza della mistica cristiana medioevale.

Possiamo nei tratti valutare come una frattura dello schema liturgico (che era poi anche di ritmica litanica) del Canone romano antico supremo sia del tutto impensabile. La società cristiana antica e poi quella medioevale vede come noto nella discontinuità del Segno – in particolare se di logica volontaria – non un elemento di evoluzione del pensiero, come nella mentalità moderna, ma la limitatezza di una raffigurazione erronea, offensiva al disegno di perfezione originaria da Dio voluta nelle cose ed a cui quindi l’uomo deve il più possibile attenersi.

La rottura dello schema formale del Canone deve avere quindi la più grave motivazione, perché se ne risponde di fronte alla perfezione angelica ed a Dio.

Ciò comporta quindi la evidente possibilità storica di una alterazione dello schema dovuto ad un inserimento di una figura di base di attribuzione comune poi messa in dubbio per qualche particolare motivo formale o attributivo (non certo sostanziale), in maniera tale da rendere appunto lo schema però non più integrabile.

 La prima Chiesa romana non mancava certo di cristiane martiri, di elevatissima dimensione spirituale.

La portata di una Santità però, in prima epoca diffusiva della fede alla generalità, si valutava anche e soprattutto dalla diffusione generale dell’*exemplum*, dal valore che potremmo definire anche didattico della vicenda cristiana della figura, oltre che dal rapporto di collaborazione, sostegno e sacrificio con la generale comunità cristiana e le altre individualità di azione cristiana assoluta.

Ciò naturalmente, in un modello di corrispondenze incrociate e perfette di schema sacrale, condurrebbe ad analizzare con attenzione l’*ottina* di riferimento diretto, cioè quella dei Santi martiri. E vediamo da ciò quindi come la figura di Ciriaca, soprattutto se in identificazione di figura con Lucina, appare ovviamente di corrispondenza a Lorenzo, e poi come si vedrà anche a Crisogono.

Valutando quindi la evidente possibilità del riferimento a Santa Ciriaca per la corrispondenza dell’unità formale di base della litania delle Sante, resterebbe da comprendere cosa abbia potuto eventualmente alterare la linearità del modello di citazione.

E qui la risposta non apparrebbe difficile, consistendo in un fattore di dubbio storico ancora attuale, cioè *la presenza e tradizione dell’evento martiriale.*

Riterremmo quindi in valutazione di possibilità che la figura di Ciriaca/Lucina sia rimasta nella generale venerazione di preghiera comunitaria della comunità romana dei primi secoli *in pectore,* non per mancanza di fede nella sua santità ma per dubbio appunto sul presupposto di reale carattere martiriale.

Non si vedrebbe altra possibile risposta da ciò per motivare l’inspiegabile frattura nello schema formale della Preghiera canonistica, che è invocazione suprema della comunità romana.

Tutto ciò sarebbe quindi naturalmente inquadrabile nel modello che ci siamo permessi di suggerire, ossia di una Ciriaca/Lucina di ruolo sommo per la comunità cristiana dei primi secoli, ma se in identificazione della Dasumia Ciriaca sepolta a San Callisto non di certezza o attestazione di evento martiriale, defunta cioè per cause naturali.

Nell’ipotesi, qui sostenuta, di identità tra le figure agiografiche di Ciriaca e Lucina avremmo nei fatti la formazione di un vero e proprio pilastro, nella pia tradizione femminile di intervento spirituale e sostegno alla comunità cristiana romana dei primi secoli.

Tutto ciò nell’ambito di punti ancora più grandi che poi potremo valutare, dalla importantissima citazione aquileiese in possibile ruolo diretto di Dasumia Ciriaca e del suo nucleo familistico nella rideterminazione ed in origine presenza stessa della Catacomba callistiana dei Pontefici.

Punti che però trovano sin d’ora un momento del tutto fermo nella corrispondenza tra la presenza della tomba di Dasumia Ciriaca accanto alla Cripta dei Pontefici e le adiacenti *Cripte di Lucina*, fulcro di origine remota dell’intero complesso catacombale. Questo preciso dato, evocativo come detto delle identità di base leggendaria originate da un’unica figura storica, tende ancor più, nel conglobarsi delle varie pie tradizioni in unica, a dare la portata di una santità individuale che doveva essere ben chiara ai contemporanei ed alla prima Chiesa.

Tutti questi elementi possono appunto far concordare sull’ipotesi appunto di una Ciriaca/Lucina realmente esistita nel ruolo agiografico letto dalla tradizione storica, ma di non certa scomparsa martiriale.

D’altronde appunto molti fattori tenderebbero a confermare ciò. La mancanza di una vera e propria tradizione agiografica sulla vicenda minuta di martirio della vedova che sia *di correlazione* a quello laurenziano potrebbe far spostare l’eventuale evento all’estrema fase dioclezianea, ossia alla fase persecutoria del post 303, cosa che parrebbe cronologicamente troppo avanzata se si valuti tutto ciò in congiunzione appunto agli eventi laurenziani. Difficilmente Ciriaca può seppellire Lorenzo nel 258 e morire martire cinquant’anni dopo.

Nè risultano memorialità particolari nella varie tradizioni di accompagnamento reliquiario della Santa presenti in epoca medioevale nelle Chiese romane, probabilmente invece originate dalle citate omonimie di discendenza parentale o affinità spirituale (San Martino ai Monti, Santa Maria in Campitelli ed altre, anche non italiane).

Ed, ove valutando la traccia identificativa con Dasumia Ciriaca, non ve ne è parvenza nel breve e ristretto, anche se altamente spirituale, formulario epigrafico sepolcrale; nella ovvia valutazione della alta possibilità invece di evento naturale per un’età indicata che per i canoni della società antica si poneva come già di anzianità. Siamo quindi di fronte, se non ad una impossibilità, di certo ad una notevole difficoltà su ciò.

Vi sono però dei fattori di notevole suggestione storica generale che tenderebbero ad inserire, sulla base di questi elementi generali, questa figura in una notevole e potente chiave di lettura.

 DASUMIA CIRIACA 3

Come detto, De Rossi considera l’estremo terzo secolo come data di massima ipotizzabile per la stesura della formulazione epigrafica di Dasumia Ciriaca. A ciò, rifacendosi anche alle poche tracce di sepolture circostanti, comunica la presenza di un’area sepolcrale di prima fase dioclezianea dalle datazioni generalmente posteriori all’intero quadro catacombale di presenza. Sono evidentemente sepolture di accoglimento comunitario cristiano.

Proprio all’ingresso del minuscolo cubicolo di Dasumia, De Rossi reperisce quindi l’iscrizione epigrafica funeraria di un *Vibius Fimus* (auto oltraggio di umiltà frequente nella prima metodica cristiana). In questo caso però abbiamo nell’iscrizione una indicazione cronologica, risalente al 290.

Non esiste naturalmente certezza alcuna che questa datazione precisa sia estensibile a Dasumia lì accanto. E’ però da valutare come, data la specificità particolare del minuscolo cubicolo, l’assenza di veri e propri altri riferimenti iscrittivi, la concordanza con l’analisi dello stile epigrafico che conduceva per Dasumia come detto a quelle date e la polarità della posizione delle due iscrizioni nel cubicolo, la data possa avere valore di riferimento generico per entrambi i defunti facendo ipotizzare per quella fase la costituzione stessa del cubicolo sepolcrale.

In questo caso il risultato sarebbe per certi aspetti molto particolare. Valutando da iscrizione sepolcrale l’età di morte di Dasumia a 66 anni ed un 290 come data generica di scomparsa, avremmo circa esattamente 32 anni di sopravvivenza della donna dall’evento di scomparsa laurenziano nel 258.

Ciò andrebbe a corrispondere più o meno in maniera precisa alla datazione che in una passio - comunque di valore complessivo fortemente dubbio, ma i cui particolari a tratti possono rivelarsi di interesse, come per ogni passio – avrebbe avuto la fase di *vedovanza* di Ciriaca prima dell’incontro di fede con il diacono Lorenzo (163). Ossia, trentadue anni.

L’esegesi dei singoli punti di una tradizione agiografica antica è l’argomento forse più scivoloso al mondo. Ma è evidente che se questo singolo punto di tradizione avesse una qualche rispondenza con la realtà, saremmo di fronte quindi ad uno degli equivoci più classici della creazione agiografica e leggendaria, cioè il mantenimento di uno schema formale di correttezza del particolare narrativo nell’ambito di una interpretazione fantastica o forzata dell’evento nel suo complesso.

A giudicare da ciò, nella nostra possibile ricostruzione quindi la storica Dasumia Ciriaca, ricca e nobile trentaquattrenne, presumibilmente coniugata, avrebbe proceduto alla sepoltura di Lorenzo per poi seguire la via cristiana per tutta la vita sino a morte naturale, procedendo ad altri interventi caritatevoli di fondo, se identificabile con la tradizione relativa all’ignota matrona Lucina. Vita cristiana di rigore integrale, intuibile nel *palumba sine felle,* che la successiva lettura agiografica ha preso quindi come di vedovanza interpretata come di precedenza alla morte del Diacono.

Che nella nostra ipotesi Dasumia Ciriaca possa avere appunto subìto un esproprio temporaneo del proprio fondo al Verano rientrava naturalmente come detto nella legislazione di Valeriano al momento, e ciò potrebbe in buona sostanza già confermare la motivazione della propria sepoltura nella catacomba callistiana anziché nella propria.

E’ però da dire che potrebbe apparire più probabile l’ipotesi inversa; già con Gallieno al 260 gran parte dei provvedimenti di esproprio previsti dai funzionari del padre, se mai già eseguiti, iniziavano a smarrire identità e forza esecutiva.

Apparirebbe quindi, alla luce della importante storia dei Dasumi che vedremo, come gli intrecci fondiari con i Cecili, comprendenti quindi le due aree catacombali, dovessero essere metodici, e come la presenza di Ciriaca accanto alla sepoltura di Cecilia vada come detto a confermare il possesso dei Cecili del colombario originariamente pagano nell’area tiburtina, alla successiva luce della cristianizzazione progressiva delle due famiglie gentilizie.

 DASUMIA CIRIACA 4

Siamo però ora a sviluppi della questione senz’altro sorprendenti, e che questa ricerca lascia del tutto aperti nella loro possibile portata, riassumendoli in sintesi.

Nello stesso resoconto in cui G.B. De Rossi informa il mondo sul reperimento del cubicolo dasumiano, proseguendo poi con considerazioni di rilievo che è il caso di riportare integralmente.

*“…Nella vigna medesima, sotto la quale è il cimitero di Callisto col sepolcro di Dasumia Ciriaca, è stato rinvenuto il testamento d'un nobile personaggio della gente Dasumia, fatto nell'anno di Cristo 109, inciso su lastre marmoree senza dubbio in origine affisse al monumento del testatore sull’Appia. Non è credibile che per caso fortuito si trovino circa il medesimo luogo sotterra e sopra terra insigni memorie di persone pagane e cristiane del raro casato dei Dasumii. È chiaro che le une con le altre hanno alcuna attinenza.”*

 De Rossi avanza così sempre più verso particolari conclusioni:

*“…Laonde essendo rarissimo il nome Dasumius, non posso riputare, che per caso fortuito noi troviamo una Dasummia Qiriace nobilmente sepolta nel cemetero sottostante alla vigna, che ci ha reso il testamento d'un ricco Dasumio. La cristiana matrona dee essere della gente e discendenza di quel testatore; ed essa medesima od alcun suo antenato diè probabilmente alla chiesa la facoltà di ampliare il callistiano sepolcreto estendendone le ramificazioni dentro l'area del monumento dasumiano…”*

Siamo quindi qui di fronte come si vede ad un notevole sviluppo. L’archeologo attesta con chiarezza la notevole possibilità che i Dasumi nei fatti controllassero, probabilmente con progressione nel tempo, lo sviluppo della catacomba callistiana, consentendone ampia estensione all’interno della loro ritenuta area di possesso territoriale.

E’ evidente naturalmente da tutto ciò un sottinteso, che De Rossi bene intravede.

O che ciò sia avvenuto direttamente nella fase di Dasumia Ciriaca o delle generazioni immediatamente precedenti, ed in questo caso andrebbe ad esistere l’eccezionale possibilità che essa stessa abbia coordinato o rideterminato con la Chiesa alcune sepolture pontificali supreme.

Oppure che la cosa possa risalire ancora più in là nel tempo, ed allora ne sarebbe interessata la stessa costituzione del sepolcreto callistiano.

In ogni caso, nell’ambito di questa nostra ipotesi, apparirebbe evidente che, ipotizzando Dasumia Ciriaca come autrice da leggenda della sepoltura di San Lorenzo al Verano, *essa stessa ne sia ugualmente autrice* o comunque almeno partecipe, per quella di Sisto II, martirizzato quattro giorni prima e collocato nella catacomba di area appia.

Ciò naturalmente tenderebbe a spiegare molte cose di quelle prima accennate. La rilevanza cristiana della figura diventerebbe imponente; lo stesso attributivo luciniano acquisterebbe nuova e diversa motivazione.

 IL TESTAMENTO DI DASUMIO

Il *Dasumio* testatore del 108/109 ha originato, sia in campo storico che giuridico, una mole gigantesca di materiale di studio interpretativo.

E’ da precisare come le lastre di reperimento primo ottocentesco alla Vigna Amendola callistiana (due, per un formulario molto ampio e notevolmente complesso, più una aggiunta minore negli anni 70 reperita proprio nel complesso catacombale) siano pervenute alla visuale moderna in forti condizioni di fatale degrado tali da necessitare sul formulario ampi criteri interpretativi. Ciò quindi, se può fornire relative certezze sul senso complessivo del provvedimento, lascia invece forti margini di discussione ovviamente sulle singole disposizioni testamentarie e soprattutto sui loro esatti destinatari.

La straordinaria complessità della questione domanderebbe ovviamente, alla luce del dibattito vivissimo di studio, una lunghissima fase di lettura ragionata, del tutto estranea alle nostre capacità ed alle finalità del nostro studio.

C’è però da dire che i possibili agganci della questione con alcuni degli argomenti sin qui trattati potrebbero rivelarsi di portata realmente elevata.

Rimandiamo quindi questo argomento a necessario approfondimento futuro augurandoci l’intervento degli studiosi, ed intanto ne riassumiamo quelli che ci appaiono come termini fondamentali; il lettore attento percepirà immediatamente il legame evidente con la nostra stesura.

Parliamo quindi di un personaggio di notevole potenza finanziaria; la dettagliata prima interpretazione ottocentesca degli Annali del Deutsche Archaologisches Institut accenna ad una disponibilità testamentaria di sei milioni di sesterzi, capacità senz’altro ragguardevole (164).

L’identità della figura, inizialmente intravista in *P. Dasumio Tusco*, venne quindi dalla critica moderna rimessa in discussione, a favore di una diversa lettura avente però dal dispositivo testamentario sempre uno strettissimo legame familistico dai Dasumi, famiglia di comunicazione diretta e parentale con la personale figura adrianea, e dichiarata antecedenza gentilizia diretta di Marco Aurelio stesso.

E’ però ora il momento di effettuare un chiarimento fondamentale. Questa ricca e potente famiglia, che in Italia caratterizzava appunto diramazioni a Roma, a Tarquinia e in Puglia, aveva in realtà fulcro di origine nella Betica spagnola, ed esattamente a *Cordoba*, città di cui abbiamo più volte rimarcato rilievo per i nostri studi. D’altronde un punto preciso dello stesso testamento in questione del 108/109 lascia disposizioni di rilievo per elargizioni per opere pubbliche e monumentali per la città e comunità cordobensi.

In altri punti l’appartenenza anche indiretta del testatore alla famiglia appariva evidente; una *Dasumia Polla* strettamente congiunta, forse addirittura moglie o madre, una *Dasumia Syche* nutrice amatissima, altre figure parentali.

L’analisi critica quindi, soprattutto di autori spagnoli, si muoveva da questi dati ad intravedere soluzioni di particolarità, giungendo in un particolarissimo studio dei primi anni 80 (165) ad una possibile identificazione del testatore in *Gneo Domizio Tullo*, fratello di Gneo Domizio Lucano, e padre di Domizia Lucilla (che sarà appunto la nonna materna di Marco Aurelio).

La morte di Domizio Tullo, personaggio di notorietà come grande produttore di materiali laterizi, ed effettivamente attestata al 108, lascia Domizia proprietaria di una così ingente fortuna da divenire, secondo Plinio, uno dei principali pettegolezzi romani d’epoca (166).

Se questa pare quindi essere la stesura critica al momento maggioritaria, pur non mancando alternative di studio sulla figura (167 ), dato indiscutibile appare per tutte le ipotesi di figura essere l’origine cordobense dell’intero nucleo familistico, in maniera diretta o derivata, nell’ambito dei più stretti rapporti gentilizi e familistici con l’Urbe e con gli Imperatori.

Origine e legame confermati quindi anche in questo caso come detto dall’ingente versamento alla città spagnola e steso in legato testamentario, cosa questa che conferma il mantenere relazioni e soprattutto interessi comuni tra le due città.

Tutto ciò appare ulteriormente potenziato, in linea generale, da una attestazione sovrana di appena una decina d’anni dopo.

Al 119, quindi dieci anni dopo il testamento in discussione, la funzione di *consules* viene ripartita da una triade totalmente italo spagnola, con l’Imperatore stesso Adriano in consolato con *Publio Dasumio Rustico*, altro membro gentilizio, del ramo italico della famiglia. Terzo console *suffectus* in quello stesso anno la figura imprenditoriale, anch’essa di attività laterizia, di *Aulo Platorio* *Nepote*, con ogni probabilità appunto anch’esso di origine spagnola.

E’ questa ultima una figura di un certo indubbio interesse, per la nostra ricerca. Si tratta del *primo storico patrono municipale di Aquileia*, in realtà, come correttamente osservato in studio (168) assunto a questo ruolo di rilievo senza che sia tuttora chiaro alle nostre conoscenze il particolare legame delle sue attività od interessi verso la città.

Doveva però esservi un impegno notorio, dato il rilievo del ruolo, che esigeva un cammino formale di una certa complessità. Per una proposta di conferimento del genere occorreva un intervento del magistrato, una decisione a maggioranza qualificata dell’assemblea cittadina, una motivazione solenne da formulare all’accettazione dell’interessato, con formulazione solenne in copia di bronzo da preservare in duplice copia. Tutto ciò per quale fine?

Dall’ultimo studio di citazione:

*“…È chiaro che la città si aspetta che il patrono prescelto usi a vantaggio della collettività il prestigio, la ricchezza, i collegamenti sociali e politici di cui dispone. A sua volta il patrono si aspetta un ritorno in termini di officia…”*

C’è un motivo particolare per cui ci siamo soffermati su questo punto, ed è, come meglio vedremo nella trattazione aquileiese, relativo ad una fase di oltre un secolo e mezzo posteriore, ossia a ciò che potremo considerare in ipotesi come una eccezionale citazione di fase della stessa Ciriaca.

 CORDOBA

Il lettore attento avrà già percepito, nella eccezionale complessità della questione – al pari della difficoltà di ogni questione, ed in fondo di ogni grande mistero storico – la notevole gravità delle possibili conclusioni di intreccio che una analisi correlata può contenere ed a cui può condurre.

L’emergere di Cordoba come punto di riferimento originario della gens romana di appartenenza della Santa Ciriaca di sepoltura del Diacono Lorenzo martire condurrebbe diritto ad una conclusione evidente, ossia la sostanziale validità storica della leggenda aragonese di relazione al Santo Caliz. In essa Lorenzo riesce, prima del martirio, ad affidare al proprio mondo circostante la Reliquia da far tornare cautelativamente ai propri parenti della sua terra di Spagna.

 Come abbiamo detto, riteniamo che all’estremo VI secolo Gregorio Magno abbia potuto trasmettere il reliquiario Caliz di permanenza a Gerusalemme a Recaredo sovrano visigoto ed alla Chiesa spagnola, ottenendo la storica cristianizzazione dell’Iberia.

Torno qui a ricordare la variante minoritaria della leggenda, di molto fragile accertamento documentale però come detto ma comunque da registrare con interesse, che vede traslatore reliquiario un “*Recaredo el Justo*” appena prima dell’ondata persecutoria di Diocleziano, circa cinquant’anni dopo la morte di Lorenzo.

Questa variante leggendaria comprenderebbe quindi in sintesi simbolica la possibilità di due distinte traslazioni; la più recente, come detto da Gregorio Magno a Recaredo visigoto, ma alla datazione remota del termine III secolo, ossia alla datazione della fase di anzianità della storica Dasumia Ciriaca.

Non abbiamo notizie precise su questa interessante tradizione leggendaria minoritaria, comunque da più fonti testimoniata (169). Difficile pensare a mera elaborazione fantastica d’epoca, cosa che si rivelerebbe almeno per i nostri studi francamente inspiegabile; perciò ne sarebbe veramente utile il reperimento di fonte documentale, antica o moderna.

Mentre, nella più nota e centrale leggenda aragonese sul Caliz, di antica attestazione, il traslatore sarebbe come noto il *Praecelius* militare e connazionale spagnolo dalle dirette mani del diacono Lorenzo, in immediata antecedenza della cattura e messa in prigionia.

Sono in realtà varianti della stessa soluzione. Avremmo quindi, in soluzione sintetica o diretta, entrambi i possibili momenti traslativi. Ma è possibile che anche per il primo momento – magari anche per fase breve – un evento traslativo sia effettivamente e concretamente valutabile dal punto di vista storico?

Non possiamo che, con ogni valutabile prudenza, rispondere a nostra opinione affermativamente.

Motivo centrale di ciò proprio la nostra documentata ipotesi – sulla base delle citate osservazioni archeologiche del Prof. Beltràn – sulla fase di permanenza a Cordoba in epoca medioevale del manufatto in via di decorazione composita; e quindi, con ogni probabilità appunto, del reperimento vero e proprio in quella località, come si diceva, per giungere alla successiva fase di custodia pirenaica ed infine alla collocazione valenciana finale.

Naturalmente si può anche affermare che il calice medioevale di sottocoppa, contenente l’iscrizione cufica citata, non sia probatorio della sorte del Caliz, ma è argomento evidentemente debole; la composizione complessiva e congiunta delle due diverse componenti oltre che la somiglianza repertale tra di loro evidentemente cercata ed ottenuta dimostrerebbe anzi la piena disponibilità dell’originale.

Non si vedrebbe quindi altra motivazione della collocazione del Caliz a Cordoba da parte del sovrano visigoto che non sia leggibile in una sorta di *rideterminazione* del reperto almeno alla comunità cittadina e alla Chiesa di origine territoriale. Anche la più elementare conoscenza storica sa che il cuore della Chiesa in epoca visigotica è la ben distante Toledo. E se la Chiesa del dell’estremo VI secolo legge proprio e specificamente Cordoba come la città del Caliz è solamente perché qualcuno deve avercelo portato e tenuto in lontana precedenza, in territorio ed epoca romana quindi, ben prima ancora della comparsa a Gerusalemme prima del 530.

Questo qualcuno non può che essere Dasumia Ciriaca, o in via personale o più probabilmente attraverso intermediari, presumibilmente gentilizi o militari, con affidamento alla seconda metà del III secolo ai Dasumi cordobensi, per pietas familiare o cristianizzazione in atto.

Alla morte di Lorenzo o dopo? Per quanto tempo è durata la prima permanenza cordobense? Sino al ritorno a Gerusalemme, nella nostra ipotesi al 525/526? O tramite tappe di permanenza intermedia, forse Roma dopo la piena affermazione costantiniana? Non siamo in grado di valutarlo, ovviamente. Resta che in questo cammino ricostruttivo riteniamo avere compiuto altro possibile passo avanti, riguardante la veridicità sostanziale della leggenda aragonese di rapporto a San Lorenzo e Santo Caliz dell’Ultima Cena. Manca ancora il primo possibile tassello cronologico originario, dei primi due secoli cristiani, che tenteremo di comprendere più avanti nel loro complesso.

 *Ipotesi sulla storia del Santo Caliz in termini cronologici*

 *I secolo Gerusalemme*

 *I secolo India / Arikamedu (con Tommaso)*

 *Tardo I secolo Arretium (domus del Colcitrone)*

 *Tardo II secolo Roma, poi Sisto II / San Lorenzo*

 *Tardo III secolo Cordoba (da Dasumia Ciriaca)*

 *Medio III secolo? Roma*

 *525/26 Bisanzio*

 *530 ca Gerusalemme*

 *590 ca Toledo (da Gregorio Magno)*

 *Post 590 Cordoba (da Recaredo)*

 *965 ca area pirenaica Huesca/Vich/Ripoll (da Gerberto)*

 *1134 San Juan de la Pena*

 *1437 Valencia*

Resta naturalmente su tutto ciò un preciso punto di possibile analisi.

Attenendosi alle cronologie di massima di agiografia laurenziana, ed a quella derivata in caso di identificazione di Santa Ciriaca con Dasumia Ciriaca, noi ci troveremmo di fatto di fronte a pressochè due coetanei; il giovane diacono e la ricca Dasumia forse maritata forse giovane vedova. La frequenza tra i due, che condurrà alla sepoltura laurenziana nel possedimento catacombale della donna, potrebbe dar luogo, oltre che alla naturale ipotesi di appartenenza allo stesso gruppo cristiano dell’Urbe, ad un’altra e più specifica ipotesi di carattere gentilizio.

*Lorenzo potrebbe essere un Dasumio*? E più in particolare, il diacono e la giovane possidente potrebbero ipotizzarsi come di stretta parentela, cuginato o addirittura fratellanza biologica?

L’ultima ipotesi, per quanto umanamente affascinante, parrebbe da scartare; ad una prima generale identificazione il ruolo di Dasumia, soprattutto se identificata leggendariamente con Lucina, appare troppo strettamente legato alla dimensione dell’Urbe. E, per quanto di notevole correlazione, l’estensione dei due rami familiari gentilizi tra Roma e Cordoba aveva una sua ovvia specificità.

Difficile invece scartare la piena possibilità della prima ipotesi. In caso di identificazione della Santa in quel termine, la possibilità che Lorenzo appartenga comunque al ramo spagnolo della nobile famiglia appare di notevole credibilità.

Il raggiungimento dell’Arcidiaconato romano in giovane età, segno di prestigio familistico e preparazione da cultura e formazione personale difficile da immaginare in un figlio del popolo; la parentela stretta di cuginato diretto da agiografia antica con altro membro familiare ugualmente santo e martire di rilievo generale (*Vincenzo di Saragozza*); la stessa chiarezza con cui le fonti da passio attribuiscono un ruolo di conoscenza diretta tra Lorenzo e Ciriaca in precedenza alla circostanza martiriale.

Tutto quindi lascerebbe pensare che, se effettivamente Dasumia fosse identificabile nella Santa Ciriaca, Lorenzo possa essere identificabile in un membro gentilizio della grande struttura familistica, ovviamente di ramo iberico.

Ciò infine deporrebbe in maniera abbastanza netta, nell’ambito della complessità e vastità della Betica iberica di epoca romana, a favore dell’origine cordobense del Diacono, o del suo ristretto familistico di appartenenza.

Altre celebri derivazioni di attribuzione storica e leggendaria (Huesca, Saragozza, ecc.) possono naturalmente avere piena dignità di lettura (e ne hanno di traccia di tradizione) nell’ambito dell’estensione della famiglia Dasumia in area Betica, di cui non possediamo precise casistiche e connotazioni storiche. La stessa estensione della grande gentilizia romana rende teoricamente possibile, ed anche non rara, l’esistenza e l’attività di un congiunto al di fuori del ceppo d’area del nucleo di origine.

Vada però su ciò detto che il cammino qui ipotizzato, ossia il primo rientro di salvaguardia del Caliz dell’Ultima Cena in area iberica ai congiunti nella previsione dell’evento martiriale, non può che dall’analisi complessa prima prodotta che avere in Cordoba o quantomeno nell’area cordobense il punto di riferimento essenziale ed iniziale.

Ciò presupporrebbe per la nostra analisi, dal fattore di leggendarietà centrale della tradizione aragonese, un rapporto diretto o indiretto ma comunque di forte stabilità del Santo con il nucleo familistico di ricezione della Reliquia.

(O M I S S I S)